



TATURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Associazione di
Volontariato Culturale
ONLUS - Fondata nel 1983
Iscrizione al Registro Regionale
del Volontariato n. 657/93



PROTEZIONE
CIVILE
REGIONE
PIEMONTE



UNIVOCA
UNIONE
VOLONTARI
CULTURALI
ASSOCIATI



Anno XXIX

Riservato ai Soci - Numero unico - Dicembre 2014

**2014
BIMILLENARIO
della MORTE
di AUGUSTO
e
TRENTENNALE
delle ATTIVITÀ
del GAT**



Susa (TO), Arco di Augusto

TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese
 Responsabile editoriale 2014: Jacopo Corsi - TAURASIA è un periodico distribuito gratuitamente ai Soci del Gruppo Archeologico Torinese; viene composto e impaginato interamente a cura dei Soci dell'Associazione.

Editoriale - Ah, l'archeologia...	Il di copertina
L'età di Augusto	1
Si chiamano "augusti" i luoghi resi sacri...	4
Il GAT al Museo di Antichità - Attività	8
Il "Castrum Capriarum" - Resoconto	11
E l'uomo creò gli dei	15
Tra chiese, case medievali e mostre - Pinerolo	20
Campo archeologico estivo in Friuli - Attimis	22
Campo archeologico estivo in Calabria - Scolacium	25
Storiella gotica, anzi longobarda - Divagazioni	28
30 anni fa: il GAT è tornato - Amarcord	31
Florilegio di trent'anni di attività	33
Una "nuova" basilica paleocristiana - Rass. stampa	37
Un "falso vero" o un "vero falso"? Il papiro di Artemidoro	38
Enigmistica GAT	40
Un Dio di Pietra - Recensioni	42
Mostra Archeologica a Chieri - Recensioni	45
Archeocarta, un nuovo inizio - Recensioni	48



Hanno collaborato a questo numero:

Tiratura: 600 copie

Chiuso in Redazione il 21 novembre 2014

Stampa: Litograf Arti Grafiche Venaria Reale (To) Dicembre 2014

*Renato Airasca
 Mario Busatto
 Veronica Comito
 Jacopo Corsi
 Angela Crosta
 Fabrizio Diciotti
 Marina Luongo
 Valerio Nicastro
 Nadia Puglisi*

Due articoli a cura di Alberto Agostoni e Veronica Comito non sono stati pubblicati per mancanza di spazio

La responsabilità dei contenuti degli articoli è dei rispettivi autori.

Ah, l'archeologia...



Tempo di ricordi: era il lontano 1976 (o '77?), una vita fa, è proprio il caso di dirlo. Ero più o meno felicemente impiegato: a quel tempo il lavoro si trovava, e persino a tempo indeterminato (guarda un po'...).

La mia scelta di studi era stata per le materie scientifiche, forse perché andavo bene in matematica; però un tarlo mi rodeva, insistente, sin dall'infanzia: i misteri delle antiche civiltà, i tesori sepolti, le fasciose imprese di Schliemann e Carter – a quel tempo Indiana Jones era ancora nel mondo onirico di Spielberg –. Tutto era nato da un libro ricevuto in dono, "Il mestiere dell'archeologo" di Leonard Wolley, edizione del 1957 (!), che aveva catturato il mio stupore infantile.

Ovviamente il "mestiere" mio non era quello dell'archeologo e non lo sarebbe forse mai stato, l'avevo capito da un pezzo; ma lo sfizio di iscrivermi a Lettere e Filosofia, indirizzo archeologico, me lo volevo togliere comunque, non fosse altro che per mia soddisfazione e cultura personale.

Quindi mi recai nell'allora segreteria di via Po, scoprendo che la mia laurea in ingegneria mi permetteva di passare direttamente al secondo anno con ben cinque esami abbuonati. Feci un piano di studi e cominciai a cercare di frequentare Palazzo Nuovo: ovviamente solo lezioni serali, essendo occupato col lavoro fino alle 17, e rare scappate in biblioteca al sabato mattina. Ricordo con nostalgia le lezioni di Gullini, di Curto, di Manino, e della apprezzatissima (almeno da me) Gisella Wataghin Cantino. Passai con lei Archeologia Cristiana; l'esame era basato sull'interpretazione di fotografie di monumenti e reperti, e la mia esperienza di esami al Politecnico era stata illuminante: mentre le matricole di Lettere se la facevano sotto, mi resi conto che bastava buttar l'occhio sulle didascalie sotto le foto per poterle spiegare. *Ei voilà*, 30! Devo comunque dire che mi ero preparato al meglio, e per farlo ero andato più volte in biblioteca a fotografare una dopo l'altra le cartelle delle immagini da interpretare; durante lunghe serate avevo poi sviluppato e stampato i rullini, e mi ero creato il mio archivio fotografico su cui studiare; niente fotocamere digitali, niente smartphone o tablet, niente pc e internet: eravamo proprio protostorici... Utilizzando un po' di giorni di ferie, riuscii anche a partecipare, con gran soddisfazione, allo scavo della villa di Caselette condotto dalla Wataghin Cantino. L'avventura umanistica finì comunque abbastanza presto: quasi tutte le lezioni si tenevano purtroppo al mattino, e per la preparazione degli esami era necessaria una costante presenza in biblioteca, attività impossibile per uno studente lavoratore.

Rimisi quindi nel cassetto le mie velleità archeologiche e, pur continuando a entusiasarmi per la materia, lasciai a malincuore che l'oblio avesse il sopravvento.

Tra le alterne vicende di una vita lavorativa, passarono più di trent'anni da allora. Alla fine del 2007, mi si presentò un'occasione d'oro: il pensionamento! Viste le nubi che già si addensavano all'orizzonte, non me lo feci ripetere due volte, anche se con un po' d'apprensione: in fin dei conti mi sentivo ancora giovane, ma mi rendevo conto che i giovani erano altri, ed erano in gran parte disoccupati...

E proprio in quel periodo, uscendo da una cena presso il centro Dar Al Hikma, mi capitò tra le mani un volantino del ciclo di conferenze *Archeoinsieme*; spinto dalla curiosità e da un risveglio del sopito interesse, andai a seguire una delle conferenze, dove incontrai Fabrizio e Luca, che mi invitarono alla sede di via Bazzi e mi parlarono del GAT. Il passo successivo fu iscrivermi, e iniziare a frequentare la sede, facendo la conoscenza di un variegato gruppo di persone.

Ed ecco la prima ricognizione a Verrua Savoia, l'eccitazione di recuperare i primi cocci, e quindi molti altri appuntamenti più o meno avventurosi: l'allestimento di mostre, le conferenze, i contributi a *Taurasia*, le gite, la pulizia dei reperti; stimolante il contatto e l'amicizia con gli altri soci: alcuni pensionati come me, altri veri appassionati e/o esperti, molti studenti universitari. Negli anni il rapporto si è consolidato con alcuni di loro, altri hanno lasciato il gruppo mentre nuovi soci sono entrati a farvi parte.

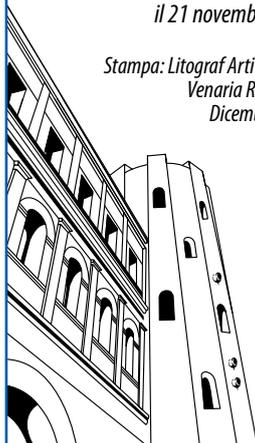
Da allora sono passati sette anni, e oggi mi trovo per il terzo anno alla direzione dell'Associazione.

La mia passione per l'archeologia è rimasta inalterata, ma ad essa si sono via via sovrapposte le difficoltà gestionali: la burocrazia, i rapporti non sempre facilissimi con le istituzioni, la sterile ricerca di finanziamenti, la lotta con un bilancio che verte sempre verso il rosso e che a volte fa temere per il futuro. Impresa quindi complicata ma, come dicono gli americani, "challenging", cioè stimolante, una vera sfida. E poi ci sono le soddisfazioni: la scoperta di nuovi siti archeologici, l'amicizia dei vecchi soci e l'entusiasmo dei nuovi, l'apprezzamento dei funzionari della Soprintendenza, l'interesse e l'affluenza del pubblico a mostre, conferenze e visite guidate.

Tirando le somme di questa esperienza, la speranza è che il GAT continui la sua marcia con rinnovato vigore e riesca sempre più a stimolare e incuriosire la popolazione torinese, contribuendo a migliorare la conoscenza del passato per poter comprendere il presente e meglio affrontare il futuro (sarà retorica, ma passatemi questa interpretazione della funzione stessa dell'archeologia e di conseguenza della nostra missione...).

Semper ad maiora

Valerio Nicastro, Direttore del GAT



L'età di Augusto

Un'epoca di progresso guidata e dominata da un personaggio straordinario

Nel 2014 ricorre il bimillenario dalla morte di Augusto, primo "imperatore" della Roma antica; bisogna riconoscere che ai giorni nostri raramente un anniversario è stato tanto celebrato, con mostre, eventi e pubblicazioni. Le ragioni di ciò sono molteplici e ben fondate. In questo breve articolo cercheremo di farci un'idea su chi sia stato Augusto, e su quale influenza abbia avuto sui secoli a venire.



Fig. 1 - Busto che ritrae il giovane Ottaviano (I sec. a.C.), Museo Archeologico di Aquileia.

Da una foto di Wolfgang Sauber, immagine di pubblico dominio.

accompagnò il prozio Cesare nel corso di alcune campagne militari, guadagnandosi l'affetto e l'apprezzamento del dittatore; a tal punto che alla morte di questi l'adolescente Ottaviano (chiamato confidenzialmente Ottaviano) si scoprirà esser stato nominato suo figlio adottivo, ed erede del suo nome e delle sue sostanze [fig. 1].

Ottaviano era di salute piuttosto gracile, non era alto né particolarmente robusto, ma riuscì a raggiungere la ragguardevole età di 77 anni, morendo a Nola nel 14 d.C., e si trovò a sopravvivere a figli e nipoti che aveva di volta in volta indicato come suoi eredi. Il suo successore fu quindi giocoforza l'unico rimasto, Tiberio (figlio non suo, ma della moglie Livia in prime nozze).

Si sposò tre volte: dapprima con Claudia, poi con Scribonia (che diede a Ottaviano la sua unica figlia, Giulia) e infine con Livia Drusilla, già madre di Tiberio e incinta di Druso. Livia gli resterà accanto per oltre cinquant'anni, fino alla sua morte.

L'ASCESA AL POTERE

Ottaviano in verità non fu un gran condottiero come lo era stato Cesare, ma si rivelò uno dei più grandi uomini politici del passato. Quando il dittatore muore assassinato, nel 44 a.C., Ottaviano rientra a Roma e si incarica delle sue disposizioni testamentarie. Ereditandone il nome, da allora in poi si farà chiamare **Gaio Giulio Cesare Ottaviano**.

Inizia una rapida carriera (viene eletto console a soli 19 anni), facendo leva sull'esaltazione dei valori della romanità e sulla necessità di vendicare il "padre" Cesare. Per anni mantiene un rapporto difficile con il console Antonio, l'altro

"uomo forte" di Roma dopo la morte di Cesare, alleandosi con lui e Lepido a formare un triumvirato che si spartiva i territori romani. Con Antonio persegue e infine sconfigge, nella battaglia di Filippi, i traditori Bruto e Cassio, costringendoli al suicidio. Il triumvirato durò per circa 10 anni con alterne vicende, sino alla deposizione di Lepido, e alle ostilità ormai dichiarate verso Antonio, che venne accusato di essere straniero e nemico di Roma, in quanto aveva ripudiato la moglie Ottavia, sorella di Ottaviano, sposando l'egiziana Cleopatra, e intendeva nominare suoi eredi i figli avuti da quest'ultima. Il futuro Augusto si scontra infine con Antonio, e, con il decisivo aiuto del suo ammiraglio (e genero) Agrippa, lo sconfigge nella battaglia di Azio (31 a.C.); Antonio e Cleopatra si suicideranno l'anno seguente.

A questo punto Ottaviano non ha più rivali, e progressivamente riunisce nella sua persona una somma di poteri il cui accentrimento introduce una nuova figura, quella del principe, che di fatto attua il superamento delle istituzioni repubblicane: nel 28 diviene *princeps senatus* (una sorta di presidente), nel 27 a.C. ottiene una prima forma anomala di potere proconsole della durata di 10 anni e viene nominato *Augustus*, nel 23 a.C. gli viene attribuito il potere proconsole a vita ed esteso a tutto l'impero, e assume il tribunato della plebe, nel 12 a.C. diviene pontefice massimo e ottiene il potere censorio, infine nel 2 a.C. gli viene conferito il titolo di *pater patriae* [fig. 2]. Avendo ora in mano il potere militare, civile e religioso, instaura il proprio principato, fa chiudere le porte del tempio di Giano (tenute aperte in tempo di guerra) e dà inizio alla *pax augustea*.

Augusto si proclamava, almeno formalmente, *primus inter pares* (questo era il significato di *princeps*), mangiava con i legionari e vietava di farsi chiamare *dominus*, cioè Signore. In effetti, Roma non era diventata formalmente un "impero", benché tutti i poteri fossero nelle mani di un uomo solo (ricordiamo che *imperator* era il titolo dato a un valoroso generale acclamato dalle proprie truppe, derivando da *imperium* che significa comando), ma continuava a essere una repubblica, anche se piuttosto strana, in cui il *princeps* aveva un'autorità personale e assoluta.



Fig. 2 - Dritto di un denario di Augusto che riporta nella legenda "pater patriae", titolo onorifico conferitogli dal Senato romano.

Immagine di pubblico dominio.

LE RIFORME

Una volta al potere, Augusto poté esprimere al meglio le sue incredibili doti di riformatore, rivoluzionando l'organizzazione dello stato e creando una struttura che avrebbe permesso a Roma di prosperare e continuare per secoli il proprio dominio sul mondo che ruotava intorno al Mediterraneo.

Augusto si impegnò in grandi opere, creando o ristrutturando monumenti, templi ed edifici pubblici non solo a Roma ma nelle principali città dell'impero. A Roma fece ripulire il letto del Tevere e istituì il corpo dei pompieri. Fece di Roma una vera capitale, nel senso moderno del termine: narra la leggenda che si vantasse di aver trovato una città di

mattoni e di averla lasciata di marmo.

Riorganizzò l'amministrazione delle province e quella centrale, arruolando uno stuolo di impiegati amministrativi e istituendo il *fiscus* ; riformò la giustizia e il sistema monetario, indisse il censimento, fondò nuove colonie e le arricchì di nuovi municipi e città, riparò e completò la fitta rete viaria del vastissimo territorio imperiale.

Riordinò il calendario chiamando *Augustus* il mese se-stile, ricorrenza del suo primo consolato; completò la riorganizzazione dell'esercito, trasformandolo in stanziale e composto in prevalenza da professionisti volontari con una ferma della durata di vent'anni.



fig. 4 - Busto di Augusto detto "Bevilacqua", Gliptoteca di Monaco di Baviera. Immagine di pubblico dominio.

Riorganizzò l'ordine senatorio, riducendo il numero dei senatori da oltre mille a seicento, e fissando precise regole per l'eleggibilità. Fece anche bruciare le vecchie liste dei debitori dell'erario, utilizzate per accuse calunniose.

Ebbe il massimo rispetto per i culti religiosi stranieri, ma solo se di antica tradizione. Abolì migliaia di false profezie, costruì nuovi templi e fece doni preziosi agli dei.

Fu inoltre un fautore dello sviluppo delle arti e delle lettere, favorendo la rielaborazione del mito delle origini di



Fig. 3 - *Circolo di Mecenate* , dipinto di Stefan Bakalowicz, 1890, Galleria Tret'jakov di Mosca. Immagine di pubblico dominio.

Roma e di una nuova età dell'oro, col supporto (non proprio disinteressato...) dei più valenti letterati dell'epoca, quali Virgilio, Orazio, Ovidio, Tito Livio, Propertio, tutti facenti parte del circolo letterario di Mecenate [fig. 3].

LA PROPAGANDA

Parlando di Augusto, non si può ignorare il cosiddetto "potere delle immagini": in effetti gran parte del suo successo e del suo mito si deve all'intelligente e abile disegno propagandistico che riuscì a sviluppare intorno alla sua figura e alla sua ideologia politica. Non solo si avvalse delle opere di artisti ligi alle direttive del committente (come le virgiliane Eneide e Georgiche), ma anche di un martellante messaggio visivo verso la società romana, ormai rassicurata dalla pace e dalla fine delle guerre civili, teso a renderla



Fig. 5 - L'Ara Pacis - Foto V. Nicastro.

consucia e partecipe della missione faticosa di Roma, dei restaurati valori nazionali, della venerazione del passato, nonché a infondere nel popolo dell'Urbe la coscienza di sé e la certezza di un futuro prospero e radioso.

Il messaggio venne messo in pratica e divulgato soprattutto mediante la diffusione di nuove monete e grazie alle innumerevoli opere di edilizia pubblica e di statuarie [fig. 4], sia in Roma che nelle province dell'impero. Opera "finale" ed emblematica di tale propaganda è senz'altro la famosa *Ara Pacis* [fig. 5], fatta sì edificare per celebrare la *pax augustea*, ma che in effetti rappresenta un complesso e simbolico messaggio iconografico, teso a perseguire sia l'esaltazione del *princeps*, della sua *gens* e della loro origine divina, che il ritrovamento per i Romani del senso della loro identità e del proprio destino; di fatto si determinò l'invenzione di una mitologia in grado di conferire a Roma e al suo "imperatore" il prestigio che forse non avevano mai avuto, e che li avrebbe resi immortali nei secoli.

I DUE BIMILLENARI

Vale ancora la pena di spendere qualche parola per analizzare un precedente bimillenario, quello dalla nascita di Augusto, celebrato trionfalmente nel 1937.

Benito Mussolini aveva sempre avuto una forte predilezione per il condottiero Giulio Cesare, ma nel 1936, dopo la conquista dell'Etiopia, considerata la prossimità cronologica con il bimillenario della nascita del primo imperatore, decise di sfruttare la splendida occasione propagandistica, cercando un improbabile parallelismo tra se stesso e il *Princeps* Augusto, proclamando la conseguente resurrezione dell'impero romano. L'immagine di Augusto rappresentava infatti, più di ogni altra, l'incarnazione dell'uomo-impero.

Molti accondiscendenti studiosi dell'epoca s'impegnarono a cercare (e a trovare) simmetrie tra la figura e le gesta di Augusto e quella del Duce e gli eventi del Ventennio, perdonando ad Augusto i lati oscuri della sua storia, come si sarebbero dovuti perdonare quelli di Mussolini, in ragione del fine comune. Si faceva notare come entrambi avessero posto fine a una grave crisi politica e sociale pacificando l'Italia, avessero ripristinato la disciplina, epurato il senato, promosso la crescita demografica, difeso le tradizioni e la famiglia, rilanciato l'agricoltura ed esaltato i valori morali espressi nel patriottismo del soldato-contadino. Secondo la visione storica di quegli anni, entrambe le ascese al potere, augustiana e fascista, erano avvenute senza l'eliminazione delle istituzioni ma anzi all'interno di esse, senza provocare una rottura col passato.

L'evento del 1937, culminato nella "Mostra augustea della Romanità" e nell'inaugurazione del padiglione con l'*Ara Pacis* restaurata, coinvolse pesantemente anche la storia dell'arte, e segnò la fortuna della statua marmorea dell'*Augusto di Prima Porta* [fig. 6], ritrovata circa un secolo prima. La statua esprimeva un chiaro messaggio "trionfale", che come tale fu inteso fin dal giorno della sua scoperta, e divenne un'icona augustea (e di riflesso imperial-fascista) da diffondere nell'intera penisola: copie bronzee della statua furono poste a Roma lungo la via dell'Impero e concesse in dono a varie città italiane, tra cui Torino, Aosta, Susa, Pavia, Pola, Bologna, Ravenna, Napoli, Nola, Brindisi, mentre altre copie furono poste nelle scuole dedicate all'antico "fondatore dell'impero". Il gesto del braccio teso di Augusto, simboleggiante l'*adlocutio*, il discorso del generale romano

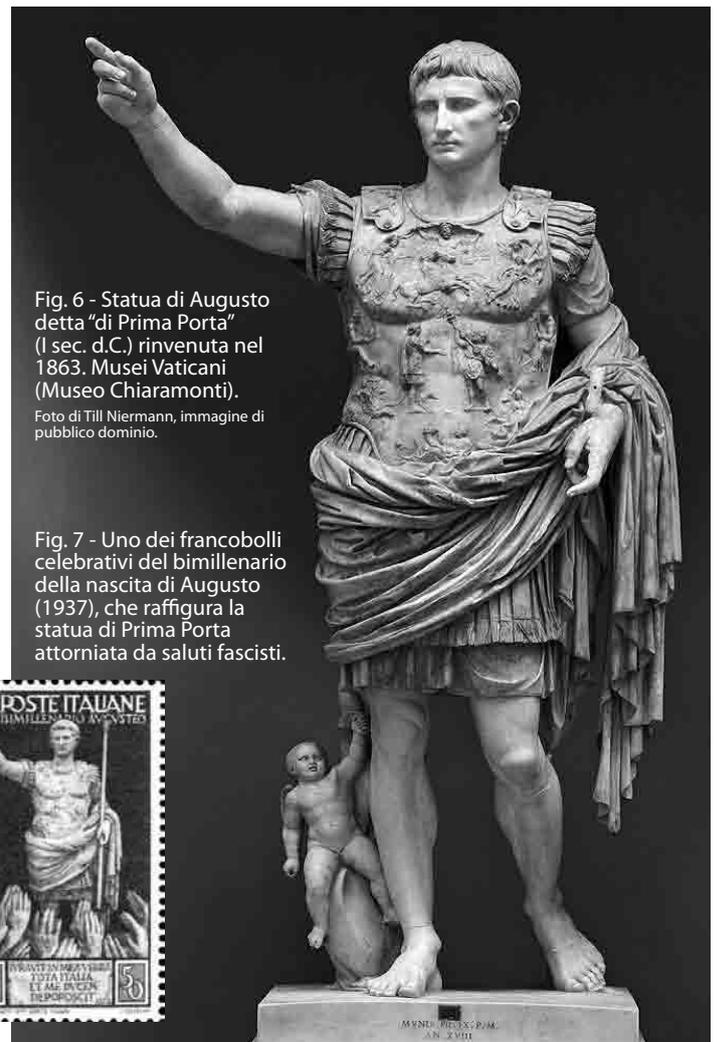


Fig. 6 - Statua di Augusto detta "di Prima Porta" (I sec. d.C.) rinvenuta nel 1863. Musei Vaticani (Museo Chiaramonti).

Foto di Till Niermann, immagine di pubblico dominio.

Fig. 7 - Uno dei francobolli celebrativi del bimillenario della nascita di Augusto (1937), che raffigura la statua di Prima Porta attornata da saluti fascisti.



alle proprie truppe, venne strumentalizzato dal regime per fornire un'origine "mitica" al saluto fascista [fig. 7].

Il tempo è comunque buon testimone; e la storia ha dimostrato che, mentre l'impero instaurato dal *princeps* Augusto portò prosperità e durò secoli, il regime fascista terminò in un bagno di sangue, nel dolore nazionale e senza gloria, nel giro di un ventennio.

AUGUSTO A TORINO

Le testimonianze dell'età augustea ancora visibili a Torino non sono certamente abbondanti. Come si intuisce dal nome, *Augusta Taurinorum* venne fondata durante il suo principato, come d'altronde molte altre "Augusta" disseminate nel mondo romano, ma la statuarie celebrativa e l'edilizia monumentale della città sono andate purtroppo perdute, con le sole eccezioni del teatro romano, della Porta Palatina e di pochi altri esempi non significativi.

Valerio Nicastro

BIBLIOGRAFIA

- A. Giardina, *Augusto tra due bimillenni*, da *Archeologia Viva*, n. 136, 2014.
- L. Storoni, *Propaganda per Augusto*, da *La Repubblica*, gen. 1990.
- S. Favale, *Il mito di Augusto nel ventennio fascista*, da *InStoria*, rivista online, agosto 2012.
- O. Augustus, *Res Gestae* (dal *Monumentum Ancyranum*).
- P. Zanker, *Augusto e il Potere delle Immagini*, Einaudi, 1989.
- A. Carandini, *Le Case del Potere nell'antica Roma*, Laterza, 2010.

Si chiamano “augusti” i luoghi resi sacri...

Un omaggio alle città “gemellate” nel nome di Augusto



“...mentre alcuni senatori erano del parere di attribuirgli quello [il nome] di Romolo, quasi fosse stato il secondo fondatore di Roma, prevalse la proposta di Munazio Planco di chiamarlo invece Augusto, non tanto per attribuirgli un nome che non era mai stato usato prima, quanto per il significato onorifico di quella parola. Infatti si chiamano “augusti” i luoghi resi sacri dalla religione e in cui si prendono gli auguri per consacrare qualcosa”¹

Svetonio – Vite dei Cesari – libro 2° - VII

Siamo ormai alla fine dell'anno in cui si celebra il bimillenario della morte di Augusto, un anno segnato da una molteplicità di iniziative mirate in tutta Italia, tra le quali spicca per importanza la mostra allestita a Roma alle scuderie del Quirinale unitamente all'accurato catalogo che l'ha commentata.

Due occasioni, una espositiva, l'altra editoriale, per comprendere appieno il fenomeno della genesi, dell'evoluzione e della metamorfosi di un mito il cui potere di suggestione è pervenuto sino ai nostri giorni, seppure attraverso tutte le varieghe interpretazioni più o meno strumentali che – nei secoli – di esso sono state fatte.

Anche il Gruppo Archeologico Torinese ha contribuito all'evento: in occasione delle giornate del FAI di Primavera organizzate nello scorso mese di marzo, è stato coinvolto nella conduzione di visite guidate al Museo di Antichità di Torino, volte all'illustrazione dei reperti legati alla figura e al tempo di Augusto. Ed anche se di tali reperti il Museo non abbonda, in fatto di celebrazioni del primo imperatore i cittadini torinesi possono vantare una sorta di “diritto speciale” in quanto l'antico nome latino della città, *Augusta Taurinorum*, non lascia dubbi sul rapporto diretto che li lega al primo illustre “patrono”.

Certamente Torino non è l'unica città a possedere questa prerogativa: già a poca distanza ne troviamo altre due, *Augusta Bagiennorum* (Benevagienna) e *Augusta Praetoria Salassorum* (Aosta). Oltre che dal nome di Augusto, sono città accomunate dalla data approssimativa di nascita, quantomeno quella ufficiale, certamente successiva al 27 a.C., anno del conferimento ad Ottaviano del titolo di Augusto.

La cerimonia di conferimento avviene nel corso della seduta del senato del 16 gennaio del 27 a.C., alla quale si riferisce Svetonio nella citazione introduttiva.

Il fine è quello di attribuire alla nuova autorità imperiale una connotazione religiosa poiché il termine *augustus* è tratto dal linguaggio degli auguri, l'ordine sacerdotale che secondo la leggenda sarebbe stato creato da Romolo e che aveva il compito di interpretare la volontà degli dei, garantendo che gli atti compiuti dagli uomini fossero conformi a tale volontà. Deriva, infatti, come *auctoritas* e *augurium* dal verbo *augeo*, “accrescere”, indicando un individuo dalle doti eccezionali in quanto “potenziato” rispetto al suo valore naturale da un intervento divino; in altri termini, definisce colui che possiede una *auctoritas* esclusiva di natura sovranaturale.

L'appellativo non assegnava un particolare status giuri-

dico ma conferiva alla persona una posizione privilegiata, non divina ma sacrale, che la poneva anche dal punto di vista formale al di sopra dei magistrati repubblicani.

Ne sono state date diverse traduzioni, quali “eccelso”, “sublime” e, in greco, “venerabile” (σεβαστός), nessuna delle quali, in realtà, ne coglie appieno il significato.

Certo è che Ottaviano passerà alla storia con questo titolo, che si può definire specifico della sua dignità imperiale e che, dopo di lui, verrà adottato da tutti i suoi successori, sino alla istituzionalizzazione dei “due augusti” nella tetrarchia diocleziana.

Da quanto testimoniano Svetonio e altri autori dell'antichità, in origine doveva essere un aggettivo qualificativo riferito, più che a persone, a luoghi resi speciali da “segni” e presagi tratti dal volo (*avium gestus*) e dal cibarsi degli uccelli (*gustus*); può trattarsi di una città, prima fra tutte la stessa Roma, “eretta con presagio augusto” o anche, ad esempio, di mura “consacrate mediante *augurium*”.

Progressivamente, tende a configurare sempre più qualità divine, come testimoniano alcuni concetti astratti divenuti oggetto di venerazione, quali l'*Aeternitas Augusti* (eternità), la *Providentia Augusti* (provvidenza, nel senso di “capacità di provvedere e prevedere”), la *Victoria Augusti* (o semplicemente *Augusta*, la vittoria).

Svetonio sostiene che alcune città d'Italia fecero iniziare l'anno dal giorno in cui Augusto le aveva visitate per la prima volta e che la maggior parte delle province, oltre ad erigergli templi ed altari, decretò anche dei Ludi Quinquennali (spettacoli pubblici organizzati per celebrare il quinquennio dell'ascesa al trono dell'imperatore) in quasi tutte le città.

Ed è ancora Svetonio a testimoniare che Augusto avrebbe ripopolato l'Italia con ventotto colonie da lui stesso fondate.

In effetti, la fondazione o rifondazione di colonie, comprese quelle intitolate al *princeps*, costituisce parte integrante del vasto progetto ideologico, politico e amministrativo riassumibile nel concetto di *pax augustea*. Una pace con la quale si intende porre fine a decenni di guerre civili ma, nel contempo, concludere la conquista militare di nuovi territori ed il consolidamento dei confini con l'integrazione culturale delle popolazioni indigene preromane, come di fatto si è verificato in Piemonte e Val d'Aosta.

Ne troviamo un rilevante indizio nel nome di alcune città dedicate ad Augusto, più precisamente nell'elemento toponomastico che si riferisce alle popolazioni locali celto-liguri, Taurini, Bagienni, Salassi.

Nella recente pubblicazione dedicata ad *Augusta Bagiennorum*, la Giorcelli Bersani evidenzia che in ambito provinciale, in particolare in Gallia e in Germania, si contano parecchi centri, fondati o rifondati in età triumvirale o augustea, denominati secondo una formula che intende al tempo stesso valorizzare il nome delle tribù locali e richiamare, attraverso il nome di Augusto, il vincolo con Roma: *Augusta Rauricorum* (Kaiser Augst) in Svizzera, *Augusta Treverorum* (Trier) e *Augusta Vindelicorum* (Augsburg) in Germania, *Augusta Suessionum* (Soissons), *Augusta Viromandunorum* (Saint-Quentin), *Augusta Auscinorum* (Auch),

1 - F. Dessì, Svetonio, *le vite dei Cesari*, vol. I, 2001, p. 167



Scorcio del ponte romano sul fiume Guadiana, a Merida.

Alba Augusta Helviorum (Alba la Romaine) in Francia, tanto per citarne alcune.

Particolare appare il caso di *Augusta Nemausus*, Nîmes, centro principale della tribù gallica dei *Volci Arecomici*, il cui nome ci riporta ad un ambito mitologico riconducibile storicamente alla presenza dei mercanti e dei coloni greci nell'area. La leggenda, tramandata da Partenio di Nicea (grammatico e poeta greco del I sec.), secondo la quale il fondatore di Nîmes sarebbe stato *Nemausus*, figlio di Eracle, sembra attestare l'influenza esercitata dal mondo greco attraverso Marsiglia. "Via eraclea" era, infatti, il nome leggendario attribuito all'asse viario est-ovest, che va dalla valle del Rodano ai Pirenei, il cui tracciato è stato ripreso dopo la conquista romana dalla via Domizia; inoltre, le prime monete di Nîmes recano la leggenda in greco (NAMAΣAT) e numerose stele, sia a Nîmes stessa che nella valle del Gardon, sono scritte in greco.

È probabile che al culto di Nemauso fosse dedicato un santuario indigeno sorto sul sito di una antica sorgente corrispondente all'attuale Fontaine; nella prima metà del I sec. a.C. vi sorge un complesso monumentale d'influsso ellenistico che, intorno al 25 a.C., si trasforma in un *Augusteum* dedicato al culto imperiale, comprendente un bacino di raccolta delle acque della sorgente, un teatro, un edificio detto Tempio di Diana (ma probabilmente una biblioteca) ed un altare consacrato al *Genius Augusti*, a Roma e allo stesso Augusto. Una testimonianza, dunque, dell'utilizzo sia del mezzo visivo (l'architettura monumentale) sia di quello religioso (la sostituzione del Genio della sorgente, per così dire, con quello di Augusto) per imprimere sul territorio il segno dell'ideologia augustea pur nel rispetto apparente della identità culturale e delle tradizioni locali.

Più in generale, dall'elenco di città sopra riportato si ha evidenza del fatto che gli interventi urbanistici ed edilizi decretati da Augusto interessano in modo particolare l'Occidente. Senza voler eccessivamente semplificare, va rilevato che, in effetti, in Oriente il concetto stesso di città si è affermato e consolidato ben prima dell'arrivo dei romani, mentre in gran parte delle regioni occidentali costituisce un'acquisizione più recente e conseguente alla conquista romana.

Si tratta di una differenza fondamentale, che determina anche interventi diversificati da parte del nuovo potere imperiale, in Oriente consistenti soprattutto in opere orna-

Un esempio di città augustea nella penisola iberica: Merida

Centro principale della Lusitania nonché fiorente centro commerciale, *Augusta Emerita* (Merida) era situata in un punto importante sulla strada tra *Hispalis* (Siviglia) e *Helmantica* (Salamanca); altre vie la univano rispettivamente a *Corduba* (Cordova), capitale della Betica, a *Toletum* (Toledo) e a *Olisipo* (Lisbona).

I cospicui resti monumentali fanno di Merida uno dei centri archeologici più importanti della penisola iberica.

Molto ben conservati sono il teatro, l'anfiteatro e il circo, eretti nella medesima zona fuori le mura; del teatro, in particolare, ci è pervenuta gran parte della scena, integralmente ricostruita negli ultimi anni.

Il ponte sul fiume Guadiana, i cui sessanta archi coprono una distanza di ben 792 metri, è uno dei più lunghi fra quelli pervenuti.

Tre grandi acquedotti servivano la città; sono rimasti cospicui tratti di quello denominato "Los Milagros" e di quello di "San Lázaro". Il primo, alto 25 metri, si snoda lungo un percorso di 830 metri su 37 piloni, composti da filari da granito e mattoni alternati; era approvvigionato da un bacino, detto di Proserpina, interessante anche per la presenza di una grande diga.

Nel panorama urbano di Merida è visibile una copia bronzea dell'Augusto detto "di Prima Porta", una delle tante che in epoca fascista vennero realizzate e donate a fini celebrativi (e in un contesto di falsificazione e strumentalizzazione storica) a varie città, tra le quali anche Torino, Aosta e Susa.

Ve n'è una anche a Saragozza, altra città dedicata ad Augusto, l'antica *Caesaraugusta*.



Repliche della statua di Augusto cosiddetta "di Prima Porta", erette a Merida (a sinistra) e a Saragozza (a destra). [immagini tratte dal web]

mentali e di restauro di città già esistenti con monumenti ed edifici pubblici rispondenti ai canoni ideologico-artistici sui quali si fonda la propaganda augustea.

In Occidente, invece, l'obiettivo prioritario, peraltro già in precedenza perseguito da Giulio Cesare, è costituito dalla rapida municipalizzazione delle province.

È stato giustamente osservato che non si tratta di liberalità ma di necessità politica: la città rappresenta il miglior sistema di controllo amministrativo e politico e, a sua volta,

la costruzione amministrativa dell'impero è componente fondamentale dell'attuazione del nuovo regime. Anche se, in concreto, l'urbanizzazione presenterà modi e tempi diversi.

Nella fase iniziale militari ed ex militari svolgono un ruolo di rilievo nella trasmissione e nella divulgazione dei valori della romanità, ruolo del quale ancora una volta rimane traccia nel toponimo.

Il nome latino di Aosta si riferisce alle tribù alpine dei Salassi ma anche ai tremila pretoriani mandati da Augusto ad affermare in via definitiva la presenza romana in un territorio di confine ad alta rilevanza strategica.

Augusta Emerita, l'attuale Merida, conserva tuttora nel nome il ricordo dei militari "emeriti" (cioè dei veterani che hanno compiuto il servizio militare e ricevuto il congedo e i relativi premi) provenienti dalle legioni *V Alaudae* e *X Gemina*; dopo aver partecipato alle guerre cantabriche, saranno loro a fondare *ex novo* la città nel 25 a.C.

In effetti, una regione occidentale alla quale l'imperatore dedica attenzioni ed energie è la penisola iberica, dove il processo di urbanizzazione, già avviato nel periodo repubblicano, vede una notevole accelerazione con la definitiva affermazione di modelli urbanistici propriamente romani.

Peraltro, la comunanza del nome di Augusto, della nascita nell'ambito di un preciso piano ideologico e politico e della adesione più o meno marcata a schemi urbanistici e a modelli monumentali codificati e omogenei, non esclude e, semmai fa risaltare, nel confronto, rilevanti diversità tra le colonie dedicate al principe.

Diversità riscontrabili, tra le altre, nell'evoluzione storica, nel ruolo svolto sul territorio, nelle influenze e specificità culturali, nella planimetria, nelle dimensioni, nella consistenza demografica, nell'organizzazione degli spazi interni ed esterni al perimetro urbano.

Ad esempio, alla sua nascita *Augusta Praetoria* risulta collocata in un'area non ancora pienamente pacificata, mentre *Augusta Taurinorum* si trova in un territorio solo parzialmente romanizzato e soprattutto inserita in una articolata rete stradale; questi aspetti influiscono sulla struttura urbana "a partire dalle scelte tecniche e formali intervenute nella cinta muraria" che, per quanto concerne Torino, "non ha la massività di quella aostana e, più che una funzione difensiva, pare sottolineare la sua valenza monumentale e celebrativa nei confronti di Augusto, l'eleganza e la forza civica della 'civitas'" (Panero p. 174, v. bibliografia).



Castrum Rauracense. [immagine tratta dal web]

Inoltre, sempre a titolo esemplificativo, Torino, Aosta, Nîmes e Merida sono centri definibili "a continuità di vita", caratterizzati cioè dallo sviluppo e dalla permanenza sullo stesso sito della struttura urbana dal momento della nascita in età romana sino alla città contemporanea.

Altre realtà, come quella di *Augusta Bagiennorum* o di *Augusta Raurica* (o *Rauricorum*), subiscono, seppure in contesti, con tempi e modalità differenti, una crisi progressiva che le porta ad assumere un ruolo sempre più marginale rispetto ai mutamenti politici ed economici che si verificano in epoca tardo antica.

Ne consegue talora una sorta di sdoppiamento di centri urbani, che si concretizza nel trasferimento della popolazione verso luoghi limitrofi più sicuri e più facilmente difendibili e nella nascita di insediamenti fortificati, come il *castrum* altomedievale di Bene nel sito dell'attuale Benevagienna, a circa due chilometri dalla città romana.

Analogamente, *Augusta Raurica* perde la sua importanza a favore della vicina Basilea; già nel IV secolo gli abitanti superstiti si pongono sotto la protezione del vicino *castrum Rauracense*, una fortificazione sorta a difesa del *limes*, sul Reno, nell'area ad est della città romana, come quartier generale della *legio I Martiorum*.

Ricordiamo *Augusta Raurica* come la città fondata attorno al 44 a.C. da Lucio Munazio Planco, luogotenente di Cesare, poi nominato senatore, colui che aveva proposto il conferimento ad Ottaviano del titolo di Augusto, e come una delle pochissime colonie dedicate ad Augusto ad avere



Tesoro argenteo di Kaiseraugst. [immagine tratta dal web]

tramandato, sino ai nostri giorni, nell'attuale denominazione della città moderna, Kaiseraugst, il nome del *princeps*.

Ma la ricordiamo anche per la presenza nel locale Museo archeologico, come in quello torinese, di un tesoro in argento: due complessi preziosi che, però, differiscono per molti aspetti, dalla cronologia alla tipologia degli oggetti che li compongono.

Il tesoro di Kaiseraugst è stato rinvenuto all'esterno dell'antica fortezza, accuratamente imballato e posto in un recipiente imbottito di paglia, interrato, si suppone, alla metà del IV secolo, in relazione alle incursioni degli Alamanni. Consiste in più di 250 pezzi, tra i quali ca. 180 monete e medaglioni dell'epoca di Diocleziano, di Costantino e dei suoi figli, lingotti, una statuetta di Venere ed un sontuoso servizio da tavola di raffinata fattura.

A differenza di quello di Kaiseraugst e di altri tesori di argenterie, il Tesoro di Marengo, così detto dalla località di rinvenimento, in provincia di Alessandria, non presenta vassellame da tavola (anche se, a causa della dispersione degli oggetti seguita alla scoperta, non vi sono certezze sulla sua reale consistenza).

È costituito prevalentemente da lamine di rivestimento di mobili e arredi di legno, ma anche da reperti eccezionali per fattura e rarità, quali il busto di Lucio Vero o una testina femminile di divinità, databili complessivamente tra la seconda metà del II secolo e i primi decenni del III secolo d.C.

L'insieme era contenuto in una grossa cassa di legno, i singoli oggetti lacerati, schiacciati e deformati verosimilmente per agevolarne il trasporto. Potrebbe trattarsi del frutto del saccheggio di un tempio privato o di un santuario pubblico avvenuto tra il III e l'inizio del V secolo, forse nel clima di intolleranza religiosa seguito agli editti di Teodosio contro il paganesimo (negli anni 380, 390-392).

Non è però tanto il confronto tra i due tesori che qui interessa, quanto il valore simbolico che si potrebbe ravvisare in essi rispetto al tema trattato in questo articolo e che sembra accomunare, ancora una volta, due città dedicate ad Augusto seppure geograficamente così lontane.

In effetti, a prescindere dalle specifiche motivazioni che hanno indotto al loro occultamento, entrambi appaiono testimoni della crisi di una civiltà, profonda quanto irreversibile.

A questo proposito va evidenziato che la Sena Chiesa ritiene il tesoro di Kaiseraugst un corredo di argenterie da parata appartenente ad un alto ufficiale, osservando che *“ormai la piccola committenza privata di argenterie da tavola, che aveva caratterizzato il II e la prima metà del III sec. d.C. era del tutto scomparsa. Alle officine suntuarie restavano solo gli ordinativi dei personaggi vicini alla corte o della corte stessa”* (p. 32 v. bibliografia).

Quando i due tesori vengono interrati, con l'intento di un successivo recupero ovviamente mai avvenuto, è svanita ormai da lungo tempo l'illusione dell'avvento di una nuova età dell'oro, la certezza di un futuro prospero e radioso.

Un'illusione che Augusto era riuscito con straordinaria abilità a creare e a diffondere in tutto il nascente impero, servendosi del potere dell'arte e della letteratura ma anche del senso di forza civilizzatrice che il sacro rito di fondazione delle città era in grado di suscitare.

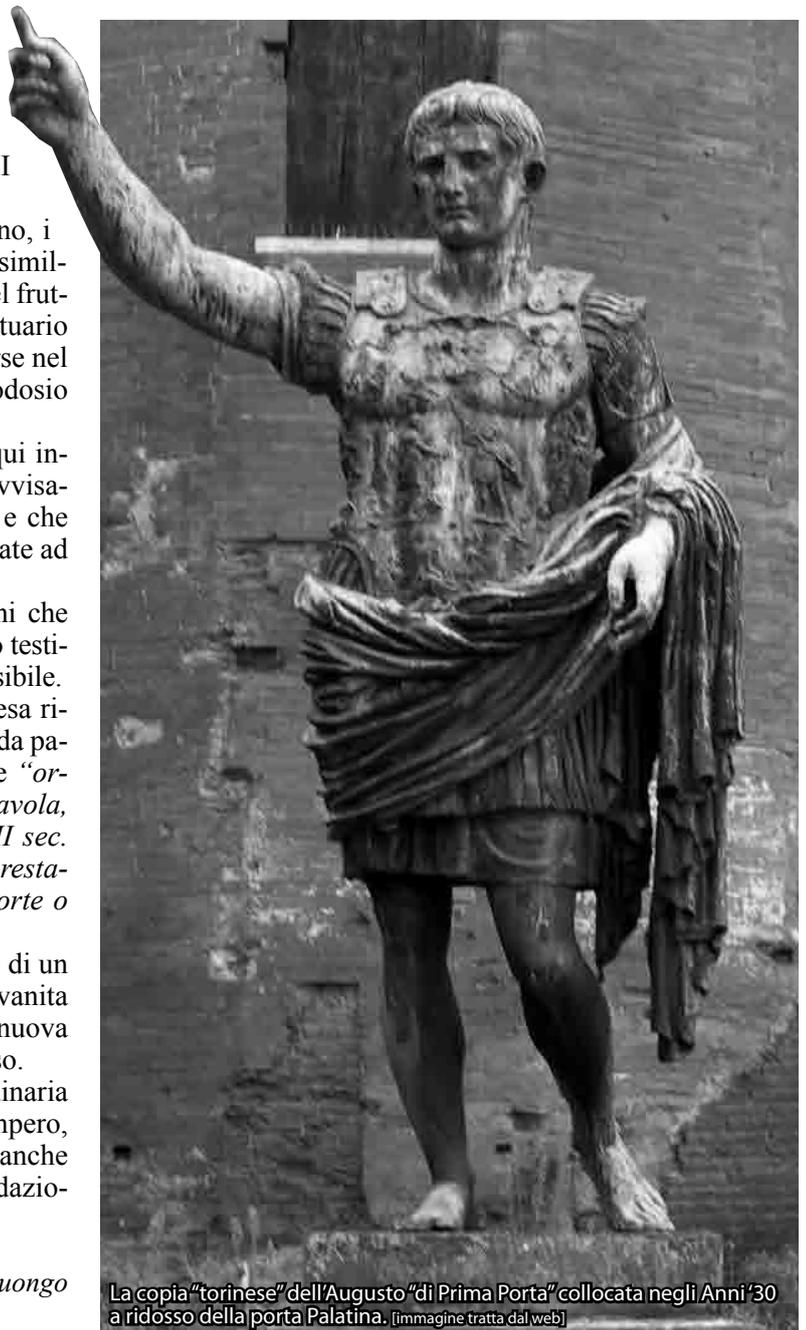
Marina Luongo

BIBLIOGRAFIA

- A. Momigliano – *Sommario di storia delle civiltà antiche*, vol. II, 1976
 AAVV – *Archeologia in Piemonte*, vol. II, *L'età romana*, 1998
 E. Panero – *La città romana in Piemonte - Realtà e simbologia della forma urbis nella Cisalpina occidentale*, 2000
 J. Rüpke – *La religione dei Romani*, 2004
 Collana Roma antica – *Augusto e la nascita dell'impero*, vol. I, 2004
L'archéologue – Revue d'archéologie e d'histoire – Villes de la Gaule romaine, n. 109, agosto-settembre 2010
 AAVV – *Augustus* – Catalogo della Mostra, 2013
 AAVV – *Filosofia, mito e religione*, vol. 11, *Roma*, in *L'Antichità*, 2013
 AAVV – *Augusta Bagiennorum – Storia e archeologia di una città augustea*, 2014
 G. Sena Chiesa – *Tardo impero: Arte romana al tempo di Costantino*, Arte Dossier, 2014
 AAVV – *Collana Grandi civiltà del passato - Roma Antica*, 2004

SITOGRAFIA

- www.museoarcheologicotorino.beniculturali.it/
www.treccani.it - sezione *Enciclopedia dell'Arte Antica*, alle voci “Augusta Nemausus”, “Augusta Raurica”, “Augusta Emerita”.



La copia “torinese” dell’Augusto “di Prima Porta” collocata negli Anni ‘30 a ridosso della porta Palatina. [immagine tratta dal web]

il GAT al Museo di Antichità

Il Gruppo Archeologico Torinese alle Giornate FAI di Primavera



Durante il week-end del 22 e 23 Marzo 2014 il prestigioso ente FAI (Fondo Ambiente Italiano) ha nuovamente organizzato in tutta Italia le sue benemerite Giornate di Primavera, allo scopo di far conoscere i beni culturali, artistici e storici ai cittadini e di esortare la popolazione ad apprezzare e a tutelare il prezioso patrimonio nazionale, troppo spesso ignorato e trascurato.

Com'era già avvenuto in precedenza, il FAI ha richiesto la collaborazione del Gruppo Archeologico Torinese, affidandogli il compito di condurre le visite guidate all'interno del Museo di Antichità di Torino, con specifico riferimento ai reperti dell'età augustea, in occasione del bimillenario della morte di Cesare Ottaviano Augusto. Per due giorni alcuni soci del GAT, ossia Graziella Mussetta, Valerio Nicastro e Mario Busatto, si sono alternati in numerose visite guidate per gruppi di una ventina di persone ciascuno.

L'illustrazione della visita non poteva partire che dal rapporto tra Cesare Ottaviano Augusto e l'antica Torino, fondata sicuramente dopo il 27 a.C. e battezzata in onore dell'imperatore col nome di *Julia Augusta Taurinorum*.

Sottolineare questo rapporto tra il personaggio storico e la nostra città ha permesso di evidenziare, fin dall'inizio delle visite guidate, la vicinanza tra i due soggetti, facendo capire ai partecipanti come Torino testimoni concretamente, sin dai suoi esordi, la sua appartenenza a un glorioso retaggio di civiltà e non rappresenti soltanto un generico capitolo di un libro di storia.

Non abbiamo evidenze storiche che comprovino un passaggio di Augusto nell'area della nostra città e l'imponente statua dell'Augusto di Prima Porta, oggi ai Musei Vaticani, ovviamente non è stata trovata nel quadrilatero romano di Torino (... guai a chi crede che l'ossidatissimo bronzo anni Trenta del Novecento, nei pressi della Porta Palatina sia originale!) ma il nostro Museo di Antichità contiene alcuni reperti che permettono di ricostruire un preciso rapporto tra l'imperatore e la città che portò il suo nome.

Un primo, significativo esempio in tal senso è rappresentato dai calchi in gesso del fregio dell'arco augusteo di Susa ed è appunto da tale opera che sono partite le visite guidate.

I calchi riproducono fedelmente le figure in bassorilievo visibili alla sommità del monumento. Ai lati di una sorta di altare sul quale il legato imperiale e il re Cozio I, o un

suo plenipotenziario, stanno siglando il patto di alleanza tra Roma e le quattordici tribù segusine si snoda una processione di personaggi che stanno per assistere ai sacrifici dei "suovetaurilia".

Gli animali previsti per il sacrificio ossia il maiale, il montone e il toro, sono diligentemente ritratti ma in dimensioni assolutamente sproporzionate rispetto alle figure umane, forse per lasciare intendere che ciascuno di loro rappresenta un numero elevato di capi. È possibile infatti che il sacrificio abbia assunto le proporzioni dell'ecatombe greca, che prevedeva l'uccisione di cento animali.

Il fregio è sicuramente opera di modesti scalpellini locali, che oggi sarebbero definiti col termine dialettale, un po' sprezzante, di "picapéra" (spaccapietre).

Se non si può certo giocare sulle parole vantando "i pregi dei fregi", l'opera ha però un significato storico che illustra inequivocabilmente uno dei cardini della politica augustea, ossia la strategia delle alleanze con i popoli indigeni piuttosto che l'opzione della costosa e rischiosa conquista bellica.

Il *foedus* di *Segusium* fu una delle prime forme di Realpolitik *ante litteram*, che comportò vantaggi per tutte le parti in causa; la sua attuazione evitò che accadesse quanto si verificò nell'alto Canavese e nella Valle d'Aosta, dove i Salassi tentarono senza successo di opporsi ai Romani, causando perdite nelle file nemiche ma pagando a caro prezzo la loro resistenza.

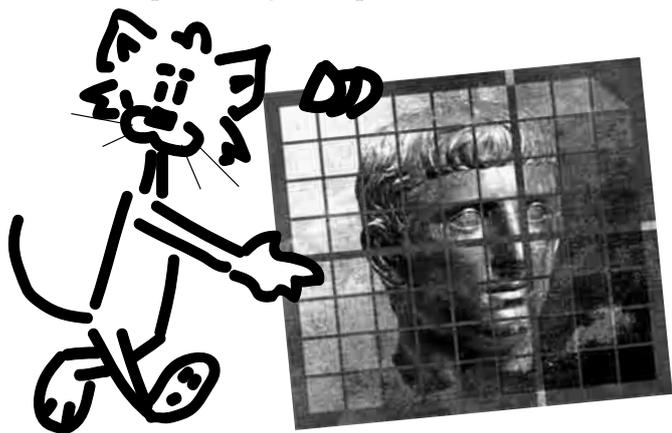
A due passi dal calco ottocentesco dei fregi dell'arco di Susa, il Museo ospita alcuni esempi di scultura di ben altro livello. Si tratta dei cosiddetti "loricati", ossia statue marmoree che rappresentano personaggi che indossano la *lorica* o corazza, sulla quale sono scolpite delle figure mitologiche di eccelsa fattura, tra cui delle Gorgoni o Atena e le Ninfe. La statua all'estrema sinistra reca le figure mitologiche degli Arimaspi monocoli e dei grifoni. I personaggi sono ritratti col braccio destro levato, un gesto che in epoca fascista veniva spacciato per saluto romano, mentre era semplicemente l'atto della *adlocutio*, ossia la richiesta di silenzio per arringare un esercito.

Gli splendidi torsi loricati vennero ritrovati in pessime condizioni perché, in epoca imperiale avanzata, erano stati utilizzati come materiale di riempimento nella costruzione delle mura di Susa (III sec. d.C.). Questo fatto funge da *terminus ante quem* e dimostra che le statue dovevano risalire ad un'epoca precedente; infatti, gli aspetti stilistici le riconducono sicuramente all'età augustea.

I "loricati" sono, tra l'altro, esempi di... "falsi veri" perché vennero requisiti dalle truppe napoleoniche durante le campagne d'Italia, portati a Parigi e restaurati, dotandoli di teste e di arti provenienti da altre statue romane.

Anche il salone del territorio che raccoglie i reperti dell'area piemontese dal paleolitico al medioevo, disposti dal basso in alto secondo il criterio stratigrafico, contiene testimonianze significative dell'epoca e della tradizione augustea.

Ci riferiamo, in primo luogo, a un cippo marmoreo, di fine fattura romana, che ritrae le "matrone", le divinità celtiche residenti sul *Mons Matronae*, ossia sul moderno



L'arco di trionfo fatto erigere da Augusto a *Segusium*, oggi Susa, per celebrare l'alleanza con il re Cozio I.

Foto di M. Busatto

Monginevro, ma cooptate nel pantheon romano secondo la prassi consueta nei riguardi delle divinità autoctone dei popoli entrati nell'ambito dell'impero.

Le figure femminili danzano tenendosi reciprocamente per mano con le braccia incrociate ed è interessante notare come tale tradizione sia ancora viva oggi in diverse aree di antico stanziamento celtico come la Bretagna e la Catalogna, dove ancor oggi si balla con gesti che si rifanno alla danza delle *matronae*. Le stesse movenze furono persino esportate dalla Catalogna all'Algherese, dove ancora vive la tradizione della "sardana" con gesti del tutto simili.

Accanto al cippo suddetto si trovano diversi altri marmi sui quali è ripetutamente scolpita la Vittoria Augusta, ossia una donna alata che tiene in mano la palma e la corona simbolo della vittoria romana. Si tratta di altre immagini che testimoniano chiaramente l'alleanza tra la Roma augustea e i Celti per cui la vittoria era vista come un successo comune anziché il trionfo di una sola parte a danno dell'altra. Non si potrebbe immaginare un'icona più significativa del concetto di romanizzazione e di *pax augustea* al tempo stesso.

Dal salone del territorio i visitatori venivano guidati alla sezione sottostante la cosiddetta "manica nuova" di Palazzo Reale, nella quale è stata recentemente allestita l'esposizione dei reperti trovati nell'area torinese (*Archeologia a Torino*). Meta obbligata era una grande riproduzione luminosa della mappa di *Julia Augusta Taurinorum* redatta dal celebre architetto portoghese Alfredo César Reis Freira de Andrade, noto più semplicemente come Alfredo D'Andrade.

Benché l'erezione della cinta muraria torinese, ben rilevabile nella pianta del D'Andrade, risalga a un'epoca successiva al regno di Augusto, tale costruzione consente di illustrare il concetto di *pax augustea* perché svolse inizialmente una funzione di immagine e di prestigio, in una fase dell'impero in cui la città non aveva nemici da cui difendersi.

Il fatto che D'Andrade chiamasse *porta principalis si-*

nistra l'odierna Porta Palatina, mentre oggi si tende piuttosto a identificarla con la *principalis dextera*, deriva dal fatto che anche le posizioni della *porta decumana* e della *porta praetoria*, ai capi dell'asse est-ovest, non sono surrogate da prove documentali. La tendenza attuale a situare la *porta praetoria* nell'area dell'incrocio tra le odierne vie Garibaldi e della Consolata e non al lato opposto del *decumanus maximus* ossia in Palazzo Madama, dove la situava D'Andrade, deriva dal fatto che appare più probabile che il corpo scelto dei pretoriani fosse accampato a guardia dell'ingresso a ovest della città, da cui potevano giungere potenziali nemici, e che la *porta decumana* di accesso alla città fosse invece rivolta verso Roma, in segno di rispetto.

A due passi dalla pianta del D'Andrade si trova lo splendido mosaico pavimentale proveniente dalla *domus* romana scoperta in via Bonelli. L'area perimetrale, approssimativamente quadrata, mostra due lati decorati e due lati privi di decorazioni e si rivela pertanto come il pavimento di un *triclinium*, ossia di una sala da pranzo perché i lati non decorati erano quelli in cui erano disposti i triclini sui quali i commensali consumavano il pasto¹.

Una *domus* così elegante non poteva risalire che a un'epoca di florida *pax augustea*: conferma tale cronologia uno splendido amorino che adorna il centro della sala e che cavalca un delfino, secondo un'iconografia ricorrente nelle statue di Cesare Ottaviano Augusto².

Il punto più visibile della manica museale dedicata all'archeologia a Torino mostra la meravigliosa testa in bronzo dorato che è riprodotta sui manifesti e costituisce l'icona

1 - Oltre che ricco, il proprietario della *domus* torinese doveva essere risparmiatore perché si era sicuramente detto quanto fosse inutile pagare per dei mosaici destinati ad essere coperti dai mobili. Questa saggia soluzione era d'altra parte consueta nella pragmatica società romana.

2 - Un amorino che cavalca il delfino ai piedi dell'imperatore si ritrova infatti anche nella celebre statua dell'Augusto di Prima Porta e il delfino era notoriamente il simbolo di Afrodite.

stessa di questa sezione del museo. L'identità del personaggio è sconosciuta e la tradizionale attribuzione a Druso, pronipote di Augusto, è attualmente messa in discussione ma l'opera d'arte è comunque uno straordinario esempio delle capacità degli artisti romani e ci fa amaramente rimpiangere la perdita della parte inferiore del ritratto.

Che sia collegabile all'età augustea è provato, tra l'altro, dal tipo di pettinatura "a coda di rondine" che era in voga a cavallo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. e che funge quindi curiosamente da "fossile guida nel campo delle acconciature e delle mode".

Nell'allestimento della sezione "Archeologia a Torino" hanno finalmente trovato degna sistemazione le quattro anfore rinvenute negli scavi di piazza Castello e che potrebbero essere state utilizzate durante i sacrifici propiziatori alla conclusione della costruzione delle mura, visto che contenevano tracce organiche degli animali forse sacrificati per l'occasione. L'area delle anfore fornisce accesso ad una suggestiva vista delle gradinate del teatro romano, dal piano di calpestio del proscenio.

Anche il teatro è un reperto strettamente collegabile all'età augustea dal punto di vista cronologico perché la fase iniziale della sua costruzione ebbe inizio nel primo secolo dell'era volgare, a partire dal 13 a.C., a seguito della conquista del territorio da parte delle truppe romane. L'edificio più antico era costituito da una cavea semicircolare e da una parete a tre portali che costituiva la scena, affiancata da due *parascaenia*.

Pochi decenni dopo la morte di Augusto il teatro venne restaurato ed ampliato, sostituendo le strutture in legno originali con elementi in muratura e fu ricostruita anche la scena con dispositivi per la scenografia, in base a probabili

decisioni di Cozio II e di Donno, rispettivamente figlio e nipote di Cozio I.

Le visite guidate delle giornate del FAI di Primavera si concludevano con uno sguardo alla Porta Palatina, per ribadire ulteriormente il legame con l'immagine augustea della città.

Alle visite hanno preso parte alcune classi del Liceo "Ada e Piero Gobetti"; le studentesse e gli studenti si sono cimentati a loro volta nella guida di gruppi di visitatori incuriositi. È stata un'iniziativa educativa lodevole perché ha consentito ai giovani di mettersi alla prova, vincendo la timidezza e scoprendo l'arte della comunicazione (anche per i soci del GAT è stato un grande sollievo perché ha consentito qualche pausa all'interno di due giorni di visite guidate continue).

Per il FAI, per il GAT e per tutti coloro che hanno contribuito al successo dell'iniziativa l'evento è stato un notevole successo ma soprattutto una grande soddisfazione. In ragione di ciò, è doveroso esprimere un caloroso ringraziamento nei confronti della Soprintendente Egle Micheletto e della Direttrice del Museo di Antichità, Gabriella Pantò, che hanno consentito lo svolgersi dell'evento.

Per due giorni si è vista una coda di decine di persone che attendevano, spesso sotto la pioggia, di essere ammesse ad uno dei gruppi guidati, diligentemente radunati da volontari della Protezione Civile e dell'Ordine di Malta. L'ultimo gruppo, che doveva concludere la visita, secondo il programma, per le ore 18 della domenica 23 marzo, ha lasciato il museo... alle 19.20.

...per una volta tanto... viva il ritardo!

Mario Busatto



Scorcio delle gradinate del teatro romano di Torino, la cui prima fase è di epoca augustea.



Il "Castrum Capriarum"

Notizie dal medioevo valsusino a margine della giornata di studi del 18 gennaio 2014

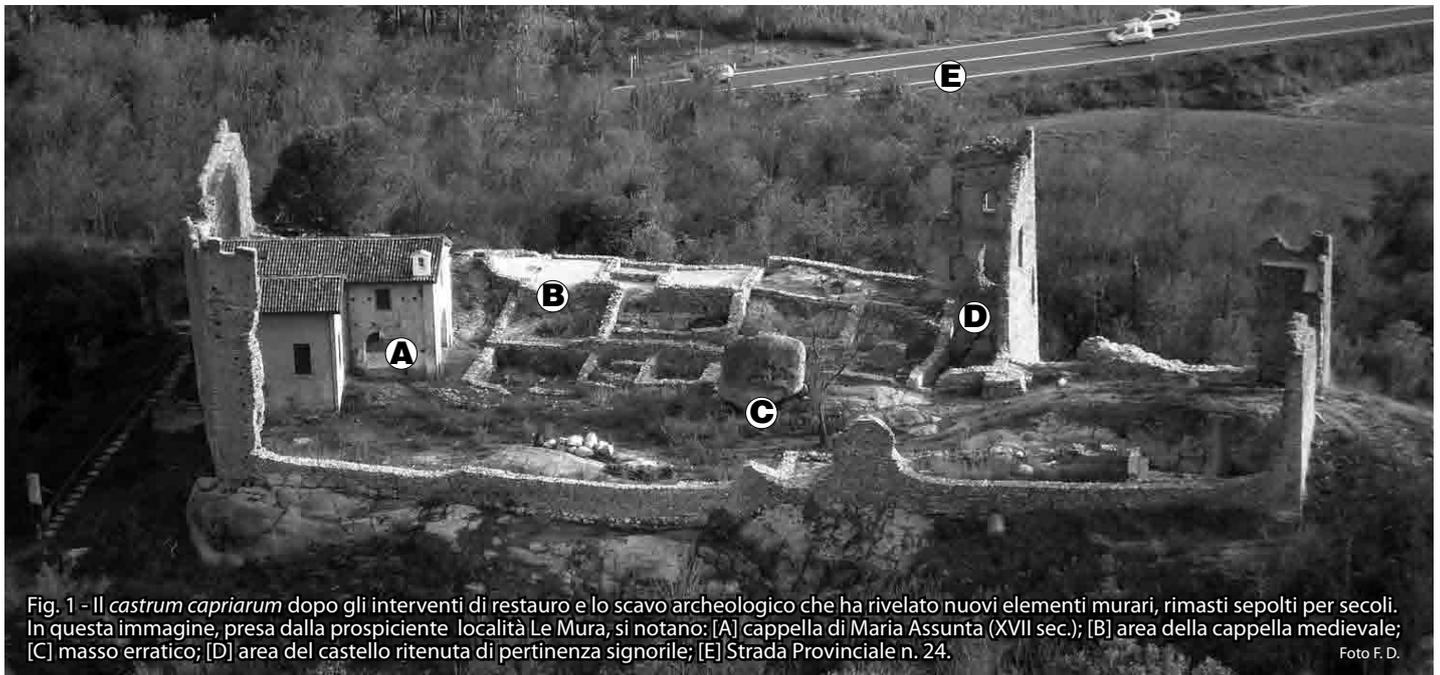


Fig. 1 - Il *castrum capriarum* dopo gli interventi di restauro e lo scavo archeologico che ha rivelato nuovi elementi murari, rimasti sepolti per secoli. In questa immagine, presa dalla prospiciente località Le Mura, si notano: [A] cappella di Maria Assunta (XVII sec.); [B] area della cappella medievale; [C] masso erratico; [D] area del castello ritenuta di pertinenza signorile; [E] Strada Provinciale n. 24.

Foto F. D.

A seguito dei lavori di consolidamento, restauro e scavo archeologico del Castello di Condove, il cosiddetto "castello del Conte Verde" [fig. 1], il 18 gennaio 2014 si è tenuta nella cittadina medesima una giornata di studi dal titolo "*Il «Castrum Capriarum» e Condove - Fortificazioni e poteri nel Medioevo Valsusino*". Quel che segue è un breve resoconto che evidenzia i tratti più salienti, dal punto di vista storico-archeologico, delle relazioni presentate¹.

Organizzata dal CRISM² e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte (da ora in avanti: SBAP) presso il Cinema di Condove, la giornata è moderata dal noto storico **Giuseppe Sergi**. Aprendo i lavori, egli rivolge un omaggio a due celebri studiosi che hanno contribuito a cambiare la percezione del medioevo e in particolare del fenomeno dell'incastellamento: Pierre Toubert e Aldo Settia (quest'ultimo, presente in sala, viene esplicitamente citato come il principale studioso di castelli nel nord Italia). Sergi ricorda due date-simbolo, il 1973 e il 1984, legate a due opere specifiche di Toubert e Settia³, presentandole come momenti in cui cadono per sempre le vecchie convinzioni legate, per esempio, alla funzione strettamente militare dei castelli. Grazie a questi due studiosi, e a coloro che ne seguirono le orme, si affermano anche altri aspetti, quali la funzione del castello come elemento di visibilità e di presenza sul territorio, il suo essere emanazione signorile e quindi fulcro di "signorie territoriali", la funzione di garantire protezione agli abitanti di un territorio per assicu-

rarsi sudditi fedeli (logica a cui non sfuggirono neanche i Savoia), l'esistenza di significative differenze tra i castelli altomedievali e quelli bassomedievali eccetera.

Tra le errate suggestioni che vengono disilluse a partire dai lavori di Toubert e Settia, quella che vorrebbe torri e castelli sorti in base ad una sorta di logica, predeterminata a tavolino, generatrice di una serie di costruzioni fra loro collegate ("da quella torre se ne vede un'altra e poi un'altra ancora..."): in sostanza, l'incastellamento viene "ridimensionato" a un fenomeno variegato e piuttosto spontaneo, che non prevede necessariamente l'organizzazione preliminare di sistemi di controllo e difesa articolati diffusamente sul territorio (condizione, semmai, che può realizzarsi in un secondo tempo, applicata a edifici già esistenti).

Prima di passare la parola ai relatori, Sergi, ricordando uno studio⁴ apparso su *Segusium* già nel 2002, sgombra il campo da qualsiasi dubbio residuo relativo al nome con cui il castello di Condove è popolarmente noto. Il Conte Verde, ossia Amedeo VI di Savoia, non ha mai posseduto l'edificio in questione, né risulta che vi abbia abitato; l'attribuzione è un'elaborazione della cultura ottocentesca, destituita di qualsiasi fondamento storico.

Il primo intervento, "*Il castello di Condove: primi risultati dell'intervento archeologico*", è a cura di **Luisella Pejrani Baricco**, della SBAP.

Precedute da una serie di studi iniziati nel 2002, le attività archeologiche hanno avuto inizio nel gennaio del 2006 e si sono concluse alla fine del 2009. Si è trattato, in assoluto, della prima campagna di scavi regolari condotta sull'area

1 - Nel relazionare gli interventi ho scelto di usare il tempo presente per tentare di dare al lettore l'impressione di vivere il Convegno... in diretta.

2 - Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali.

3 - Pierre Toubert. *Les structures du Latium médiéval*, Roma, 1973 (2 voll.) e Aldo A. Settia. *Castelli e villaggi dell'Italia padana*, Napoli, 1984.

4 - Monica Saracco. *Il mito del Conte Verde. Amedeo VI nella storiografia e nella cultura tra Ottocento e Novecento*, in *Segusium* Anno XXXIX - n. 41 - Settembre 2002.

del castello. Nel 2011, infine, sono state completate le fasi di restauro e consolidamento delle strutture murarie. Ora si auspica che i risultati delle attività possano diventare facilmente fruibili al pubblico anche grazie alla realizzazione di un'opportuna cartellonistica.

L'analisi del castello di Condove non può prescindere da un discorso preliminare sulle chiuse longobarde, realizzate a controllo del transito valligiano e che ebbero il compito di sbarrare il cammino ai Franchi. Nessuno mette più in dubbio l'esistenza concreta di tali strutture, né la probabile ubicazione tra Condove/Caprie e Chiusa San Michele; ma qual era il loro aspetto e dove si nascondono le loro tracce? Un'idea sulla conformazione delle chiuse valsusine può essere data dall'analisi di alcuni esempi tardoromani, quali i *Claustra Alpium Iuliarum* (sistema di fortificazioni realizzato a nord dell'Istria a partire dal 284 d.C.) e in particolare *Ad Pirum* (fortezza costruita all'inizio del IV secolo presso Hrušica, in Slovenia). Ulteriori confronti anch'essi legati a fasi tardoimperiali e altomedievali (IV sec.) provengono dall'area alpina centrale presso Rezzonico e Monte Barro (Como), siti nei quali peraltro le mura appaiono più sottili di quelle dei citati *Claustra*.

Quanto all'area di Condove, nella zona persistono sin dal medioevo i toponimi "Le Mura" e "Castellazzo", che ci riportano probabilmente al sistema fortificato delle chiuse. Inoltre, la realizzazione della carta di rischio archeologico, legata al contestato progetto TAV, ha permesso di evidenziare, tra il castello di Condove e l'abitato di Chiusa San Michele, la presenza di strutture murarie in elevato e di altre ancora sepolte (tratti rettilinei), individuate grazie alla fotointerpretazione; tali strutture suggeriscono la presenza di una doppia cortina di collegamento tra i due luoghi.

Si segnala a tal proposito che l'indagine archeologica della chiesa di S. Giuseppe a Chiusa [fig. 2] ha rivelato l'esistenza di una struttura a pianta quadrangolare, che si suppone altomedievale, con quattro torri (forse circolari) ai vertici; non si esclude che tale struttura, dalla quale si diparte un muro di cortina, possa aver fatto parte di un sistema articolato di difesa come quello delle chiuse longobarde.

Inaspettatamente, lo scavo archeologico del castello non ha restituito materiali (metalli, ceramiche o vetri)⁵. Mancano quindi alcuni elementi fondamentali per poter inquadrare meglio il manufatto. In più, la fortezza presenta due significative anomalie: nessuna traccia è emersa né di una torre generatrice (quella a partire dalla quale, comunemente, si sviluppa un castello) né di una cisterna⁶.

Sono stati rintracciati brani di una cinta d'epoca altomedievale che si appoggiava direttamente sulla roccia sottostante; dotata di contrafforti esterni, così come riscontrato anche nei muri altomedievali di Pollenzo o nelle fasi antiche della chiesa di S. Michele a Trino, era rinforzata (sempre esternamente) da alcuni grossi massi, caso sinora senza confronti.

Il primo castello sfrutta in parte la cinta altomedievale; si trattava sostanzialmente di un recinto dotato, sul lato sud, di una cappella ad aula unica allungata [fig. 3]. L'edificio sa-

5 - L'assenza pressoché totale di materiali archeologici è un fatto assai inusuale, anche considerando la vasta superficie indagata, che resta ancora da spiegare.

6 - Per l'approvvigionamento idrico dei castelli esistevano anche altre formule, oltre alla cisterna di raccolta delle acque piovane: per esempio, la canalizzazione di sorgenti naturali attraverso tubazioni lignee, che possono non aver lasciato traccia alcuna (suggerimento di Mauro Cortelazzo riferito ad esempi valdostani).



Fig. 2 - La chiesa di S. Giuseppe a Chiusa San Michele. Foto s.a. tratta dal web

cro segue la linea della muratura altomedievale, che taglia all'altezza dell'abside; quest'ultima conserva i resti di un pavimento in cocciopesto e tracce di un altare in muratura, entrambe caratteristiche comuni in epoca romanica. In un secondo tempo alla cappella venne affiancato, lungo il ciglio esterno, un campanile che probabilmente crollò assai presto.

Confronti in valle per chiesette di questo tipo sono S. Rocco a Condove, S. Valeriano a Borgone e S. Vincenzo a Giaglione (scavi); esempi di chiese integrate nel castello sono quelle del castello di Sparone (chiesa di S. Croce) in Valle Orco e alcuni castelli valdostani. La chiesa del castello di Condove è databile al XII secolo, periodo però in cui le fonti documentarie sull'edificio ancora tacciono; bisogna attendere il 1270 perché il *Castrum Capriarum* si trovi citato in un atto di vendita di beni.

Nel corso del XIII e del XIV secolo la struttura dell'edificio si rinforza (tranne che sul lato sud) e va ampliandosi. Le murature del castello medievale sono riferibili ad almeno tre fasi distinte, ancor oggi ravvisabili con chiarezza sulla parete est, ciascuna soprastante a quella più antica: una fase iniziale relativa ai secoli XII e XIII, una seconda di rinforzo e, infine, un'ultima sopraelevazione dotata di cornice e merli, databile alla prima metà del XIV secolo (si veda un con-



Fig. 3 - Il perimetro absidale della cappella medievale. Foto F. D.

fronto con le mura del vicino castello di Sant’Ambrogio). Non sono presenti apparati “a sporgere” (come le caditoie lungo i merli), che diventano comuni solo a partire dalla seconda metà del XIV secolo; nel 1370 sono però documentati lavori di manutenzione a bertesche in legno, così come ad altre parti lignee del castello, che ovviamente non si sono conservate.

Nella documentazione del XIV secolo relativa al *Castrum Capriarum* si citano, tra l’altro: la presenza di cavalli e muli (1327-28); riparazioni nei locali adibiti a stalla e granaio (grangia), forse gli ambienti rinvenuti nell’angolo nord ovest (1636-65); l’esistenza di una *camera nova cum coquina* (cucina), probabilmente di fronte alla chiesa, nell’area sud ovest del castello (1352).

Nel XV secolo viene ricostruito il torrione a sud ovest e nella sala pavimentata di fronte alla chiesa si cita la presenza di un camino, che qui come altrove fa la sua comparsa proprio in quest’epoca. In un documento del 1400, che certifica il giuramento di alcuni uomini della castellania di Caprie all’abate di S. Giusto di Susa, viene citato il rivelino, ossia la struttura esterna eretta a difesa dell’ingresso principale dell’edificio, i cui resti sono ancora visibili fuori dalle mura est. La muratura quattrocentesca non ha più la tipica struttura medievale “a spina di pesce”, visibile invece nel resto del castello, dal momento che essa viene gradualmente abbandonata ovunque nel corso del XIV secolo.

Fra il Cinquecento e il Settecento il castello subisce un inarrestabile declino. Nel 1575 un documento ci parla di riparazioni a mura, solai, tetti e porte, ma in quell’epoca l’edificio è parzialmente già in rovina. Nel 1698 è citato come “castellazzo”, termine che rivela la progressiva trasformazione in rudere; nel 1754 l’intera struttura viene trasformata in cava per ricavarne materiale da usare per rinforzare la “ficca” (gli argini) della Dora.

La relazione della Pejrani si conclude con un appello che è insieme una denuncia, nel ricordare come questi “malati gravi”, ossia i siti archeologici come il castello di Condove, aggrediti dal trascorrere del tempo e dalle intemperie, necessitano di manutenzioni costanti per evitare che ripiombino velocemente nell’incuria e nell’oblio.

Il secondo intervento, a cura di **Emanuela Mollo** del CRISM, ha come argomento “*Il «Castrum Capriarum»: forma e funzioni di un castello abbaziale*”.

La studiosa riprende il discorso sulle chiuse longobarde e sui miti ad esse legati, per lo più tratti dal *Chronicon Novaliense* (XI sec.), ricordando che l’unico riferimento iconografico, riferito ai *Claustra Alpium Iuliarum*, ce lo fornisce invece la *Notitia Dignitatum*⁷, nella quale le chiuse vengono rappresentate non come una struttura unica ma come una serie di muraglioni affiancati tra loro [fig. 4].

Evidentemente non si trattava soltanto di mura: dovevano esistere anche torri e strutture di controllo più articolate (cfr. scavi archeologici della chiesa di S. Giuseppe a Chiusa, ci-



tati dalla Pejrani). Nate intorno al IV-V secolo con funzioni eminentemente militari, verso il IX secolo assumono il ruolo di strutture doganali, poi surrogate nei secoli successivi (già dal XIII secolo) da realtà urbane consolidate come, ad esempio, la cittadina di Sant’Ambrogio; tale situazione è ben ravvisabile dall’esame della documentazione storica.

Come si è visto, il primo documento che cita il castello di Condove risale al XIII secolo. La ragion d’essere di questo edificio va collocata nelle logiche di controllo della vicina “strada” e delle aree ad essa pertinenti (si parla dunque di “area di strada”). Tale condizione si era già avviata all’inizio del XI secolo con la fondazione del convento di S. Giusto di Susa, cui afferirono numerosi possedimenti terrieri.

Nel XIII secolo la Val di Susa era un territorio conteso tra i Savoia, i castellani sabaudi, i signori territoriali e gli enti religiosi (S. Giusto e la Sacra di S. Michele); gli abati di S. Giusto si preoccuparono perciò di difendere non solo il patrimonio fondiario del convento ma anche i diritti signorili esercitati sul territorio⁸. Il *Castrum Capriarum* diventò dunque il fulcro di un centro di potere, una castellania, atto a presiedere il territorio, tra l’altro in aperto conflitto con gli abati della Sacra che vantavano anch’essi diritti sull’area di Condove e Caprie. Il castellano, qui come altrove, gestiva il castello e il territorio pertinente su mandato del signore (in questo caso l’abate di san Giusto). La funzione militare dell’edificio non appare predominante, come dimostrano i

7 - La *Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium* (“Notizia di tutte le dignità ed amministrazioni sia civili sia militari”) è un documento redatto da anonimo e attribuito ad un periodo compreso tra la fine del IV secolo e l’inizio del regno dell’imperatore romano d’Occidente Valentiniano III (425-455). L’originale della *Notitia* è scomparso, ma una copia probabilmente cinquecentesca è conservata presso la Bibliothèque nationale de France a Parigi.

8 - Sergi interviene per far notare che nel medioevo “potere” e “proprietà” non coincidono automaticamente; può darsi benissimo il caso di piccole proprietà, anche particellate e numerose, su cui qualcuno esercita il potere indipendentemente dal fatto che quei terreni gli appartengano o no.

documenti in cui non si trovano citate spese legate a fortificazioni o attrezzature militari; tutto sommato, il castello non doveva essere un granché se nel 1328 sono attestate spese per un solo cavallo degno di questo nome e di altri “ronzini” evidentemente meno... prestanti (*pro equo magno et pro aliis runcenis tenuis in dicto castrum*).

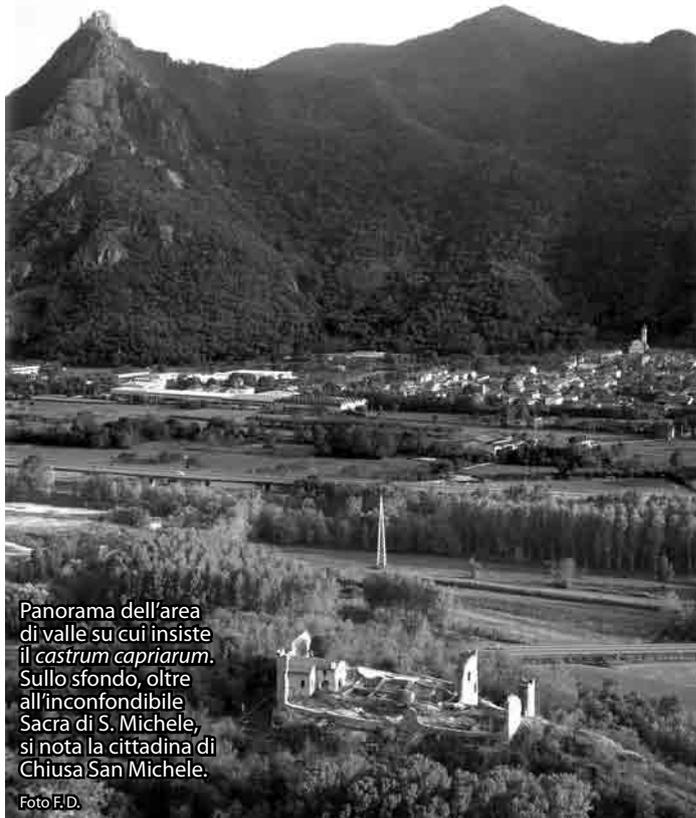
Il *Castrum Capriarum* non sembra aver avuto il compito di proteggere i vicini abitati di Condove o Caprie. Per contro, la difesa del castello era affidata agli abitanti della castellania e non ad una guarnigione stabile (tranne in periodi di difficoltà militare o politica).

Nel *Castrum* il castellano amministrava la giustizia; nel castello vi era anche un carcere, sebbene forse non troppo ben custodito⁹.

Essendo l'edificio luogo-simbolo del potere dell'abate di S. Giusto di Susa, questi aveva a disposizione una zona residenziale di rappresentanza (probabilmente ubicata nell'angolo sud ovest) nella quale poter soggiornare alla bisogna.

Gli interventi dei relatori seguenti, per quanto interessanti, non presentano particolari riferimenti archeologici o storici e per questo, non rivestendo carattere di novità, non vengono qui riassunti. Cito solo due osservazioni che **Andrea Longhi** del Politecnico di Torino ha riportato nella sua relazione (*“L'architettura del castello nei paesaggi del potere valsusini: modelli, processi ed esiti”*). Anzitutto che il modulo architettonico del castello di Condove non rispecchia né la modalità nota nel XIII secolo, ossia la presenza della “torre generatrice”, né lo schema planimetrico regolare tipico dei castelli della zona del Vaux, modello esportato con successo anche nei nostri territori. Inoltre viene fatto notare l'orientamento non uniforme delle buche pontaiere interne nell'area ritenuta “aulica” (dove oggi le mura sono conservate in elevato per un buon tratto); queste, allineate a volte verticalmente e altre volte lungo linee oblique, suggeriscono la presenza di strutture lignee non convenzionali, elemento da studiare con maggior attenzione.

9 - Le cronache riportano il caso, avvenuto nel 1374, di Francisia, cognata del curato di Condove con il quale aveva commesso adulterio; essa, incarcerata nel castello, riuscì a scappare calandosi da una finestra.



Panorama dell'area di valle su cui insiste il *castrum capriarum*. Sullo sfondo, oltre all'inconfondibile Sacra di S. Michele, si nota la cittadina di Chiusa San Michele.
Foto F.D.

In chiusura dell'iniziativa, al di là dell'indubbio interesse suscitato dalla giornata di studi (riscontrato nella grande affluenza di pubblico), credo vada rimarcato come, anche in questa occasione, si sia potuta apprezzare l'evidente volontà della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte di rendere pubblici, con celerità, i risultati delle indagini che va intraprendendo.

Uno degli auspicabili risultati di questa politica, oltre alla consueta condivisione di dati ed esperienze tra addetti ai lavori, è certamente il coinvolgimento diretto della società civile, con conseguente accrescimento di quella cultura del rispetto per i beni culturali che, in particolare nel nostro Paese, non bisogna mai smettere di promuovere in ogni occasione possibile.

Fabrizio Diciotti



A sinistra: il masso erratico di origine glaciale “risparmiato” nella costruzione del castello medievale.
A destra: una parte delle consistenti strutture murarie riemerse a seguito dei recenti scavi archeologici.

Foto F.D.

...e l'uomo creò gli dei

Omaggio alla memoria di Klaus Schmidt



il gat
e gli
altri

Klaus Schmidt, il celebre scopritore del sito preistorico di Göbekli Tepe nell'attuale Turchia, è prematuramente scomparso domenica 20 luglio 2014.

La sua morte, intervenuta lontano dal palcoscenico di una missione di scavi ma causata invece da un maligno infarto mentre nuotava in una piscina, è stata perfettamente coerente con il suo carattere antiretorico, demistificatore, disacrante, antiaccademico e amante dell'intelligente ironia.

Un aneddoto personale mi consente di illustrare efficacemente la simpatica personalità di Klaus Schmidt. Dopo che Dario Seglie, direttore del Centro Studi e Museo di Arte Preistorica di Pinerolo, mi aveva presentato a Klaus Schmidt, a margine di una conferenza del celebre archeologo, mi sono sentito in dovere di sfoderare la più formale delle frasi di circostanza e gli ho detto, un po' imbarazzato: «*Herr Professor Schmidt, ich freue mich sehr Sie kennenzulernen!*» (Signor Professor Schmidt, sono estremamente felice di conoscerla!). Il "Professor" Schmidt mi ha guardato con un'aria di bonario compatimento e mi ha risposto ridendo: «*Kein Herr Professor, mein Name ist Klaus!*» (...che liberamente tradotto, significa: "Lascia perdere il Signor Professore, chiamami Klaus!").

Non ho timore di affermare che, in quanto ad importanza, la scoperta di Göbekli Tepe, da parte di Schmidt, sta all'archeologia della fine del Novecento come la scoperta di Troia, da parte di Schliemann, sta all'archeologia ottocentesca.

Klaus Schmidt ha dimostrato come gli uomini di quel sito turco, ai confini con la Siria, nell'alta valle dell'Eufrate, abbiano costruito antichi templi dodicimila anni fa, prima

della rivoluzione neolitica, ossia prima di dedicarsi all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, prima ancora di costruire dimore solide e stabili e di cuocere vasi di ceramica in cui cucinare e consumare i pasti.

Questa scoperta ha avuto un'importanza fondamentale che travalica l'aspetto puramente archeologico per coinvolgere e addirittura stravolgere concetti consolidati nel campo antropologico, storico, filosofico e religioso.

Diversamente da quanto abbiamo creduto fino a ieri, pare dimostrato come non sia stata la nascita della società stanziale a precedere e a produrre la pratica dei culti e la conseguente costruzione dei primi templi ma piuttosto il contrario. In altre parole, la scoperta di Göbekli Tepe sembra dimostrare come un'aspirazione di tipo religioso abbia preceduto e forse addirittura causato le tappe che convenzionalmente segnano la rivoluzione neolitica, anziché esserne la conseguenza.

Göbekli Tepe, insomma, suggerisce con forza che l'uomo creò gli dei assai prima di giungere a quelle scoperte pratiche che hanno generato le civiltà del mondo antico.

Per quanto innovativo e rivoluzionario rispetto ai criteri della storia tradizionale, questo concetto non è estraneo alla logica dello sviluppo della natura e della cultura umana. Di fronte a fenomeni che non poteva comprendere né controllare, come gli eventi naturali ma soprattutto la morte, l'uomo preistorico diede vita, spontaneamente e sotto ogni latitudine, a delle entità capaci di giustificare l'ignoto e alle quali rivolgersi per negoziare aiuto e protezione, in cambio di culto e di doni sacrificali.

Tale processo, che è alla base di tutte le pratiche religiose, è ben più arcaico e naturale di un riflesso dettato da una ci-

Panoramica del sito di Göbekli Tepe

Immagine creative commons tratta da en.wikipedia.org



viltà organizzata come quella nata dalla rivoluzione neolitica, perché affonda le proprie radici in quell'istinto primario e individuale di conservazione che è presente in ogni essere vivente (persino la pianta richiude le foglie o i fiori per proteggersi quando il calore del sole si fa troppo intenso).

Ciascun uomo, primitivo o evoluto, trova normale concepire la morte come la fine naturale di un ciclo biologico per le piante e per gli animali, ma rifiuta di accettare la stessa logica per se stesso in quanto il suo istinto di conservazione, sublimato in un complesso di superiorità, lo porta a proiettarsi verso un futuro escatologico di eternità, dal quale derivano tutte le credenze religiose.

L'essenza delle religioni trae la propria ragion d'essere dall'auto-costatazione dei propri limiti da parte dell'uomo e la proiezione orgogliosa del proprio ego in una dimensione ultraterrena ed eterna è quindi la naturale conseguenza della smisurata presunzione della nostra specie (basta pensare alla megalomania sepolcrale delle piramidi faraoniche o ai giganteschi mausolei antichi e moderni che costellano il mondo intero per convincersi di quanto il pregiudizio suddetto sia profondamente radicato nella natura umana, sotto tutti i climi e in ogni età della storia).

Pur di rifiutare la cosa più naturale della vita, ossia la morte che segue inevitabilmente la nascita, l'uomo ha impegnato la propria fantasia per millenni riuscendo ad inventare le credenze religiose più sofisticate come le panzane più assurde ed incredibili. A tale scopo l'umanità ha partorito geniali illusioni come la rigenerazione, l'ibernazione, la rinascita rituale, la metempsicosi, la metematosi (rinascita in un corpo animale) o la resurrezione della carne.

È quindi perfettamente coerente e naturale che l'*Homo sapiens* si sia ingegnato da sempre per costruirsi un parafulmine contro tutto ciò che non riusciva a comprendere e a controllare e che abbia inventato un futuro "post mortem" prima ancora di assicurarsi una vita più confortevole, dando poi vita ad uno sterminato Pantheon. Ecco allora che lo stesso uomo ha costruito i primi templi per negoziare, con le entità sovrumane che lui stesso aveva creato, la protezione nel presente e la soddisfazione del desiderio di continuità futura che era fuori della sua portata naturale e che reputava più impellente della costruzione di una casa stabile, dell'allevamento del bestiame o della produzione di cibi che la natura gli offriva comunque spontaneamente.

Gli edifici sepolti sotto la collina artificiale di Göbekli Tepe risalgono, nelle articolazioni più antiche, almeno al X-IX millennio a.C., ossia al mesolitico pre-ceramico, fatto provato da una coerente e generale datazione dei resti organici con il metodo del C¹⁴ e dalla datazione dendrocronologica dei vegetali fossilizzati, per cui ci troviamo in presenza di un'eredità sconvolgente che testimonia come gli ultimi cacciatori / raccoglitori nomadi abbiano dato origine alla più antica architettura monumentale sinora conosciuta.

Che gli edifici monumentali di Göbekli Tepe non fossero abitazioni sembra provato dalla totale assenza di focolari murati, di frammenti ceramici e di suppellettili destinate alla normale stanzialità prolungata; da ciò è legittimo dedurre che il sito fosse stato costruito da uomini che prestavano la loro opera temporaneamente e che esso venisse poi frequentato da "pellegrini" provenienti da aree lontane.

Tale pratica di "pellegrinaggio temporaneo" non era inconsueta per l'uomo: si direbbe confermato anche da altri



luoghi tra cui un sito, vicino a noi, che risale a parecchi millenni dopo, ossia il "santuario" del monte Bego (Alpi Marittime, valli delle Meraviglie e Fontanalba), laddove quasi quarantamila incisioni preistoriche, protostoriche e storiche non sono accompagnate dal benché minimo indizio di stanzialità permanente. A differenza da quelli di Göbekli Tepe i "pellegrini" del monte Bego avevano però altrove casa, greggi e campi coltivati perché vissero molti millenni dopo l'avvento della rivoluzione neolitica (dall'età del Rame in avanti, ossia almeno 4.000 anni dopo).

D'altra parte, l'uso di convenire in un sito per motivi rituali e culturali è tuttora vivissimo in tutto il mondo e presso la quasi totalità delle religioni. Proprio nell'area del Medio Oriente questa consuetudine si ritrova nel precetto islamico del pellegrinaggio alla Mecca che ogni musulmano, anche poverissimo o residente a decine di migliaia di chilometri di distanza, è tenuto a fare almeno una volta nella vita; la pratica del pellegrinaggio è comunque presente, sotto forme diverse e più blande, tanto nel cristianesimo quanto nelle religioni orientali.

L'archeologo Ted Banning dell'Università di Toronto contestò che Göbekli Tepe fosse una sorta di tempio, sostenendo che gli edifici erano abitazioni collettive di una prima, vera e propria città; ancor più che per l'assenza di suppellettili domestiche, la sua ipotesi sembra smentita dal fatto che appare improbabile che quelle popolazioni, più di dieci millenni fa, si concedessero il lusso di dimore così sontuose e monumentali quando ancora non avevano inventato neppure i vasi di terracotta in cui mangiare una modesta

zuppa di cereali selvatici.

Scrive Roberto Maggi, della Soprintendenza Archeologica della Liguria e componente del team di scavo a Göbekli Tepe, nella sua premessa alla prima edizione italiana del libro di Klaus Schmidt "Costruirono i primi Templi" (cfr. bibliografia, pagg. 15/16): "[...] *il monumento che viene descritto è qualcosa di insospettato e imprevedibile. Tutto questo è stato costruito da una società pre-agricola! Le società agricole necessiteranno di 6 o 7000 anni di progressivo sviluppo dell'economia e dell'organizzazione sociale per raggiungere un livello di rappresentazione comparabile (Stonehenge, Piramidi, Tombe megalitiche).* [...] *Göbekli Tepe ribalta dunque oltre un secolo di costruzione filosofico-archeologica di storia della complessità sociale, spesso intesa per stadi evolutivi, dove solo le società pienamente agricole implicano sovrastrutture che necessitano grandi monumenti.* [...] *la fonte archeologica Göbekli Tepe demolisce, forse irrevocabilmente, l'approccio cosiddetto "primitivista" alla spiegazione del passato [...]. Gruppi sparsi su centinaia di Km² erano organizzati in modo da individuare un "centro" in cui costruire "il tempio", forse riconoscendosi come nazione, quanto meno sul piano che oggi chiameremmo spirituale".*

Che a Göbekli Tepe giungessero maestranze provenienti da molto lontano è provato dal fatto che al suolo si ritrovano frammenti di selce, usata per scolpire le strutture, e che l'origine di tali selci è stata inequivocabilmente identificata in aree distanti fino a 500 chilometri. Le rocce della zona, infatti, non contengono selce.

Nella lingua turca "Göbekli Tepe" significa "collina panciuta". Il sito si trova a una ventina di chilometri dalla città di Şanlıurfa o "Urfa la Famosa" (secondo alcuni, l'antica Edessa di Abramo) nel sud-est della Turchia, dove prende l'avvio il corso dell'Eufrate presso il confine siriano, in un'area oggi in gran parte arida e frequentata solo da pastori di capre ma che dieci-undicimila anni fa, in conseguenza dell'ultima glaciazione, era un verdeggianti punto di raccolta di popolazioni provenienti da notevoli distanze; non a caso, ancora in tempi storici, la zona faceva parte della cosiddetta "mezzaluna fertile".

Il sito venne citato per la prima volta nel 1963, in occasione di campagne archeologiche in aree circostanti da parte dell'archeologo americano Peter Benedict che condusse una ricognizione nell'ambito di una spedizione guidata da Halet Çambel e da Robert e Linda Braidwood. I pochi ruderi in superficie vennero scambiati per un cimitero medievale per cui, in assenza di specifica autorizzazione, gli archeologi si astennero dall'effettuare scavi, anche perché l'Islam non vede di buon occhio la profanazione delle tombe (e pensare che necropoli e pattumiere sono le migliori fonti d'informazione sulle culture antiche, oltre che una vera manna per gli archeologi).

A poca distanza dal sito pre-ceramico di Göbekli Tepe erano già in corso di scavo altri straordinari siti preistorici (Nevalı Çori ossia "La Valle della Peste", risalente a oltre mille anni dopo l'edificazione di Göbekli Tepe ma strettamente legato a quest'ultimo luogo sotto il profilo iconografico, i siti già neolitici di Gürcütepe e di Çatal Höyük, scoperto da James Mellaart presso Konja e risalente al 6500 a.C., con le sue tombe sotto le abitazioni, oltre al più recente sito di Çayönü, risalente ormai all'esordio dell'età del Rame (5000 circa a.C.).

I "surveys" effettuati, su tre livelli stratigrafici, negli ultimi anni e i rilievi geomagnetici hanno provato come la "collina panciuta" che era apparsa a Klaus Schmidt, dalla prima occhiata, un rilievo artificiale creato dall'uomo, nascondesse – e nasconda tuttora in parte – una serie di edifici di forma circolare o poligonale che furono in seguito volontariamente interrati, per motivi ancora da appurare.

Fin dalla prima ricognizione di superficie del 1994, nel cosiddetto livello I stratigrafico, comparvero altorilievi di animali, protomi itifalliche umane e animali, anelli, sculture e maschere in evidente giacitura secondaria, "[...] *pezzi di pilastri disseminati ovunque sulla sommità del colle, così come il sospetto dell'esistenza di complesse strutture architettoniche*" (Costruirono i primi Templi, pag. 99).

Entro la fine del 2009 sono stati portati alla luce sette edifici, nello strato III più antico, ma oggi, più che mai, dobbiamo sperare che gli scavi continuino soprattutto nell'area adiacente dello strato II, di mille anni più recente del III e quindi approssimativamente contemporaneo di Nevalı Çori.



Il leone digrignante
Foto K. Schmidt



Predatori in agguato
Foto K. Schmidt



Avvolti e scorpioni
Foto K. Schmidt

Tutte le scoperte successive rispetto ai primi scavi iniziati nel 1995 non hanno fatto che confermare quanto era stato ipotizzato fin dall'inizio.

Scrivendo infatti Klaus Schmidt nel 2011: *“Gli scavi richiederebbero ancora molti anni, se non decenni, ma, dal punto di vista scientifico, si può assumere che l'incremento della conoscenza sarebbe più quantitativo che qualitativo”* (Costruirono i primi Templi, pag. 94).

Quest'ultima affermazione appare piuttosto discutibile e, alla luce dei reperimenti più recenti, lo stesso Schmidt sembrava essersene reso conto quando scriveva: *“[...]l'idea che progressivamente si consolida fino a diventare certezza [...] e cioè che culto e religione come essi si manifestarono in questi templi furono la molla principale dello sviluppo cui si assiste durante il Neolitico nel Vicino Oriente, promette nuovi punti di vista sulla storia dell'umanità e sulla natura dei nostri predecessori. Continuare le ricerche sulla montagna sacra dei cacciatori dell'età della pietra è una fatica che in ogni caso merita di essere affrontata”* (Costruirono i primi Templi, pag. 245).

Fin dall'indagine dei primi due edifici gli scavi rivelarono la presenza di grandi pilastri a T che già a Nevali Çori erano stati interpretati come stele antropomorfe e che erano disposti a formare una struttura architettonica. Tali megaliiti sono decorati da tutta una serie di altorilievi raffiguranti serpenti, ariet, gazzelle, tori, volpi, gru, ragni, cinghiali, leoni, uccelli e altri animali che Schmidt interpretò come probabili simboli apotropaici.

I lavori nello strato III, più antico, hanno messo in luce 43 di questi pilastri di un'altezza fino a cinque metri mentre i pilastri a T rinvenuti nel sito contiguo e più recente dello strato II sono generalmente inferiori ai due metri.

Tutti gli archeologi concordano nel ritenere che i pilastri a T riproducano una forma antropomorfa, ancora più evidente nel caso di quelli di Nevali Çori che sono più frequentemente provvisti di braccia e di mani in rilievo, ma ciò che sorprende è la costante assenza, sia sui pilastri che a terra, di teste scolpite. Questo fatto curioso sembra avvalorare un'ipotesi già formulata di fronte ai pilastri totemici di Nevali Çori, che riproducono spesso figure che tengono in mano delle teste mozzate, ossia il “culto dei crani” che è sicuramente documentato nell'area, a partire da Gerico, e che comportava la separazione del capo dal corpo dei cadaveri per riservare al cranio delle pratiche privilegiate come la rimodellazione in creta dei tratti somatici.

Rimane tuttora un mistero se i pilastri a T degli edifici di Göbekli Tepe sostenessero un tetto o se le costruzioni fossero dei “temenoi ipetri”. La faccia superiore di molti pilastri a T presenta una serie di coppelle di cui si ignora la funzione.

All'interno degli edifici più antichi vennero trovati piccoli oggetti litici a forma di bottone, asce, pestelli e mortai ma nessun accessorio o figura femminile. In realtà si è trovata una immagine di donna incisa sulla roccia e intesa a partorire o ad apprestarsi ad un rapporto sessuale ma tale rappresentazione è relativamente recente perché di qualità e tecnica diverse da quelle del resto del sito e perché situata tra il secondo e il primo livello stratigrafico, per cui è assai verosimile che la sua realizzazione risalga addirittura a molti millenni dopo la costruzione dei templi.

Questo fatto induce gli archeologi a dedurre che il sito escludesse riti per la fecondità e ad affermare: *“[...] che*

Göbekli Tepe deve essere visto come un monumento connesso al culto dei morti” (Costruirono i primi Templi, pag. 125) benché non siano state messe in luce delle tombe come quelle che si trovano sotto il pavimento degli edifici nel sito di Çatal Höyük.

L'assenza di tombe, in un sito quasi certamente dedicato a culti funebri, sembra comunque trovare una spiegazione nell'ipotesi che Göbekli Tepe fosse un antesignano delle “Dakhmah”, ossia delle “torri del silenzio” zoroastriane, ancora oggi visibili in Iran, o delle tombe degli imperatori persiani in cui gli uccelli provvedevano ad eliminare i resti mortali umani senza che gli elementi naturali, sacri al dio Ahura Mazda, ne venissero profanati. I sacerdoti zoroastriani che presiedevano alla cerimonia della lenta distruzione dei cadaveri riservavano particolari dettagli alla descrizione del comportamento degli uccelli nei confronti dei crani dei defunti nel rapporto che riferivano ai parenti che stazionavano alla base della torre del silenzio e traevano da tale comportamento dei volatili delle previsioni sul futuro dell'anima degli scomparsi.

Questa ipotesi spiegherebbe al tempo stesso l'assenza di teste sulle stele a T e il culto dei crani, intesi come “reliquie” da preservare e quindi sottratte agli uccelli necrofagi.

Anche i tentativi di interpretare l'iconografia delle sculture presenti nello strato più antico sembrano avvalorare l'identificazione del sito come tempio dei morti.

Prevalgono animali pericolosi, come i serpenti o gli avvoltoi, che sembrano impedire l'accesso a chi voglia violare il luogo sacro; grossi felini e canidi digrignano minacciosamente i denti e anche i cinghiali sembrano sul punto di caricare eventuali predatori sacrileghi.

Questa constatazione avvalorare ulteriormente l'ipotesi che gli edifici non fossero delle abitazioni... a meno che gli eventuali abitanti amassero masochisticamente procurarsi degli incubi notturni!

Particolarmente difficili da comprendere sono poi i cosiddetti “geroglifici” ossia simboli geometrici, tra cui prevale una lettera H in verticale o in orizzontale, che hanno indotto molto fantasiosamente a pensare addirittura ad un primitivo alfabeto scritto, molto più antico di quello dei Sumeri.

Ben lontano da queste “interpretazioni creative” Klaus Schmidt parla semplicemente di un linguaggio per immagini quando scrive: *“Di sicuro gli uomini del Neolitico antico di Göbekli Tepe non solo disponevano di un'architettura monumentale, ma anche di un grande patrimonio simbolico e di un elaborato linguaggio figurativo grazie ai quali possono formulare e lasciare messaggi per i contemporanei e per le generazioni a venire. La nascita di quel patrimonio simbolico e la monumentalità dei loro edifici si spiegano solo sullo sfondo di un corrispondente grado di evoluzione dell'organizzazione sociale”* (Costruirono i primi Templi, pag. 201 e 202).

Il complesso di Göbekli Tepe rappresenta indubbiamente una delle più importanti testimonianze della storia dell'umanità, anche se a noi, uomini moderni, riesce estremamente difficile gettare luce sui suoi segreti e immaginare quali riti vi si svolgessero.

Il dilemma più affascinante è legato alle modalità che accompagnarono l'abbandono del sito ma grazie alle quali esso è potuto emergere, pressoché intatto, a quasi dodicimila anni di distanza. Dagli scavi condotti è emerso chiara-



La signora Schmidt, Klaus Schmidt, D. Seglie (CeSMAP) e M. Busatto
Foto A. Agostoni

mente che il sito non venne sepolto sotto terreno portato dagli agenti atmosferici, inondazioni o terremoti nel corso dei millenni, ma che venne volutamente e ordinatamente interrato dai discendenti degli uomini che l'avevano costruito.

L'ipotesi di un interrimento da parte di invasori ostili è contraria ad ogni logica perché i predatori avrebbero devastato gli edifici anziché ricoprirli accuratamente. Analoga sorte sarebbe toccata agli edifici qualora i discendenti dei costruttori avessero deciso di cancellare il passato attraverso ad una sorta di *damnatio memoriae*.

Questo interrimento protettivo è comunque una delle tante "provvide sventure" abbastanza frequenti in archeologia. Tale evento ha agito come le ceneri di Pompei, o come l'incendio della biblioteca di Persepolis, che preservarono rispettivamente buona parte degli edifici pompeiani e cossero le tavolette di argilla persiane, permettendo che giungessero intatte fino a noi.

Si può ragionevolmente ipotizzare che i "fedeli" neolitici, divenuti agricoltori all'inizio dell'VIII-VII millennio a.C., abbiano deciso volontariamente di seppellire i loro templi e gli studiosi si interrogano da anni sui motivi che portarono ad una tale decisione ma nessuna ipotesi è stata suffragata finora da prove archeologiche certe. "[...] la sua scomparsa è senz'altro spiegabile se solo si pensa alle necessità di una grande quantità di persone concentrate per determinati periodi in un luogo ristretto. Le nuove strategie di sussistenza non furono determinate da necessità di sopravvivenza imposte dalla natura ma da comportamenti sociali derivanti da vincoli di tipo religioso... Non appena mutarono i fondamenti economici, anche la costruzione ideologica sprofondò nella polvere" (Costruirono i primi Templi, pag 244).

Come sempre accade con le civiltà scomparse, si sono ipotizzate catastrofi naturali, invasioni o addirittura eventi fantascientifici come lo sbarco dei soliti alieni, che tanto affascinano gli ingenui, ma l'ipotesi più attendibile rimane legata alla naturale evoluzione della vicenda umana.

Scrivendo l'etnologo Hans Peter Dürr nel suo volume "Sedna o dell'Amore per la Vita": "Nel mio libro uscito sei anni fa "Tempo di Sognare" ho sostenuto la teoria che gli uomini primitivi fossero più razionali di noi moderni perché avevano un atteggiamento ragionevole nei confronti di ciò che c'è al di là della ragione e che pertanto ciò che si può dire

è che essi, avendo amato la saggezza, furono filosofi [...]. Se i cacciatori avevano una filosofia di vita che permetteva loro di amare la vita per ciò che era e ponevano la morte al servizio della vita [...] così dal sentimento della vita degli agricoltori, incline al pessimismo, si sviluppò una ideologia della morte che poneva la vita al servizio della morte".

Questo processo comportò anche una sorta di rivoluzione sociale. Scrive infatti Klaus Schmidt a conclusione del suo libro: "[...] a Göbekli Tepe il passaggio da una società fondata su basi egualitarie ad una impostata in modo gerarchico si riflette anche nelle concezioni religiose. Le élites che si formano in terra trovano nel soprannaturale un corrispettivo in cui specchiarsi" (Costruirono i primi Templi, pag. 260).

Il filosofo Erich Fromm direbbe che, in conseguenza della rivoluzione neolitica, i cacciatori/raccoglitori cessarono di "essere" serenamente, di fronte alla vita e alla morte, per iniziare ad "avere" dei beni da coltivare, allevare e possedere per cui cominciarono a soffrire per il rischio di perdere le loro proprietà. In conseguenza di ciò, tutto il delicato castello filosofico che aveva generato i templi di Göbekli Tepe venne a crollare.

In altri termini, quando l'uomo del neolitico preceramico che aveva costruito Göbekli Tepe cessò di vivere alla giornata e pose fine alla sua vita "opportunista" per "imborghesirsi" abbracciando un'esistenza stanziale, dedicandosi all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, il sito perse la frequentazione dei "pellegrini nomadi" e cessò la sua funzione per cui venne abbandonato.

Anche per le generazioni successive, divenute oramai stanziali, i templi conservavano però sicuramente il valore, il fascino, l'ammirazione ed il rispetto dovuto agli antenati, per cui l'interrimento venne forse concepito come una sorta di "degnata sepoltura del passato" che chiudeva, anche simbolicamente, un'era "edenica" per aprire la porta a quella civiltà della manipolazione della natura, per scopi economici, in cui ancor oggi siamo totalmente immersi... che ci piaccia o no!

Mario Busatto

P.S. Oltre ad essere un omaggio verso il grande archeologo scomparso, questo scritto intende essere un'espressione di sincere, seppur tardive, condoglianze nei confronti della cortesissima moglie di Klaus Schmidt che ha sempre accompagnato il marito, anche in occasione delle conferenze e che, essendo di origine turca, è stata un'insostituibile tramite con le autorità nazionali e locali in Turchia nonché nei confronti delle maestranze durante gli scavi. Anche a lei va il merito di ciò che Klaus Schmidt ha saputo rivelare all'umanità.

BIBLIOGRAFIA

- Klaus Schmidt, *Costruirono i primi Templi*, Oltre Edizioni, 2011
 Peter Benedict, *Survey Work in Southwestern Anatolia*, in Çambel- Braidwood, 1980
 Hans Peter Dürr, *Sedna oder die Liebe zum Leben*, Suhrkamp, Frankfurt 1984
 James Mellaart, *Çatal Höyük. A Neolithic Town in Anatolia*, Thames & Hudson, London 1967
 Erich Fromm, *Avere o Essere?*, Mondadori, Milano 1977

Tra chiese, case medievali e mostre



Gita a Pinerolo

Mese di marzo, periodo dedicato alle gite GAT.

Questa volta decidiamo di recarci a Pinerolo cogliendo l'occasione della mostra **“La Pietra Verde del Monviso 7000 anni fa, dalle Alpi Occidentali all'Europa”** inaugurata dal CeSMAP (Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo). Ma andiamo per ordine.

Al mattino, appena giunti nella deliziosa città, non possiamo non visitare il museo che la caratterizza e per il quale è nota in tutta Italia: il **Museo Nazionale della Cavalleria**.

Naturalmente sarà un giro veloce, non fa parte certamente delle priorità del nostro gruppo, cionondimeno risulta affascinante. Il museo, pur se organizzato con criteri un po' antiquati, è ricchissimo di oggetti, divise, plastici, spaziando in un ampio arco di secoli e di luoghi geografici.

Dopo questo primo assaggio ci rechiamo a vedere le cose che più ci interessano. Prima fra tutte il **Museo d'Arte Preistorica** del CeSMAP. Siamo accolti da una gentilissima volontaria che ci fa dono di un buon numero di copie della rivista Archeologia Viva nella quale si parla del museo stesso; andranno ad arricchire, nella nostra biblioteca, la cospicua collezione della prestigiosa rivista che già possediamo.

Il museo, pur non essendo grandissimo, è ben organizzato, ricco di reperti, calchi di incisioni rupestri e ricostruzioni delle fasi dell'evoluzione dell'uomo dal Paleolitico Inferiore all'Età del Ferro il tutto illustrato da didascalie facili ma esaustive. È articolato in tre sale: nella prima trovano posto appunto i diorami che descrivono le fasi evolutive dell'uomo. La seconda sala è dedicata all'arte rupestre europea; trovano qui posto tra le altre le riproduzioni delle incisioni del “Toro di Papisidero” (Calabria), attribuito al Paleolitico Superiore (12000 a.C.) e del “Capo tribù di Monte Bego” (Francia) del Bronzo Antico (2000 a.C.). La terza è infine dedicata alle ricerche condotte dal CeSMAP nel Pinerolese (Rocca di Cavour, Val Chisone e Val Pellice).

Consumato il pranzo in una graziosa trattoria della cittadina arriviamo al *clou* della gita.

Nell'attesa che si faccia l'ora concordata per la visita alla mostra, iniziamo un percorso che, partendo dal piano dove si estende il centro cittadino ci porterà sulla sommità del colle dove sorge la basilica di San Maurizio che domina la città; passiamo di fronte alla chiesa di San Donato – cattedrale di Pinerolo – e, percorrendo il borgo medioevale, incontriamo la Casa del Vicario e quella del Senato.

Ciò che attualmente si vede della **cattedrale di San Donato** è il risultato di un restauro del 1855, su progetto di Edoardo Mella e Melchiorre Pulciano, svolto con lo scopo di riportarla alle sue forme gotiche dopo il precedente intervento del XVIII secolo che le aveva dato un aspetto barocco. Per cui la sola cosa che risale alla chiesa originaria è il campanile terminato in forme gotiche nel 1425.

Imboccando la via Principi d'Acaja vediamo dapprima la **casa del Vicario**. L'edificio è un palazzo tardo-quattrocentesco composto da un piano terra e altri tre in elevato, agli ultimi due piani presenta due ballatoi in legno, su quello del secondo piano è stato riportato in luce sulla facciata un affresco quattrocentesco riportante lo stemma araldico dei



Casa del Vicario, marcapiano con archetti pensili, peduccio figurato.

Romagnano primi proprietari del palazzo. Tra il piano terreno e il primo piano corre lungo tutta la facciata una cornice marcapiano con archetti pensili.

Sull'angolo tra le vie Trento e Principi d'Acacia, l'edificio ha lo spigolo smussato e rifinito in pietra con una sorta di sedile: si tratta della *pera dlla rason*¹ dove i condannati venivano posti alla berlina (si nota ancora l'anello che serviva per incatenarli).



Casa del Vicario, la *pera dlla rason*.

Arrivati in cima alla salita visitiamo la **basilica di San Maurizio**. Le più antiche testimonianze dell'esistenza della chiesa risalgono alla fine dell'XI secolo quando veniva citata come “Prevostura dei Santi Donato e Maurizio” unita quindi alla chiesa del piano poi divenuta cattedrale. Secondo un'ipotesi piuttosto accreditata, però, il primo nucleo della città sorse proprio su

questo colle in epoca longobarda e alla fine del VII secolo risalirebbe una prima chiesa qui costruita. Il campanile risale alla ricostruzione del 1326, mentre la chiesa attuale è il risultato di profondi rimaneggiamenti in epoca barocca prima e dell'Ottocento poi.

Ammirato lo splendido panorama dal terrazzo che si estende oltre la zona absidale, torniamo sui nostri passi e mentre scendiamo incontriamo i nostri consoci Enrico ed Alessandra che ci raggiungono giusto in tempo per l'appuntamento più importante. Ci fermiamo di fronte a **Sant'Agostino**, chiesa sconsacrata ora sede delle mostre allestite dal CeSMAP. L'edificio venne costruito dopo il 1630 per esaudire un voto fatto dalla popolazione uscita dalla famosa epidemia di peste che aveva ucciso 8000 dei 12000 abitanti della città di allora e venne intitolata a Maria Liberatrice.

1 - In dialetto, “pietra della ragione” – n.d.r.



Dario Seglie, direttore del CeSMAP, illustra la mostra "La Pietra Verde"



Ingresso alla mostra "La Pietra Verde del Monviso 7000 anni fa [...]"

Sorge sopra "il rocco", una massa rocciosa, e gli scalini dell'ingresso sono ricavati da tavole di pietra che recano ancora incisioni coppelliformi preistoriche. Nel 1634 la chiesa passò, con un convento attiguo ora perduto, agli Agostiniani, e si prese a chiamarla impropriamente "Sant'Agostino" nonostante ancora oggi si legga chiaramente sopra il portone l'intitolazione originaria a Santa Maria Liberatrice.

Sul sagrato – sorpresa – troviamo ad aspettarci Dario Seglie, direttore del CeSMAP, che, nonostante altri impegni, non ha voluto mancare ad accompagnarci nella visita. Inaspettatamente siamo raggiunti anche da un gruppo dell'Associazione Archeologica Pandora e del Museo Archeologico della Val Tidone in provincia di Piacenza con cui familiarizziamo vista la passione che ci accomuna e assieme iniziamo la visita.

La mostra fornisce un quadro sintetico ma esaustivo di un fenomeno straordinario ma poco noto, vale a dire le conoscenze tecnologiche degli uomini che popolavano le pendici del Monviso sino alla Val Chisone alla fine del VI millennio a.C., nello sfruttare le rocce utili a produrre attrezzi, armi e ornamenti. La principale pietra usata era appunto la "pietra verde" (principalmente giadeite). La mostra non si ferma all'illustrazione delle cave di pietra ritrovate ma ripercorre gli standard di produzione delle asce, molto ricercate dalle popolazioni di tutta Europa dell'epoca, e le modalità di trasferimento su lunghe distanze (3300 Km da ovest a est – dall'Irlanda alla Bulgaria – e per 2000 Km da nord a sud – dalla Danimarca alla Sicilia).

Dopo la visita alla mostra il prof. Seglie ci invita a seguirlo alla Casa del Senato dove è allestita la mostra permanente



Chiesa di S. Maria Liberatrice, detta "Sant'Agostino", sede della mostra temporanea "La Pietra Verde".

della Doma Rossa, più propriamente "La necropoli della Doma Rossa e il territorio di Pinerolo in Età Romana". Questa località è stata indagata nel corso dei lavori per la realizzazione dell'autostrada Torino-Pinerolo e ha restituito reperti provenienti da una necropoli di età romana. Della trentina di sepolture rinvenute, al pianterreno sono state ricostruite tre tombe con i relativi corredi. Al piano superiore sono in mostra una parte dei circa 500 oggetti funebri trovati, tra cui vetri, suppellettili di metallo e ceramiche. Il tutto in una cornice ben illuminata e descritta esaurientemente.

Salutato il nostro Cicerone ci siamo soffermati ad ammirare l'esterno della **Casa del Senato**, sede della mostra. Questo palazzo, fatto costruire da Ludovico d'Acaja come sede della *Curia Pinerolensis* (tribunale) nel XV secolo, è pressoché integro nelle strutture originali. L'edificio, dotato di merlatura, si compone di quattro piani fuori terra; al primo piano presenta finestre quadrate, bifore al secondo e finestrelle gotiche al terzo, tutte decorate in cotto. In facciata, ai lati delle finestre del primo piano, sono installate su mensole due deliziose figure in cotto. Sul lato prospiciente la piazza D'Andrade si aprono alcune altre finestre tra cui spicca una bifora al primo piano e una finestrella gotica all'ultimo, al margine di un lungo ballatoio in legno. Nel 1713 Vittorio Amedeo II installò in questo edificio il Senato del Pinerolese, da cui il nome che conserva tutt'ora.

Giusto il tempo di dare un'occhiata all'interno della cattedrale, che nel precedente passaggio risultava ancora chiusa, e poi riprendiamo le auto per il ritorno a Torino.

Renato Airasca



Casa del Senato (lato piazza D'Andrade), sede della mostra permanente "La Doma Rossa".

Ritorno al campo estivo di Attimis (UD)



Secondo anno di scavo per i volontari GAT con la Società Friulana di Archeologia

Per il G.A.T. il 2014 è stato il secondo anno di attività, in collaborazione con la Società Friulana di Archeologia (S.F.A.), sul sito del castello Superiore di Attimis, in provincia di Udine, che continua a destare grandissimo interesse e fascino!

Il castello venne citato per la prima volta nel 1160, e appartenne per un lungo periodo a famiglie nobili germaniche, come i vescovi di Salisburgo, i marchesi di Moosburg e i Signori di Attems. La dimora fu abitata almeno fino al terremoto del 1511, anno in cui anche molte altre strutture fortificate della zona furono abbandonate, poiché non più adatte a soddisfare le nuove esigenze difensive. La Società Friulana di Archeologia si occupa del sito dal 1998, dapprima per ripulirlo dalla vegetazione, in seguito per riprendere l'indagine archeologica e infine per restituire i suoi reperti al pubblico attraverso la creazione del Museo Archeologico Medievale di Attimis.

La parziale ricostruzione del castello (ossia la torre centrale e parte delle mura di cinta) fu voluta dalle due ultime eredi della nobile famiglia degli Attems verso la metà degli anni '70. Le indagini condotte in questi ultimi anni si sono concentrate sugli ambienti non interessati dal restauro, e hanno permesso di individuare la pianta originaria del complesso e due diverse fasi costruttive dell'insediamento. Gli scavi finora guidati da Massimo Lavarone e Maurizio Buora hanno interessato quattro ambienti (stanze denominate A, B, C e D), posti a ridosso delle mura di cinta.

I vani A e B sono stati completamente indagati negli anni passati e hanno fornito un numero considerevole di oggetti legati all'ambito militare (punte di freccia, parti di corazza, speroni e un elmo) ma anche reperti eccezionali, come la bolla d'oro bianco con l'effigie di Alessio I Comneno, Imperatore d'Oriente, e una porzione di una custodia in osso raffigurante una dama con una lunga treccia.

Veduta aerea del Castello Superiore di Attimis



Lo scavo dell'estate 2013 era proseguito negli ambienti C e D, che in precedenza erano stati indagati solo in parte. All'interno della stanza D erano state messe in luce le stratigrafie più antiche, databili grazie ai materiali al XII-XIII secolo. Gran parte del materiale rinvenuto proveniva dalla stanza D. L'area, che originariamente si trovava all'esterno della struttura fortificata, costituiva probabilmente una specie di discarica esterna (butto), che poi fu inglobata all'interno delle mura durante una fase di risistemazione del castello. Per rendere abitabile questa area, negli stessi anni, fu rialzato il livello di calpestio con abbondanti scarichi di materiale (costituiti per lo più da macerie edilizie, ceramica comune grezza e ossi di animali).

La ceramica rinvenuta durante il campo del 2013 era principalmente di uso comune, talvolta con decori incisi sulla superficie e solo in rari casi si trattava di ceramica "lionata" (quella più pregiata). Sono stati rinvenuti inoltre alcuni frammenti di vetro, mai rinvenuti sul sito fino al 2013. Completavano i ritrovamenti due monetine, una coniata dal Patriarcato di Aquileia e la seconda attribuibile alla Repubblica di Venezia.

Per il campo del 2014 La S.F.A. si è posta l'obiettivo di continuare gli scavi negli ambienti C e D. L'ambiente C presenta una stratigrafia più recente rispetto a quella dell'ambiente D.

Quest'anno la squadra della stanza C ha lavorato per cercare di mettere in luce lo strato più scuro e ricco di materiale che si trova sopra al terreno vergine (detto *flysch*) e frammenti di cocciopesto. Nel corso di questo campo l'ambiente C ha restituito alcuni oggetti in ferro quali chiodi di sva-



Volontari al lavoro nell'ambiente C...



...e nell'ambiente D.

riate dimensioni, pezzi di chiavistelli, un oggetto in ferro (probabilmente riconducibile ad un cardine di un bauletto), numerosi frammenti di ceramica grezza e ossi animali. Gli archeologi che seguivano i volontari sullo scavo non hanno tuttavia ancora abbastanza elementi per comprendere fino in fondo l'uso di questo ambiente.

L'obiettivo preposto alla squadra che lavorava nell'ambiente D era invece, quello di riuscire ad arrivare alla stratigrafia più antica, che riconduce ai primi anni di utilizzo del castello.

Nonostante i giorni da dedicare allo scavo siano stati meno rispetto all'anno precedente anche a causa di qualche giorno di maltempo... le soddisfazioni sono comunque arrivate! La stanza D ha infatti restituito dei reperti davvero notevoli: oltre alla ceramica grezza di uso comune, ossi animali e qualche frammento di vetro, gli strati più antichi hanno restituito uno sperone quasi del tutto integro databile intorno al 1150, due monete di argento provenienti dalla zecca di Aquileia (frisacensi) del XII secolo, una corniola intagliata di fattura romana (I secolo d.C.). Quest'ultimo oggetto, eccezionale per il contesto in cui è stato rinvenuto, riporta incise due figure riconducibili a Ganimede e Giove sotto forma d'aquila.

L'obiettivo prefissato è stato raggiunto, arrivando al punto di fondazione delle mura e quindi allo strato vergine. Lo scavo di quest'estate si è concluso quindi con notevoli sorprese e molta soddisfazione! Anche quest'anno gli scavi condotti con l'aiuto dei volontari GAT hanno dunque potuto



Attività pomeridiana. Lavaggio del materiale rinvenuto in scavo.

contribuire all'avanzamento degli studi relativi al castello condotti dalla S.F.A. Confidiamo che si possa ripetere anche l'anno prossimo un'esperienza così ricca e piacevole!

Nadia Puglisi



Corniola di epoca romana rinvenuta durante lo scavo 2014. Visono raffigurati Ganimede e Zeus sotto forma di aquila. Cortesia S.F.A.

Un po' di bibliografia...

Buora M., Lavarone M. (2008), *Attimis. Castello superiore*, in *Archeologia medievale*, 35, pp. 264-265.

Buora M. (2008), Attimis (UD). *Scavi nel castello superiore: rinvenimento di un sigillo dell'imperatore d'Oriente Alessio Comneno I*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia*, pp. 221-224.

Lavarone M. (2006), *Castello Superiore (Attimis, UD). Campagna di scavo 2006*, in *Quaderni friulani di archeologia*, 16, pp. 323-325.

Piuzzi F. (2000), *Museo archeologico medievale di Attimis e i castelli del territorio*, pp. 128-131.

... e per una bibliografia più completa: www.fastionline.org

Kas lauks! Che campo!

Anche quest'anno il campo archeologico estivo del GAT si è svolto sul suolo Friulano. Il piccolo comune di Attimis (UD) ha ospitato, per il secondo anno di seguito, un gruppo dei volontari (non solo Torinesi). Il mulino feudale di Attimis, messo di nuovo gentilmente a disposizione dalla contessa Chiaretta D'Attems, è stato la base logistica dei nostri volontari per tutta la durata degli scavi (dal 4 al 14 di Agosto).

Il Gruppo di volontari (questa volta un po' più ristretto), formato dai "piemontesi" Flavio, Eleonora, Nadia, dalla toscana Bianca e dal friulano Riccardo, ha assunto di nuovo un tono di internazionalità grazie a Tomass, originario di Riga. Accolti ormai come "fratelli friulani" da Feliciano Della Mora e dagli archeologi Massimo Lavarone, Filippo Rosset e Massimo Fumolo, che ci hanno nuovamente seguito per



Gita a Cividale del Friuli... vista dal Ponte del Diavolo.



Gita a Cividale del Friuli.

I volontari GAT (e non solo...) al campo "internazionale" di Attimis



tutto il periodo della nostra permanenza. Sotto la direzione della S.F.A. si è svolta l'attività di scavo sul sito del castello Superiore, diretta nuovamente dal dott. Massimo Lavarone.

L'attività di quest'anno è intervenuta continuativamente nei due ambienti del castello, già scavati nel campo precedente, denominati stanza C e D. Sul cantiere, i volontari hanno ricevuto un consistente aiuto da altri appassionati autoctoni come Laila, Alessandra, Simone e Fulvio. Nonostante i pochi giorni effettivi di scavo (a causa del tempo ridotto e dei giorni di pioggia) le nostre fatiche sono state più che ricompensate grazie agli strabilianti ritrovamenti fornitici dalla stanza D.

Non abbiamo rinunciato al relax e alla possibilità di esplorare i dintorni della campagna friulana... Infatti, come prima tappa abbiamo deciso di concederci una visita nell'affascinante città Longobarda di Cividale accompagnati da una brillante guida; abbiamo inoltre dedicato un'intera giornata alla visita della regione Friulana della Carnia, passando per la città di Zuglio dove abbiamo avuto la possibilità di visitare i suggestivi scavi romani e il ricchissimo museo archeologico.

Non è di certo mancata l'occasione per provare le specialità come il succulento *frico* e di godere (nuovamente) della vivacità della cittadina di Venzone durante l'annuale festa della lavanda. Inutile dire che la settimana di campo è stata intensa quanto altrettanto gratificante sia sul piano archeologico, che su quello relazionale. Come dimenticare le partite a "Kubb Vichingo" fatte in qualsiasi momento della giornata e condizione atmosferica! Le scorpacciate di caramelle gommosi e gli assaggi di grappa friulana fatti per... dimenticare le innumerevoli docce ghiacciate!!!

Anche in questo campo noi volontari siamo stati coccolati dalle innumerevoli attenzioni dei *Gimui* (vedi articolo su Taurasia 2013). Insomma, Attimis ha offerto a noi volontari un'occasione unica ed irripetibile!

Nadia Puglisi

Ritorno in Calabria, a Scolacium!



Volontari all'opera nel Parco Archeologico di Roccelletta di Borgia (CZ)

Dopo aver trascorso l'estate 2013 senza campi calabresi, il Gruppo Archeologico Ionico (G.A.I.) ha nuovamente organizzato per la stagione 2014 la classica attività di scavo, che ormai da tanti anni permette ai soci GAT di toccare con mano la ricchezza archeologica del sud Italia.

Lo scavo si è svolto tra fine luglio e metà agosto all'interno di una delle aree archeologiche più interessanti ed importanti della Calabria: la città romana di *Scolacium*, a breve distanza da Catanzaro Lido.

Secondo la tradizione, la città fu fondata in età greca con il nome *Skylletion* dall'eroe ateniese Menesteo, o addirittura da Ulisse, al ritorno della guerra di Troia. Sebbene le fonti storiche facciano riferimento all'VIII secolo a.C., i reperti archeologici finora raccolti nell'area della Roccelletta confermano la presenza di un insediamento greco, poco a sud del fiume Corace, solo a partire dal VI secolo a.C.

Della *polis* greca non si conoscono i tratti e i limiti a causa della sovrapposizione della colonia romana, ma è certo che il luogo fu scelto per la posizione strategica ai confini dell'Enotria, al termine della via istmica tra lo Ionio e il Tirreno.

Il sito divenne oggetto di interesse da parte di Roma che, per iniziativa di Caio Gracco, fondò, nel 123-122 a.C., la *Colonia Minervia Scolacium*. Tra il 96 e il 98 d.C. l'imperatore Nerva si fece promotore della sua ricolonizzazione: la città assunse, così, il nome di *Colonia Minervia Nervia Augusta Scolacium* e, grazie alla munificenza dell'imperatore, i monumenti esistenti furono ristrutturati, mentre nuove opere pubbliche vennero realizzate nel II secolo d.C.

L'età imperiale fu caratterizzata dalla nascita, nel territorio extraurbano, di un articolato sistema di fattorie e *villae*. Con il III secolo d.C. molti di questi insediamenti produttivi,

eletti a residenza dalla classe dirigente cittadina, furono arricchiti e ingranditi con proprietà fondiarie sempre più vaste, diventando anche polo d'attrazione per la manodopera agricola, fino a tutto il VI secolo.

La guerra greco-gotica, combattuta tra il 535 ed il 552, segnò il declino di *Scolacium*. Nel VII-VIII secolo gli abitanti abbandonarono la fascia costiera cercando un posto più arroccato nell'entroterra per difendersi dagli attacchi dal mare.

Nel 1982 è stato creato il Parco Archeologico di Scolacium, oggi in località Roccelletta di Borgia, all'interno del quale è possibile ammirare, immersi in un rigoglioso uliveto, i principali edifici pubblici della città, come il Foro, il teatro e l'anfiteatro, oltre a necropoli ed edifici privati.

All'interno del parco è anche possibile visitare il Museo, che racconta la storia di *Scolacium* attraverso i reperti archeologici. Il sito web si trova alla pagina www.scolacium.it

Le aree necropolari di *Scolacium* e lo scavo del 2014

Ai limiti della città, lungo i principali assi stradali, si sviluppavano le aree di necropoli, in uso tra l'età repubblicana e il VII secolo d.C. Sono state evidenziate due necropoli lungo la S.S. 106 Ionica che segue il tracciato della via costiera romana, mentre altre due sono collocate, invece, l'una a sud-ovest del teatro, l'altra lungo l'attuale strada provinciale per Borgia, corrispondente all'antica via istmica.

Elemento caratterizzante di quasi tutte le necropoli di *Scolacium* sono i gruppi di mausolei di forma diversa, disposti su più file, intorno ai quali erano le sepolture sia a incinerazione, fino al II secolo d.C., sia a inumazione, a partire dal II secolo. Un'altra necropoli, impiantata tra la seconda metà del VI e il VII secolo d.C. sugli strati di distruzione delle strutture romane, è stata identificata sulla sommità della collina del teatro, dove state individuate sia tombe a cassa rettangolare dotate di corredo che tombe in nuda terra prive di corredo.

L'attività di ricerca dell'estate 2014 si è concentrata sullo scavo di una necropoli individuata nella primavera ad est dei resti dell'anfiteatro romano, in seguito all'opera di dilavamento delle acque meteoriche, che ha messo in evidenza strutture ed ossa umane. Lo scavo, gestito direttamente dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria, è stato svolto grazie ai volontari del GAI e del GAT, che si sono occupati di tutte le fasi della ricerca e della documentazione.

Durante il mese di lavoro sono state portate alla luce complessivamente dodici tombe, riconducibili a diversa tipologia. La più rappresentata è sicuramente quella a cassa di mattoni, posti sia di taglio che di piatto, talvolta con ancora tracce



Volontari all'opera sulle sepolture di *Scolacium*.



Foto di gruppo al museo di Vibo Valentia.

della copertura realizzata sempre con mattoni. Un paio di sepolture presentavano ancora la copertura detta “a cappuccina”, realizzata con tegoloni posti a capanna lungo tutta l'estensione della struttura. La maggior parte delle strutture presentava ancora tracce di intonacatura, indice di una particolare cura nelle loro realizzazione.

Alcune sepolture conservavano, al loro interno, i resti ossei degli inumati. In alcuni casi ci si è anche trovati di fronte a sepolture polisome, sia per le sepolture di adulti che per quelle infantili.

Pochi sono stati, tra i materiali recuperati, quelli utili per una definizione del periodo di utilizzo delle sepolture, che rimane quindi ancora vago. Alcune indicazioni come la tecnica costruttiva, l'orientazione est-ovest delle strutture e la totale assenza di corredo fanno propendere per una datazione tardo-romana (IV-V secolo d.C.) delle sepolture.

L'intento della Soprintendenza e del Gruppo Archeologico Ionico è quello di continuare, nei prossimi anni, lo scavo dell'area necropolare, per aumentarne l'estensione e quindi per andare a ricercare quelle informazioni che ancora mancano per un corretto inquadramento cronologico.

Jacopo Corsi



Il mare di Vibo Valentia.

Vi ricordate di San Martino?



La chiesetta di San Martino in località Copanello.

Nel 2012 (vedi rispettivo numero di Taurasia) i volontari del GAI e del GAT si erano trovati a lavorare in un sito storicamente importantissimo, situato in località Copanello di Stalettì (CZ). Si trattava della chiesetta di San Martino, di età bizantina, la cui origine è solitamente fatta risalire a quel *Monasterium Vivariense sive Castellense* creato dal celebre Cassiodoro verso la metà del VI secolo d.C. La chiesetta, i cui pochi resti erano scampati all'edilizia selvaggia del secondo dopoguerra, non potevano certo dirsi al sicuro: da ormai parecchi anni, le piogge invernali comportavano delle vere e proprie colate di fango misto a detriti che, oltre a ricoprire le strutture ancora visibili, ne minavano la stessa stabilità, andando a dilavare il pendio immediatamente sottostante su cui si poggia.

La situazione, divenuta insostenibile dopo l'inverno 2011, ha creato le condizioni per un intervento archeologico di emergenza, diretto dalla locale Soprintendenza ed eseguito dai volontari.

L'obiettivo, raggiunto alla fine di oltre un mese di lavori, era quello di rimuovere ed indagare l'intera stratigrafia archeologica ancora esistente sul pendio, al fine di lasciare spazio ai lavori di messa in sicurezza.

Quest'estate ci siamo recati in loco e, con grande soddisfazione, abbiamo potuto verificare che i lavori erano stati regolarmente eseguiti, salvando di fatto San Martino. E pazienza per quel gusto tra il kitsch e il campanilistico che si nasconde dietro la scritta “Cassiodoro” sulla massicciata...

J.C.



La nuova massicciata a protezione del pendio su cui sorge S. Martino.

SCOLACIUM... VIVERE LA STORIA TRA SOLE, SORRISI ED ULIVI SECOLARI

Atti
vita
GAT

“Ma in che senso hai partecipato ad uno scavo archeologico...? Cioè, vuol dire che hai scavato con cazzuola e scopettino?”. “Dai, davvero? Hai fatto l’archeologa come in Relic Hunter?”.

È stato davvero buffo per me sentire queste frasi da parte di amici e colleghi di ufficio (in effetti, forse non è così frequente imbattersi in aspiranti avvocato prestati al volontariato archeologico) al ritorno dal *campo archeologico di Scolacium 2014* organizzato dal G. A. Ionico con la collaborazione del GAT. Ma questa è solo la fine del racconto di un’esperienza iniziata, come tutte quelle migliori, un po’ per gioco e un po’ per caso. Erano bastati, infatti, una serata di presentazione di campi e scavi passati ed un “perché no?”.

Munita di scarpe anti-infortunistiche, cappello e crema solare a schermo totale, mi sono quindi trovata una bella mattina di agosto davanti all’ingresso del *campo archeologico di Scolacium*, a Roccelletta di Borgia in provincia di Catanzaro. Un parco che lascia ammirati già dall’esterno, permettendo di intravedere le vestigia, in ottimo stato di conservazione, di una splendida basilica normanna. All’interno, un percorso di visita che si snoda sotto filari di ulivi secolari conduce il visitatore tra quelli che erano i più importanti edifici della città romana di *Scolacium* (antenata dell’odierna Squillace), come il Foro ed il Teatro.

Il nostro gruppo da quel percorso si è un po’ discostato, arrivando sul limitare del parco con le altre proprietà e la strada statale 106, proprio là dove qualche pioggia di troppo aveva fatto affiorare nella primavera precedente i resti della necropoli tardo-antica che è stata l’oggetto del nostro scavo.

Chi, come me, è arrivato con il secondo turno di volontari è stato più fortunato: nel corso delle due settimane precedenti, buona parte degli strati più superficiali di terra erano stati rimossi e le strutture delle dodici tombe presenti sull’area di scavo affioravano già.

Al nostro gruppo è toccato il compito – forse meno ingrato, perché ripagato dal risultato di vedere lo scavo completato – di portare in evidenza le singole parti delle strutture rinvenute, nonché di individuarne ed analizzarne i diversi strati. Per riuscire in questo compito, per tutti noi ed in particolare per chi, come me, era alla prima esperienza di scavo e aveva sentito parlare poco di stratigrafia, è stata fondamentale la competenza di Concetta Zenone, archeologa del Gruppo Archeologico Ionico che ha seguito e documentato lo scavo. In modo instancabile ha corretto il nostro modo di usare la *trowel* (ovvero, e qui parlo per i non archeologi, una sorta di cazzuola di dimensioni ridotte e dalla punta romboidale che serve per scavare senza rovinare il materiale di interesse), vigilato affinché mantenessimo in modo corretto il piano di lavoro e risposto alle nostre mille domande.



Foto aerea al termine dello scavo

E così, dopo gli strati della copertura delle tombe – particolarmente interessanti le due “a cappuccina” – sono emersi quelli delle sepolture. Tali tombe, costruite addossate le une alle altre, hanno avuto un utilizzo prolungato, come testimoniato dalla presenza di più inumati, quasi a dirci che la crisi tardo-antica non aveva risparmiato neppure il culto dei morti.

Nella tomba più grande, da noi affettuosamente battezzata “la matrimoniale”, poi, è apparso su un mattone il bollo dell’officina che lo aveva prodotto. In quel momento ho pensato alle mani che secoli prima di noi avevano lavorato e posato quei mattoni, alle mani di chi vi aveva depresso i propri cari, ai momenti di vita delle civiltà precedenti alla nostra che di lì erano passate.

Ho riflettuto su quanto ognuno di noi, chi con gli strumenti di precisione per rimuovere le ossa rinvenute, chi con le pale per asportare la terra, chi con le proprie braccia per setacciare e vagliare i reperti, stesse facendo qualcosa di importante per non perdere le tracce di quelle mani e di quei momenti.

Da ciò, un senso di grande soddisfazione ma anche una grande responsabilità, quella di contribuire in seppur minima parte a non disperdere il grandioso patrimonio artistico e archeologico del nostro paese.

Oltre agli splendidi ricordi dello scenario del parco e del gruppo di lavoro, con l’augurio di poter ripetere l’esperienza dello scavo, tutta questa soddisfazione e questo senso di responsabilità ho cercato di riportare tra amici e colleghi. E chissà che qualcuno di loro non decida a sua volta di farsi coinvolgere da quella bella e ricca avventura che è il volontariato archeologico.

Veronica Comito

Storiella gotica, anzi longobarda



Divagazioni sull'influenza della lingua germanica altomedievale nel lessico italiano

Seduto con i piedi appoggiati a una **panca**, fuori dalla sua casa di **Giaglione**, all'ombra di una **lobia**, il signor **Braida** sonnecchia **russando** e, a tratti, sorridendo. Pensa ai quattrini nascosti in cucina, nello **scaffale**, e ancor più a quelli conservati in **banca**.

Nella **stamberga** dirimpetto abita il signor **Vaudagna**, meno abbiente di Braida. Tra i due non c'è nemmeno una **scaglia** di amicizia e, anzi, sono soliti **schernirsi** con **astio**.

Masticando un **tozzo** di pane, Vaudagna esce sul **balcone** e, badando di farsi notare, vi appende una **federa** bianca che, su quattro **righe**, riporta scritto:

*Braida è ricco ma assai gnocco,
è noto a Rosta e anche a Chianocco.
Lo sa mia nonna, lo sa mia zia,
lo san persino in Lombardia!*

Appena legge questa provocazione, Braida pensa: “*Ma guarda tu che stronzo!*”, provando un intenso **magone**, senza accorgersi di essere così caduto nella **trappola** tesa dal vicino.

Immediatamente volano **strali** da ambo le parti. “Vaudagna, stai in **guardia**! La vedi questa **spranga**? Ti ci **spacco** la **schiena**!”. “Tu credi?”, risponde l'altro, già con la **schiuma** alla bocca: “Beh, preparati a **strisciare**. Anzi: preparati la **bara**!”.

Scoppia una **baruffa**. Vaudagna scende dal **soppalco**, esce di casa, si **tuffa** su Braida e gli **azzanna** uno **stinco**. Senza fare una **grinza**, l'altro sguaina un coltello e, tenendo il nemico per un **ciuffo** di capelli, gli incide la **guancia** con un **graffio** lungo una **spanna**.

“Lascia la mia **zazzera**, cosa pensi di **arraffare**?” trova la forza di **scherzare** Vaudagna: “Ci troverai tutt'al più qualche **zecca** allo stato **brado**! Cioè, una zecca brada. O forse una zecca... *Braida?* Ah ah ah!”.

E intanto, *pof!* un colpo alla **milza**, *paf!* un pugno dato di **nocche**, mentre proseguono gli insulti.

“Sottospecie di **sgattero** nato in una **greppia**, torna a **vangare** la terra **melmosa**, che ti s'addice!”; “Non posso, prima ti devo **strozzare**, infame **sgherro**!”; “Ti gonfierò la faccia come una **palla**!”; “Ah, è così? Mentre ci provi, béccati questa **stanga**!”.

Nell'infuriare della **zuffa**, mentre volano ovunque **zolle** di terra, improvvisamente Braida viene colto da un **crampo** all'**anca**: malgrado sia agile e **snello**, cade in terra con un **tonfo** e finisce addosso a un **trogolo**, **sbreccandolo** e **spruzzandosi** addosso il contenuto maleodorante.

“Ehi, Braida, non **trincartelo** tutto, lasciane un po' per i maiali! Ah ah ah!”.

Visto l'esito, la **faida** tra i due s'intende sospesa: è **tregua**. Vaudagna se ne va, **stracco** ma soddisfatto, **schermandosi** il naso per evitare le **zaffate** che provengono dal suo antagonista.

Dal canto suo Braida, emanando un **tanfo** orrendo e appoggiandosi a una **gruccia**, si rintana dolorante in casa, chiudendo gli **scuri**. “*Che fiasco! La prossima volta non perderò le staffe*”, ragiona fra sé e sé, “*ma farò assalire Vaudagna da uno stormo di gazze a cui avrò ben limato gli speroni!*”.

Braida ancora non lo sa, ma è destinato a restare di **stucco**: le gazze, infatti, non hanno speroni!

(f.d.)

La poco edificante storiella di Braida e Vaudagna proposta qui a fianco non è un gran che, lo ammetto, ma mi è servita per radunare una parte dei vocaboli italiani ritenuti di origine longobarda (che, a seconda delle opinioni, oscillano tra duecento e trecento, compresi quelli ormai caduti in disuso).

Sulla provenienza di alcune parole manca un accordo univoco tra gli studiosi, che talvolta ripiegano con prudenza su una più sfocata origine “germanica” o “alto tedesca”. Non bisogna infatti dimenticare che l'italiano, oltre che dal longobardo, è stato direttamente influenzato anche da altre lingue di ambito germanico come il gotico; il gotico, peraltro, ha influenzato anche il longobardo stesso, per cui talvolta diventa difficile sbrogliare la matassa.

Va anche detto che non esistono documenti in lingua longobarda: esistono invece termini che i Longobardi inserivano nei testi redatti in latino e che dunque sono riconoscibili come “alieni”. La sola lingua germanica, usata in quei secoli altomedievali, di cui possediamo una conoscenza documentaria corposa è il gotico.

Diciamo, semplificando molto, che il testo proposto contiene sia parole tipicamente longobarde che termini probabilmente usati comunemente dai Longobardi, avendoli in qualche caso mutuati dai Goti.

Non essendo io uno specialista e dovendo comunque trovare un punto di riferimento, ho tenuto per buono soprattutto quanto riporta il Vocabolario della Lingua Italiana Treccani¹. Come si usa in filologia, l'eventuale asterisco davanti alla parola indica che essa non è attestata nelle fonti disponibili ma è supposta o ricostruita su basi plausibili.

Vediamo, dunque: da dove arrivano le parole evidenziate nel nostro raccontino?

Ve le propongo di seguito in ordine alfabetico, evidenziando con [?] quelle su cui vi sono discordanze in merito alla loro origine; in tal caso, quando mi è parso utile, ho indicato l'opinione espressa nei siti web Treccani [@Tr], Garzanti [@Ga] o Etimo.it [@Et].

1 - Ecco uno stralcio tratto dalla versione web del citato Vocabolario Treccani a proposito della lingua longobarda:

“[...] Criteri linguistici, soprattutto fonetici, ai quali talvolta si aggiungono considerazioni d'ordine storico, permettono di riconoscere, entro la massa dei prestiti fatti da lingue germaniche all'italiana, un buon numero di vocaboli d'origine longobarda, distinguendoli sia da quelli importati anticamente dai Goti o da altri Germani sia da quelli introdotti più tardi dai Franchi o da altre genti tedesche. Possiamo così attribuire ai Longobardi l'importazione di parole come *federa*, *schiena*, *snello* che hanno un *e* aperto mentre, se risalissero al gotico, avrebbero un *e* chiuso (da *i*); e di un'altra serie di parole come *schermo*, *scherno*, *stormo* che hanno vocale chiusa in condizioni in cui il gotico darebbe vocale aperta; e di altre ancora, quali *bara* e *strale* in cui il gotico avrebbe dato *e* al posto di *a*. Spesso il criterio è fornito da una consonante: *ff*, *f* da *p* in *staffa*, *tuffare*, *tanfo*, *tonfano*, ecc. (in *tuffare* e *tonfano* va notato anche *t* da *d*); *z* da *t* in *zana*, *zazzera*, *zecca* (animale), *gazza*, ecc.; *cc* da *hh* (invece di *c* da *k*) in *biacca*, *ricco*, *spaccare*; particolarmente caratteristico è lo scambio tra *media* e *tenui* nelle coppie *balco palco*, *balla palla*, *banca panca* e simili [...]”.

Anca [?] = da **hanka**, col medesimo significato. Diversi termini italiani che designano parti del corpo sono di origine longobarda (vedi anche **milza** e **schiena**) o comunque germanica. [@Tr dice: da *hanka*, voce germanica]

Astio [?] = il termine ha origine germanica (cfr. il tedesco *Hass* > odio e l'inglese *to hate* > odiare), ma non longobarda con certezza, sebbene compaia nelle leggi longobarde. Forse proviene dal gotico **haifsts**, ossia "lite".

Arraffare [?] = da ***hraffōn**, che in longobardo era "afferrare, strappar via" e in italiano prende anche il senso di "rubare". [@Tr e @Ga dicono: dal germanico *raffōn* o **hraffōn*]

Balcone = accrescitivo di "balco" = da **balk** che stava per "trave, palco di legname" (vedi anche **palco** e **soppalco**).

Bara [?] = da **bara** che era una lettiga per trasportare i feriti. [@Tr dice: dal germanico *bara*]

Baruffa = da **biroufan** ossia "litigare in una zuffa".

Brado [?] = probabilmente da cfr. con **braidā** (vedi), essendo voce riferita ad animali allo stato libero. [@Tr è di avviso assai diverso e lo fa derivare dal latino *barbārus*. @Ga dice: etimo incerto; forse dal longob. *braidā* 'pianura', prob. per incrocio con *bravo*]

Braidā = da ***braidā** ossia "appezzamento coltivato, pianura aperta, campo" (cfr. il tedesco *breit* > vasto, ampio).

Ciuffo = da **zupfa**, col significato di "ciocca di capelli" (cfr. il tedesco *Zopf* > treccia).

Crampo [?] = da **krampf** "granchio, spasimo" (cfr. il tedesco *Krampf* > spasimo). [@Tr dice: voce germanica]

Faida [?] = da **fēhida**, col medesimo significato di "inimicizia, vendetta familiare" (cfr. il tedesco *Fehde*). [@Tr dice: alto tedesco; @Ga dice: dal longob. *faihida* "diritto di vendetta privata"]

Federa = da ***federa** "sacchetto di piume" (cfr. l'antico alto tedesco *fēdera* e il tedesco *Feder* > piuma), ossia cuscin, mentre in italiano identifica il solo telo che lo riveste.

Fiasco = da **flaska** (cfr. il tedesco *Flasche* > bottiglia).

Gazza [?] = da **agaza/agalstra** (cfr. il tedesco medievale *agelster* e il moderno *Elster*). [@Tr dice: probab. dal nome proprio latino *Gaia* dato scherzosamente alla gazza, che in latino era *pica*; @Ga dice: dal latino tardo *gaia(m)*]

Giaglione (cittadina in Val Chisone, non distante da Torino) = da **gahagi** o **gahagium**, terreno boscoso o pascolo riservato (cfr. anche i paesi friulani Giaì, Giaìs, Gais). È uno dei tantissimi esempi di elementi toponomastici di derivazione longobarda (vedi anche **Vaudagna**).

Gnocco = da **knohhil** ossia "nodo del legno"; in italiano il termine ha poi assunto anche la valenza di "persona dura di comprendonio". Vedi anche **nocca**.

Graffio = da ***krapfo** che inizialmente designava (come ancor oggi in italiano) uno strumento uncinato in ferro, spesso usato nel medioevo come arma di difesa, ad esempio per respingere attacchi a fortezze; da quel significato proviene anche il verbo **graffiare** e infine "graffio" cominciò a indicare anche il solco prodotto dall'omonimo strumento.

Greppia [?] = da **kripja** o **kruppia**, col medesimo significato di "mangiatoia per animali". [@Tr dice: dal franco *kripja*]

Grinza [?] = forse da **grimmizōn**, "corrugare la fronte", in italiano è la piega dell'abito o della pelle. [@Tr dice: dal gotico **grimmitha* «che fa paura» (da cui deriva anche "grinta") e che poi viene a significare ciò che si forma su una fronte... raggrinzata dalla paura]

Gruccia [?] = da ***krukkja**, un tipo di bastone a punta uncinata (cfr. il termine *crocchia* > stampella declinato in vari dialetti italiani). [@Tr dice: dal germ. *krukkja*, voce germanica]

Guardia [?] = da **warda**, che significava "posto di vedetta", forse attraverso il germanico **wardōn**, "guardare" (cfr. il tedesco *warten* > custodire e *Warte* > vedetta) e infine passa a indicare anche un individuo singolo. [@Tr dice: **guardare** > dal germ. *wardōn*. @Ga dice: dal francone **wardōn* 'stare in guardia']

Magone [?] = da **magō** ossia "gozzo, stomaco" (cfr. il tedesco *Magen* e il friulano *magon*), poi passato a significare il senso di oppressione che prende, appunto, lo stomaco. [@Tr dice: dal germanico *magō*]

Melma [?] = da **mēlma**, col medesimo significato. [@Tr dice: dal gotico *melma*. @Ga dice: origine germanica]

Milza [?] = da **milzi**, col medesimo significato. [@Tr dice: dal germanico *milzi*].

Nocca = da **knohha** che significava "giuntura, nodo, nocca" (vedi anche **gnocco**), col medesimo significato.

Lobia [?] = da ***laubja**, col medesimo significato di "pergola", "portico"; in Piemonte e Lombardia indica il "ballatoio" di certi cortili popolari. [@Tr dice: lo stesso etimo di *loggia*, dal franco **laubja* «pergola, chiosco». @Ga non riporta la parola. @Et dice: dall'alto tedesco *Laubā*]

Lombardia = dal latino **Langobardia**, che identificava i territori occupati dai Longobardi (semplificando: *Langobardia maior* al nord e *Langobardia minor* al sud). Ovviamente, *Langobardia* deriva da "langobardum" che a sua volta proviene dall'antico termine germanico **langbārte** (lunga barba) che indicava... i Longobardi. Tutto chiaro, no?

Palco = da **palk/balk** che significava "trave" (vedi anche **soppalco** e **balcone**).

Palla = da **palla** (col medesimo significato di "sfera"), forma corrispondente al franco **balla** ("quantità di roba").

Panca = da **panka**, col medesimo significato ma anche "scranno". Da una forma gotica affine (*bank*) deriva l'italiano "banco".

Ricco = da **rihhi** ossia "fornito con abbondanza, potente".

Riga = da **rīga**, "linea".

Rosta = da ***hrausta**, ossia "ripari"; in italiano si dice "rosta" un fascio di frasche disposte a ventaglio, oppure la struttura, sempre a ventaglio, che si trova sopra certe porte o finestre; ma "rosta" sta anche a significare "ostacolo d'arbusti o sterpi". È probabilmente da quest'ultimo che trae origine il nome della località in questione.

Sbrecare = da **brehhan** «rompere» (cfr. il tedesco *brehchen*), da cui anche le voci "sbregare" e "sbrego".

Scaffale = da **skafa**, "ripiano di legno" e anche "palco di tavole," (stessa genesi di "tavolato" da "tavola").

Scaglia [?] = da **skalja** che stava per guscio (cfr. il friulano *scae* > scheggia). [@Tr dice: voce germanica]

Schiama = da ***skūm**, col medesimo significato (cfr. tedesco *Schaum*), forse incrociato con il latino *spuma*.

Schernire = da ***skirnjan**, col medesimo significato, cioè deridere qualcuno.

Scherzare = da ***skerzōn**, col medesimo significato (cfr. tedesco *scherzen*), da cui il sostantivo **scherzo**.

Schiena [?] = da **skēna** che era il dorso (cfr. il friulano

schene > schiena). [@Tr dice: dal germanico *skina]

Scuro (inteso come l'imposta esterna che scherma le finestre) = da *skūr, "riparo, protezione".

Sghërro = da skarr(j)o che stava per "capitano", in italiano identifica la guardia al servizio di un potente.

Sguattero = da wahtari che era il guardiano, o più probabilmente il suo aiutante (cfr. il friulano *svuatar* > sguattero).

Snello [?] = forse non da parola tipicamente longobarda, ma comunque dal germanico *snell* (cfr. il tedesco *schnell* > rapido, svelto).

Soppalco = (sopra il) **palco** > vedi *palco*.

Spaccare = da *spahhan che significava "fendere".

Spanna = da *spanna che in longobardo, esattamente come in italiano, indicava la larghezza di una mano aperta. (cfr. tedesco *Spanne*).

Spranga = da spanga, sbarra di legno o ferro (cfr. tedesco *Spange* > catenaccio, fermaglio).

Spruzzare = da *spruzz(j)an (cfr. alto tedesco medio *sprützen* e il tedesco moderno *Spritzen* > spruzzo), col medesimo significato.

Staffa = da *staffa, col medesimo significato.

Stanga [?] = da *stanga, col medesimo significato (cfr. il tedesco *Stange*). [@Tr dice: dal germanico *stanga]

Stinco [?] = forse da *skinkâ o dal germanico *skinko che in italiano indica la parte della gamba fra ginocchio e piede (cfr. il ted. *Schinken* > prosciutto).

Stormo = da storm che stava per "assalto, scontro militare" (cfr. il tedesco *Sturm* > assalto, tempesta), da cui a significare "schiere di armati" e infine, per estensione, "molitudine di persone o animali".

Stracco = da *strak che significava "teso, stirato" e poi "stanco" (cfr. il piemontese *strach* o il friulano *strac*).

Strale = da *strāl, con cui i Longobardi identificavano probabilmente un tipo particolare di freccia, mentre il termine italiano attuale è più generico.

Striscia [?] = da *strihha* (cfr. il friulano *striche* > striscia). [@Tr] e anche [@Ga] dicono: prob. voce onomatopeica]

Strónzo = da *strunz ossia "sterco".

Strozza = da *strozzā, che indicava la gola, così come in italiano, da cui **strozzare** "stringere la gola".

Stucco = da *stuhhi, "crosta, intonaco".

Tocco [?] = tozzo = da *toh* che inizialmente significa "stoffa" (cfr. il tedesco *Tuch*), poi "pezzo di stoffa" e infine soltanto "pezzo". [@Tr dice: etimo incerto]

Tonfo [?] = forse da *tumpf che anche in longobardo era una voce onomatopeica. [@Ga dice: dal longobardo *tumpf, di orig. onom. Ma sia @Tr che @Et la danno come onomatopeica *tout court*]

Tregua [?] = dal gotico *triggwa* oppure dal longobardo *trewwa* (da cui *treuua* nelle Leggi di Liutprando e il latino medievale *treuga*). [@Tr dice: origine germanica]

Trincare [?] = dal germanico *trinken*, di origine incerta, col medesimo significato di "bere" (cfr. il tedesco *trinken* e l'inglese *to drink*).

Trogolo = da *trog*, termine che inizialmente valeva genericamente per "arnese o recipiente di legno" e poi è passato a definire più che altro la mangiatoia per i maiali.

Tuffare = da *taufan, "immergere", che poi ha originato anche il sostantivo **tuffo**.

Vanga [?] = dal latino tardo *vanga*, ritenuto di origine germanica [@Tr], forse affine al gotico *wangs* "campo, prateria" [@Et].

Vaudagna = questo cognome deriva dal termine dialettale piemontese *vauda* (con cui si indicava un'area sterile o boschiva o comunque non coltivabile), a sua volta mutuato da *wald* che stava per "bosco".

Zaffata = da *zapfo (tappo), che in italiano ha dato il termine "zaffo", ossia un tappo in legno, avvolto in stoppa o tessuto, per le botti e altri recipienti simili; da qui anche "zaffata", ossia il getto liquido, ma anche l'odore intenso, che esce dal recipiente quando si leva lo zaffo. Per la cronaca, "tappo" è invece un termine franco, assunto tale e quale in italiano con lo stesso significato.

Zazzera = da *zazera, che allora come oggi indicava una folta capigliatura.

Zecca (intesa come acaro) = da *zēkka*, col medesimo significato (cfr. il tedesco *Zecke*). Beh, forse vi interesserà sapere che i Romani chiamavano questa bestiola "ricinus"; la pianta nota come "ricino" ha questo nome perché i suoi semi assomigliano a zecche.

Zolla = da *zolla, "massa compatta" (cfr. ted. medio *zolle* > massa compatta di sterco), in italiano s'intende soltanto il pezzo di terreno compatto.

Zuffa = da *zupfa*, ossia *ciuffo* (vedi), attraverso "inzuffarsi" (tirarsi per i capelli, cfr. anche il termine "acciuffare") e di conseguenza: scontro, rissa, mischia.

•••

Ecco qua. Una novantina di vocaboli in tutto che, per quanto rappresentino un panorama parziale, credo possano dare l'idea di quanto l'italiano sia stato profondamente influenzato e arricchito dalle lingue germaniche, molto prima che importassimo parole come *würstel* o *krapfen*.

Insomma, si può dire che gli idiomi barbarici hanno impresso una brusca sterzata all'evoluzione della nostra lingua.

A proposito: anche "sterzo" (da *sterz, che era il manico dell'aratro) è una parola d'origine longobarda...

Fabrizio Diciotti

BIBLIOGRAFIA

- G. Bonfante, *Latini e Germani in Italia*, Brescia, Paideia edit., 1965
- M. Cortellazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988
- T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 1999
- G. Liotta, *Italiano ieri e oggi*, Torino, Petrini editore, 1978, pag. 72.
- G. B. Pellegrini, *Introduzione all'Atlante storico-linguistico-etnografico friulano* (ASLEF), Udine, Istituto di filologia romanza, 1972
- O. Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1907

SITOGRAFIA

- <http://www.treccani.it/> [@Tr]
- <http://www.garzantilinguistica.it> [@Ga]
- <http://www.etimo.it/> [@Et]
- <http://www.picmediofriuli.it/enciclopedia/pdf/4.3.2.pdf>
- <http://bighipert.blogspot.it/p/glossarietto-longobardo.html>

30 anni fa: il GAT è tornato

Ecco come, nel 1984, il neonato GAT si presentava alla Soprintendenza



Presentiamo ai lettori – e in particolare ai soci del nostro sodalizio – la trascrizione della lettera che Alfonso Fracchia, primo Direttore GAT, indirizzò alla Soprintendenza Archeologica del Piemonte per annunciare l'avvenuta ricostituzione del Gruppo Archeologico Torinese. “Ricostituzione” perché un'associazione col medesimo nome era già esistita negli anni '70 ma si era nel frattempo sciolta. Questa lettera testimonia quali fossero, sin dagli esordi, gli ideali e gli scopi del nuovo GAT, linee guida che, in tanti anni di attività, non sono mai state disattese.

C O P I A

Torino, 8 marzo 1984

Alla SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DEL PIEMONTE
Piazza S. Giovanni, 2 - Torino -

alla cortese attenzione della Dott. Liliana Mercado

Torino, 8 marzo 1984

Alla SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DEL PIEMONTE
Piazza S. Giovanni, 2 - Torino

Alla cortese attenzione della Dott. Liliana Mercado

Quale Direttore del ricostituito GRUPPO ARCHEOLOGICO TORINESE, ho sentito il dovere di portare a conoscenza della S.V. le motivazioni che hanno suggerito tale rinascita e quali sono le sue finalità.

La ricostituzione del Gruppo ha avuto origine il 10 dicembre u.s. a seguito di una riunione, sollecitata dagli iscritti ai G.A.d'I.¹ residenti in Torino e Provincia, che ebbe luogo presso l'Assessorato Gioventù e Turismo del Comune di Torino.

Presente il Direttore Nazionale dei G.A.d'I., sig. Ludovico Magrini, promotore della riunione, si deliberò di affidarmi l'incarico della organizzazione, coadiuvato dalla dott. Vincenza Mazzone.

Lo stimolo a ricostituire il Gruppo fu dettato dalla necessità di offrire agli iscritti la possibilità di avere un punto d'incontro, come avviene in molte altre città quali, per esempio, Milano, Roma, Genova, ecc.

Successivamente, in una seconda riunione, avvenuta il 28/XII u.s., si procedette a formare un Consiglio Direttivo, composto da:

Direttore: Geom. Alfonso Fracchia - *ex/dirigente ind.*

Vice Dir.: Sig. Elio Arzarello - *tecnico*

Segretaria: Dott. Vincenza Mazzone - *insegnante*

Tesoriere: Sig. Giancarlo Comoglio - *funzionario bancario*
coadiuvati da cinque Consiglieri e due Revisori.

Il Gruppo Archeologico Torinese fa parte dei Gruppi Archeologici d'Italia, con sede a Roma, Via Tacito 41, ed è quindi sottoposto allo stesso Statuto e Regolamento [...].

L'attuale sede provvisoria, dove i soci e i simpatizzanti si

ritrovano ogni mercoledì sera dalle ore 21 alle ore 23, è presso la Circoscrizione VII Valdocco-Aurora-Rossini di Corso Vercelli 15, Torino.

Per dare vitalità al Gruppo, si prospettò e si deliberò di promuovere un Corso di Propedeutica alla ricerca archeologica (sulla falsariga di quelli tenuti presso altri G.A.d'I. [...]). Corso d'altronde informale, gratuito ed aperto al pubblico, avente come scopo di fornire una “Introduzione all'Archeologia”.

La motivazione è descritta nel programma: “si propone di offrire agli appassionati un impatto meno emotivo con l'archeologia e più adeguato agli attuali indirizzi di questa scienza, col fine di sensibilizzare verso una più costruttiva partecipazione del pubblico all'opera dei professionisti”, con particolare riferimento ai giovani: “detto Corso è indirizzato soprattutto ai giovani e a quanti desiderano impegnarsi attivamente nell'azione di ricerca e valorizzazione del patrimonio archeologico”.

Il Corso ebbe inizio il 1° febbraio c.a. secondo il programma allegato [fig. 1] con un' affluenza che, a tutt'oggi, ha superato ogni nostra aspettativa – circa 70 persone per lezione –. Le lezioni sono tenute da insegnanti qualificati, data l'importanza dei contenuti.

Nelle prime due lezioni è stato fatto un breve riassunto della storia dell'Archeologia, come è nata, come si è sviluppata e come va interpretata oggi, ovvero come scienza con tutto il suo corollario di scienze specializzate.

Nelle ultime tre lezioni, è stato descritto l'ambiente ecologico in cui si sviluppò l'insediamento umano e, parallelamente, l'evoluzione antropologica-culturale dal Paleolitico inferiore al Neolitico e all'Età dei metalli, richiamando l'attenzione sull'antropizzazione del settore alpino occidentale.

Sono pure previste “uscite operative” domenicali miranti a:
- simulare ricerche e, con l'uso di carte topografiche, determinare le coordinate di un punto, onde permettere l'elaborazione di dettagliate relazioni;

- effettuare lo studio dell'ambiente (ecosistema), ipotizzando la probabile formazione e quindi l'esistenza di insediamenti;

- studiare zone archeologiche per approfondire le conoscenze storico-culturali del loro passato.

¹ - G.A.d'I. = Gruppi Archeologici d'Italia.

Queste “uscite operative” rientrano ovviamente nella rigida osservanza delle ns. norme Statutarie e inequivocabilmente nel rispetto delle Leggi vigenti. A tal proposito si è ritenuto indispensabile inserire nel Corso alcune lezioni di “Archeologia e legislazione”, al fine di istruire i partecipanti al Corso al rispetto delle Leggi inerenti alla tutela dei Beni Archeologici o, meglio ancora, ai BB.CC.

Data la delicatezza dell’argomento riteniamo necessario che il cittadino venga a conoscenza dei limiti in cui può operare, senza ledere alcunché, e possa dare il suo contributo serio e costruttivo alle Autorità competenti; è dunque nostra intenzione illustrare ad essi l’Organizzazione, le Leggi dello Stato e della Regione per la tutela dei BB.CC. Per arrivare a tale scopo, voglia scusare il mio ardire se mi permetto di rivolgerLe una preghiera, e richiederLe, se è possibile, l’intervento di un Suo dipendente, il quale, nel corso di una o due lezioni illustri tale argomento, dando così alla materia una maggiore incisività, togliendo ogni dubbio sulla interpretazione delle Leggi.

Sono fiducioso che, data la Sua sensibilità a tale materia, vorrà dare il Suo gentile consenso a quanto richiesto e le sono sin d’ora grato per la Sua cortese collaborazione.

Come sopra detto, il Corso è aperto al pubblico in forma gratuita, ma ovviamente a questo partecipano anche gli iscritti e simpatizzanti al Gruppo Archeologico Torinese, i quali operano, a loro volta, secondo lo schema previsto dallo Statuto e Regolamento dei G.A.d’I. e precisamente si richiama all’Art. 2 – Scopi – dello Statuto e all’Art. 2 – Scopi – del Regolamento. Detti “Scopi” vengono d’altronde riassunti

nella domanda d’iscrizione [...] in cui il richiedente dichiara “di offrire, volontariamente e gratuitamente attraverso i Gruppi” la sua collaborazione “alle Soprintendenze e agli Enti locali”, impegnandosi “a non svolgere attività che violino le Leggi di tutela del patrimonio Storico-Artistico-Monumentale dello Stato”.

Mi voglia scusare per questa forse lunga esposizione, ma l’ho ritenuta doverosa per illustrare alla Soprintendenza la ferma volontà morale che ci sorregge nel gestire un’Associazione volontaria, disponibile alla massima collaborazione con tutti gli Enti. Proponiamo quindi alla Vostra attenzione la nostra volontà a mettere al Suo servizio le nostre forze per quei lavori che Ella riterrà opportuno per la tutela dei BB.CC.-

Spero di averLe illustrato sufficientemente gli intendimenti del nostro Corso e gli scopi del nostro Gruppo ma, qualora la S.V. ritenesse necessario avere ulteriori chiarimenti od informazioni, sono a Sua disposizione.

Con l’occasione voglia gradire distinti saluti.

IL DIRETTORE
Geom. Alfonso Fracchia




Gruppi Archeologici d'Italia
IN COLLABORAZIONE CON LA
Circoscrizione VII - Valdocco - Aurora - Rossini
Torino



Gruppo Archeologico Torinese

INTRODUZIONE all'ARCHEOLOGIA

CORSO PROPEDEUTICO ALLA RICERCA ARCHEOLOGICA

1° Febbraio 1984 - 6 Giugno 1984

PROGRAMMA LEZIONI

Data	Argomento
1 febbraio	Propedeutica archeologica
8 febbraio	Propedeutica archeologica
15 febbraio	Propedeutica archeologica
22 febbraio	Propedeutica archeologica
29 febbraio	Archeologia e legislazione
1 marzo	Archeologia e legislazione
14 marzo	Archeologia e legislazione
21 marzo	Archeologia e legislazione
28 marzo	Topografia e archeologia
4 aprile	Topografia e archeologia
11 aprile	Topografia e archeologia
18 aprile	Topografia e archeologia
2 maggio	Tecnica di scavo
9 maggio	Tecnica di scavo
16 maggio	Tecnica di scavo
23 maggio	Tecnica di scavo
30 maggio	Tecnica di scavo
6 giugno	Tecnica di scavo

Perché questo Corso:

Il Corso si propone di offrire agli appassionati un impatto meno emotivo con l'archeologia e più adeguato agli attuali indirizzi di questa scienza, col fine di sensibilizzare verso una più costruttiva partecipazione del pubblico all'opera dei professionisti.

Tuttavia, detto Corso, è indirizzato soprattutto ai giovani e a quanti desiderano impegnarsi attivamente nell'azione di ricerca e valorizzazione del patrimonio archeologico.

* * *

Il Corso è integrato con uscite operative domenicali nell'ambito di un Settore del GAI.

NOTIZIE UTILI:

Orario: dalle ore 21 alle ore 22.

Presso: Centro Civico VII Circoscrizione - Corso Vercelli, 15 - Torino

Autobus: 51 - 50

Tram: 4

LA PARTECIPAZIONE AL CORSO È GRATUITA E APERTA A TUTTI.

Fig. 1 - Il pieghevole del corso propedeutico all'archeologia organizzato dal GAT nell'ormai lontano 1984, la prima iniziativa di una lunga serie.

Florilegio di trent'anni di attività

Ovvero: l'evidente impossibilità di poter documentare tutto in poche pagine...



Campo Monti del Fiora (GR), 2009
Apertura di un quadrato di scavo nel sito romano-longobardo della Biagiola, presso Sovana



Tolfa (RM), 1995
Cortile del convento, sede dei campi estivi invernali del Gruppo Archeologico Romano a cui, negli anni Novanta, hanno partecipato decine di soci GAT



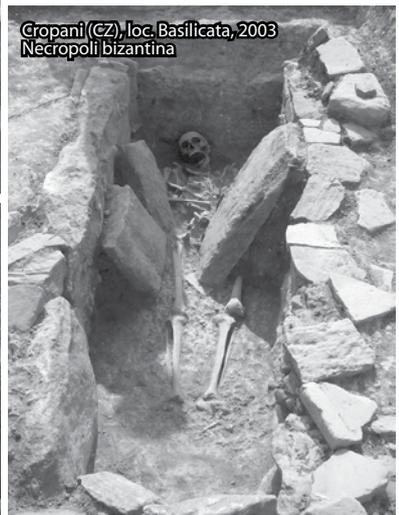
Campo Monti del Fiora (GR), 2004 - Ricognizione



Campo Monti del Fiora (GR), 2010
La radiografia svela un prezioso reperto longobardo



Rofalco (VT), 1997
Recupero di un dolio etrusco



Cropani (CZ), loc. Basilicata, 2003
Necropoli bizantina



Cropani (CZ), Acqua di Friso, 2004
Ceramica miniaturistica magnogreca



Campo Monti del Fiora (GR), 2011
Scavo della tomba di un guerriero longobardo



Cropani (CZ), 2003
Necropoli bizantina



Cropani (CZ), 2004 - Soci GAT in concerto



Attimis (UD) 2013

Nadia e Jacopo sfoggiano le magliette gattiche "Torino Quadrata"



Cropani (CZ), 2004
Il mitico "nonno Ugo"



Borgia (CZ), 2011
Una delle attività tipiche di qualunque campo archeologico: il lavaggio dei reperti ceramici.



Ugo nelle sue mansioni di Segretario del GAT



2011, Ciclo di conferenze "Archeotorino" presso il Museo di Antichità



1999, Fogolar, Furlan di Torino
Prima edizione del ciclo di conferenze "Serate d'Egitto" (Maurizio e s'Ilvia al desk del GAT)



2013, Sede GAT
Conferenza sui materiali edili



2013, Hotel NH Santo Stefano
Conferenza dimostrativa a cura di Francesco Corni



1994 - L'anteprima della Guida Archeologica di Torino



Alcune delle molteplici pubblicazioni realizzate dal GAT nel corso degli anni



2013 - Salone del Libro di Torino
Presentazione del Manuale del Volontario in Archeologia



Gita a Pertli presso Finale Ligure, 2009



Gita ad Asti, 2012



2011 - Gita a Benevagienna



1996 - Realizzazione di un software dedicato alla Torino medievale



Visita guidata alla Torino Medievale, 2008



Cascina Parisio, presso Susa (TO), 1990
Scavo protostorico



ArcheoMatite (2007), un innovativo corso di disegno artistico & archeologico!



Villarbasse (TO), 1999
Archeologia sperimentale: ipotesi di sollevamento di grandi pesi per la costruzione dei monumenti egizi (con il C.A.S.T.)



Crotone 2002
Campo archeologico subacqueo



Laboratorio sui reperti rinvenuti a Verrua Savoia (2011)



Inventariamento per la consegna alla Soprintendenza dei reperti rinvenuti a Verrua Savoia (2011)



Verrua Savoia (TO), fine anni '90
Recupero del sito preistorico distrutto dalle attività di cava

Il Gruppo Archeologico Torinese è lieto di presentarvi la
Mostra Fotografica
SCOPRIRE TORINO
Evoluzione storica di antichi luoghi torinesi
di
PIERO NERVO
a cura di Piero Nervo e Pablaletta Diciotti
dal 21 al 31 Gennaio 1989
Antichi Chiostrì
Via Garibaldi, 25 - Torino
ore 9.00 - 18.00
Domenica chiuso
Ingresso libero

Torino, Antichi Chiostrì, 1989

La prima mostra realizzata dal GAT, "Scoprire Torino", con le foto del socio Piero Nervo



Ipse dixit



Verrua Savoia (TO), fine anni '90
Recupero del sito preistorico distrutto dalle attività di cava



Moncalieri (TO), 2003
Mostra "La Collina Torinese" presso la Famija Moncaliereisa



Torino, La Tesoriera, 1998
Mostra "La Collina Torinese"



Torino, La Tesoriera, 1998
Mostra "La Collina Torinese"



Torino, Seminario Arcivescovile, 1995
Mostra "Torino Romana" con la presentazione della prima edizione della Guida Archeologica di Torino



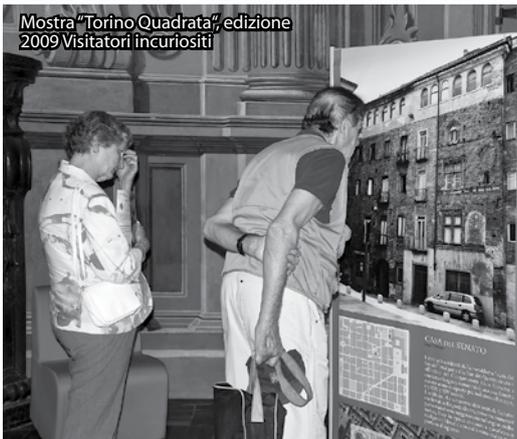
Edoal al desk della mostra "Torino Quadrata", edizione 2010



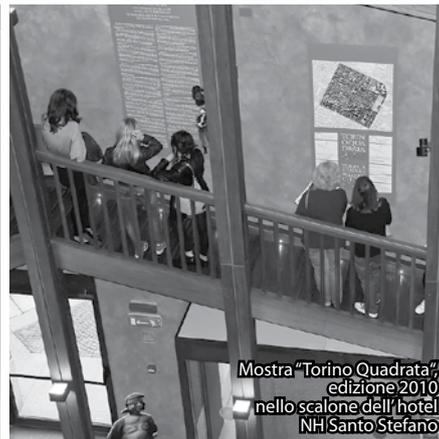
Soci e socie GAT al desk della mostra "Torino Quadrata", edizione 2009



Mostra "Torino Quadrata", edizione 2009 a Villa Amoretti, Parco Rignon



Mostra "Torino Quadrata", edizione 2009. Visitatori incuriositi



Mostra "Torino Quadrata", edizione 2010 nello scalone dell'hotel NH Santo Stefano



Ricognizione sulla Collina Torinese, 2005



Ricognizione presso Sovana (GR), 2007



Ricognizione sulla Collina Torinese, 2013



Ricognizione presso Sovana, 2005



Ricognizione in Valle di Susa, 2014



Bric San Vito (Pecetto T.se), 1994
Scavo nella torre "grande"



Sopralluogo e lavori nella nuova sede di via Santa Maria 6/E-2012



Inaugurazione della nuova sede di via Santa Maria 6/E-2012



Bric San Vito (Pecetto T.se)
Visita guidata a cura dei soci GAT



Fogizzo (TO), 1996
Recupero materiale affiorante relativo a un insediamento d'epoca romana



Castelvecchio, Moncalieri (TO), 1996
Recupero di un sito protostorico in fase di crollo



Castelvecchio, Moncalieri (TO), 1996

Frammenti combacianti di uno dei recipienti rinvenuti e poi riassemblati, oggi al Museo di Antichità di Torino



Pecetto (TO), 2013
Mostra "Bric San Vito dal passato al presente"

Le attività del GAT proseguono!



Una “nuova” basilica paleocristiana a Torino

Inattesa scoperta di un grande edificio religioso adiacente a una necropoli romana

TORINO, 30 Dicembre 2013 – La Repubblica

Una basilica paleocristiana sotto la sede della Lavazza



Negli scavi per il nuovo quartier generale dell'azienda, in via Bologna, un ritrovamento che ha rischiato di bloccare i lavori nel cantiere. Ma un accordo con la sovrintendenza permetterà di visitare il sito archeologico dentro l'edificio progettato da Cino Zucchi.

I resti di una basilica paleocristiana sotto il nuovo quartier generale della Lavazza. Un ritrovamento “eccezionale” per Torino, un ritrovamento che ha rischiato di bloccare i lavori per la costruzione della “Nuvola verde” dell'architetto Cino Zucchi sull'area dell'ex centrale Enel di via Bologna. Alla fine tra azienda, Comune e Sovrintendenza si è trovata una soluzione per non fermare il cantiere e per conservare al meglio la scoperta.

Dopo mesi di trattative l'intesa tra la Lavazza, la Sovrintendenza dei Beni Archeologici e il Comune di Torino per valorizzare i reperti della basilica emersi durante gli scavi, prevede di renderli accessibili al pubblico quando sarà terminato il cantiere e sarà inaugurato il nuovo centro direzionale dello storico marchio torinese del caffè.

“Si tratta di un ritrovamento eccezionale per Torino, rinvenuto oltre tutto a 800 metri dal centro della città”, dice la sovrintendente Egle Micheletto. La parte più antica è una necropoli che risale al III secolo dopo Cristo, mentre nel IV nella stessa area si sono edificati piccoli mausolei dedicati a personaggi già cristiani: su uno di questi si è eretta poi la basilica paleocristiana “scoperta” ora tra via Ancona e corso Palermo, che doveva ospitare le sepolture più importanti. “A Torino c'è poca documentazione su quell'epoca e sono pochi i ritrovamenti di resti paleocristiani – sottolinea la sovrintendente Micheletto – questo è il terzo nucleo di quel periodo riscontrato a Torino. Gli altri sono il complesso dei tre edifici religiosi nell'area del Duomo e quello delle chiese dedicate ai santi Solutore, Avventore e Ottavio, nell'area della Cittadella”.

L'azienda è pronta a valorizzare i resti e a farli ammirare al pubblico. “D'altronde il nostro obiettivo non è solo quello di realizzare il nuovo quartier generale”, dice Paolo Corradini, direttore del progetto e responsabile delle relazioni istituzionali della Lavazza. “Si sta realizzando una trasformazione urbana e sociale del quartiere e integreremo questa scoperta al meglio. Sapevamo che la zona era a rischio archeologico”.

L'accordo è già stato raggiunto tra la società, la Sovrintendenza e l'assessorato all'Urbanistica guidato da Stefano Lo Russo. Il sito sarà visitabile e sarà visibile dall'esterno. Lavazza dovrà rinunciare ad alcune infrastrutture sotterranee nell'area, ma questo non crea problemi e i progettisti hanno già messo mano alle carte. [...]

[Diego Longhin e Marina Paglieri]

Tra la fine 2012 e inizio 2013, sull'angolo di via Ancona con corso Palermo¹, nel cantiere per il centro direzionale Lavazza, è stata rinvenuta una grande basilica paleocristiana, abbandonata già in epoca altomedievale, sorta nei pressi di una necropoli romana e paleocristiana. Ne ha dato notizia il 30 dicembre 2013 il quotidiano La Repubblica, riportando un'intervista concessa dalla Soprintendente Egle Micheletto.

La notizia è “datata”, ma vista la rilevante importanza e non essendo nel frattempo uscite altre informazioni a riguardo, abbiamo creduto utile riportarla qui a fianco.

Lo scavo è ormai concluso e, plausibilmente, nei prossimi mesi si procederà alla musealizzazione dell'area.

Esprimendo un plauso alla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e alla dirigenza Lavazza per aver saputo trovare un punto d'intesa, attendiamo con curiosità che terminino gli studi dei materiali e si pubblicino i risultati.

Nel frattempo, per puro gusto di speculazione (e col rischio di sbagliare...) possiamo però azzardare che l'edificio rinvenuto vada identificato con la **basilica di S. Secondo**.

Scrivono la Casartelli Novelli che una basilica extramuranea dedicata a S. Secondo «è documentata come antica nell'anno 916 o 928 e la narrazione della Cronaca della Novalesa precisa che al tempo del vescovo Guglielmo (902-926 ca.), per il timore delle distruzioni saracene, il corpo del martire fu portato dentro le mura della città; in un diploma del 1041 del vescovo Guido (1039-1044) la chiesa di S. Secondo fuori le mura risulta rovinata [...], e un diploma del 1044 dello stesso vescovo concede ad Alberico abate la chiesa di S. Secondo fuori le mura, rovinata dai “pagani”, affinché la restauri e vi istituisca un monastero»².

Si veda anche quando riporta Aldo Settia: «[...] Soltanto all'inizio del X secolo, dopo le prime scorrerie ungariche, le reliquie di San Secondo furono spostate definitivamente in città e le stesse chiese extramurane, alla cui distruzione diedero mano anche nemici interni, rimasero poi a lungo a segnare l'evidente stato di abbandono in cui versava l'intero suburbio»³; e ancora, nello stesso testo: «[...] più tardi furono i segni di ripresa lungo la Dora: già prima del 1037 il vescovo Landolfo aveva previsto di ripristinare la chiesa di San Secondo autorizzando la costruzione di «tetti» ed «edifici», ma le sue rovine, fuori delle mura settentrionali, erano ancora in stato di abbandono nel 1044 [...]»⁴.

La presenza di questo edificio nei pressi della Dora potrebbe anche essere indizio della vicinanza di un antico ponte, ossia quello di epoca romana, ancora citato dalle fonti medievali come “ponte vecchio” o “ponte di pietra”.

Non vediamo l'ora di saperne di più e di ammirare questo nuovo e inatteso ritrovamento archeologico, anche se per poter visitare il sito si dovrà attendere probabilmente il 2016, ossia la data prevista per la consegna dell'intero complesso.

Fabrizio Diciotti

1 - Nei pressi del sito la Soprintendenza aveva recuperato, nel 2011, una sepoltura romana con una bella epigrafe raffigurante il rapimento di Ganimede, evento che ha suggerito una maggiore attenzione nel monitorare quest'area di città.

2 - Casartelli Novelli S. 1970. *Le fabbriche della cattedrale dall'età paleocristiana all'alto Medioevo*, in “Studi Medievali”, 3a serie, XI, 2, pp. 618-658.

3 - Settia A. 1997. *L'area suburbana, i corsi d'acqua, le strade, i ponti*, in Storia di Torino I, *Storia di Torino - Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, pagina 810, nota 73.

4 - Ibidem, nota 74.

Un "falso vero" o un "vero falso"?

Il controverso "papiro di Artemidoro" non cessa di far discutere storici e archeologi



Papiro di Artemidoro, recto, porzione, dettagli anatomici.

Immagine tratta dal web

L'allestimento della mostra sul papiro di Artemidoro, inaugurata il 7 ottobre 2014 presso il Museo di Antichità di Torino e arricchita da un efficacissimo video esplicativo, ha rimesso in luce, in contrasto con il suggestivo buio che caratterizza l'ambiente espositivo, l'affascinante diatriba che da alcuni anni accompagna questo misterioso documento e che divide gli studiosi tra i sostenitori della sua autenticità e coloro che lo ritengono un clamoroso, seppur abilissimo, falso ottocentesco.

L'origine, forse alessandrina, del documento costituisce il primo dei tanti misteri che circondano il papiro di Artemidoro. Si dice che venne ritrovato in Egitto, in un ammasso di fogli appallottolati che venne acquistato, nella prima metà del novecento, dal ricchissimo Saiyid Kâshaba Pasha ad Asyût.

Il mucchio di papiri, da cui emergevano fogli scritti, venne esportato dall'Egitto nel secondo dopoguerra e nel 1971 sbarcò in Germania, dove venne sbrigativamente catalogato sotto l'anonimo termine di *Konvolut*, che in tedesco significa semplicemente: fascicolo o involto di carte.

La "palla di papiro" rimase abbandonata per dieci anni e venne infine smontata a Stoccarda, col risultato di ricavarne circa duecento frammenti che vennero depositati presso l'Università di Trier. Naturalmente il *Konvolut* venne fotografato prima di essere smembrato ma la sua immagine dette origine, fin dall'inizio a contestazioni perché le foto vennero tacciate, a torto o a ragione, di falsi e fotomontaggi.

I frammenti, smontati a Stoccarda, vennero recuperati dal proprietario che li vendette, nel 2004, alla Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo di Torino, pare per la somma di 2.750.000 Euro. Il reperto venne restaurato e ricomposto presso il laboratorio di papirologia dell'Università di Milano ed assunse la forma con cui si presenta attual-

mente, per una lunghezza di circa 2,5 metri ed un'altezza di circa 30 centimetri.

Con tale aspetto venne esposto nel 2006 presso il Palazzo Bricherasio di Torino, in una mostra a cura di Claudio Gallazzi e di Salvatore Settis che portava il titolo: "Le tre Vite del Papiro di Artemidoro", e nel 2008 all'Aegyptisches Museum und Papyrussammlung di Berlino.

Le ripetute analisi condotte col C¹⁴ hanno dimostrato, in modo inequivocabile, che il supporto papiraceo risale ad un periodo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. ma papiri risalenti a tale epoca erano facilmente acquistabili presso rigattieri egiziani nell'ottocento, per cui la datazione non può essere arbitrariamente trasferita ai testi e ai disegni che decorano entrambe le facciate del documento.

Sul recto, oltre ai disegni di due volti nell'*agraphon*, compare il cosiddetto "proemio", un frammento di testo scritto in greco con inchiostro che oggi appare nero, nel quale la geografia viene messa in rapporto con la filosofia ed il concetto viene espletato tramite una carta, abbastanza fantasiosa, forse della Spagna. La descrizione della penisola iberica ricalca, abbastanza da vicino, un frammento riconducibile al geografo Artemidoro di Efeso, vissuto a cavallo tra il II e il I secolo a.C. per cui, fin dal 1998, gli studiosi Claudio Gallazzi e Bärbel Kramer accostarono il reperto al *Ta Geographoumena* del geografo efesino, attribuendo ad Artemidoro la paternità dell'intero papiro.

Al "proemio" e alla carta geografica segue una ventina di disegni di parti anatomiche umane, verosimilmente copiate da frammenti di statue.

Sul verso compare una serie di oltre quaranta animali reali e fantastici, disegnati con inchiostro nero e accompagnati da didascalie.

Lo studio del singolare documento dimostrò, fin dall'inizio, che doveva trattarsi di una sedimentazione di scrit-

ti successivi che diede vita alla cosiddetta “teoria delle tre vite”, secondo la quale il testo iniziale leggibile sul recto (forse la copia o una esegesi dell’opera di Artemidoro) venne interrotto ed il papiro conobbe una seconda vita grazie ad una serie di schizzi e bozzetti.

Una volta esaurito lo spazio sul recto, il prezioso papiro visse la sua terza vita perché venne utilizzato sul verso per eseguire successivamente delle prove di disegno di animali.

Nel settembre 2006 il filologo Luciano Canfora, dell’Università di Bari, affermò che il papiro era frutto di una falsificazione ottocentesca, probabilmente operata da Costantinos Simonidis, abilissimo falsario e avventuriero greco; da quel momento, si accese una polemica che diede vita, in pochi anni, a numerosi articoli di giornali e riviste ed a varie decine di libri che costituiscono la nutrita bibliografia che non viene riportata in calce, per motivi di spazio, ma che è consultabile, in versione aggiornatissima, su Wikipedia alla voce: Papiro di Artemidoro.

A favore della tesi dell’antichità di entrambi i lati del papiro i sostenitori dell’autenticità apportarono numerosi indizi tra cui: l’indubbia datazione del supporto papiraceo, l’utilizzo di inchiostri organici che solo molto più tardi vennero sostituiti da inchiostri metallici, la grafia effettivamente in uso intorno al I secolo d.C., la datazione accertata di altri documenti che erano impastati nel *Konvolut* originale, la menzione, nel testo, della città di Ipsa che venne scoperta solo nel 1986 e che pertanto non poteva essere evocata da un eventuale falsario ottocentesco.

Nel marzo 2008 Luciano Canfora contestò puntualmente gli argomenti dei sostenitori dell’autenticità, forte del fatto che l’accertata antichità del supporto non poteva valere anche per gli inchiostri e che la composizione di questi ultimi era comunque ben nota ai calligrafi moderni.

Nemmeno l’analisi paleografica poteva costituire una prova di autenticità perché i falsari erano perfettamente in grado di imitare la grafia antica. Datare il papiro, in base all’antichità eventualmente accertata di altri documenti contenuti nel *Konvolut*, significava trasferire una prova da un oggetto ad un altro e non esisteva alcuna prova che tali documenti fossero effettivamente impastati assieme al papiro di Artemidoro, visto che l’ammasso papiraceo era stato smantellato senza testimoni e che la stessa fotografia del *Konvolut* era seriamente sospettata di manipolazioni. A questo proposito è interessante osservare che nel corso della presentazione del volume biografico scritto da Rüdiger Schlager sul presunto autore del falso, Costantinos Simonidis, intitolato *L’Odissea del Falsario*, Filippo Maria Gambari ebbe a dichiarare pubblicamente il 9 luglio 2013 a Bologna che la fotografia del *Konvolut* era stata giudicata unanimemente un falso da esperti del Ministero dei Beni Culturali.

Per ultimo, anche la citazione della città di Ipsa venne giudicata non significativa perché fin dal settecento era nota una antica città iberica chiamata *Ipsca* ed erano state ritrovate da tempo monete col nome di *Ipses* in Portogallo.

Nello stesso anno 2008 il celebre storico dell’arte Maurizio Calvesi si schierò a favore della tesi del falso, affermando che il proemio geografico-filosofico presente sul recto del papiro altro non era che la traduzione in greco

di un testo del geografo tedesco Karl Ritter, scritto attorno al 1830.

Il già citato Canfora rinforzò la sua tesi della falsità del documento quando scoprì che molti dei particolari anatomici sul recto del papiro mostravano un’impressionante rassomiglianza con i disegni contenuti nell’opera *Nouvelle méthode pour apprendre à dessiner sans maître*, pubblicata nel 1740 da Charles-Antoine Jombert.

L’antichità o meno del papiro è stata oggetto di un convegno ad Oxford nel giugno 2008 e di un *workshop* di Variantology il 7 novembre dello stesso anno ed in entrambe le occasioni le opposte opinioni si sono confrontate senza che si giungesse ad una definitiva conclusione.

Durante il convegno di Oxford, i filologi della lingua greca antica presenti sollevarono numerose obiezioni di ordine grammaticale e sintattico e prevalse l’opinione che nei testi fossero presenti alcune forme non riconducibili alla lingua del I secolo a.C o d.C.

Di parere completamente opposto si dimostrò nel 2013 lo studioso tedesco Jürgen Hammerstädt che affermò, in base ad un’analisi filologica dettagliata, la presenza nel testo di elementi sintattici arcaici, sfuggiti ad altri filologi e l’uso di un sistema di numerazione decifrato solo dopo la morte del presunto falsario.

La diatriba dura oramai da anni e difficilmente si potrà giungere ad una indiscussa verità ma costituisce comunque un fatto culturalmente positivo perché stimola delle analisi interdisciplinari che costituiscono un sano esercizio di ricerca storica, tutt’altro che sterile e gratuita per le numerose ricadute che presenta.

Anche in questa ottica l’ottimo allestimento della mostra all’interno del Museo di Antichità di Torino rivela un corretto approccio scientifico perché, pur senza addentrarsi nei dettagli tecnici della diatriba, espone sinteticamente e chiaramente le opposte tesi e lascia che il visitatore formuli una propria opinione su un documento che, abilmente falsificato, antico solo in parte o autentico nella sua totalità, costituisce comunque un affascinante prodotto del genio umano.

Mario Busatto

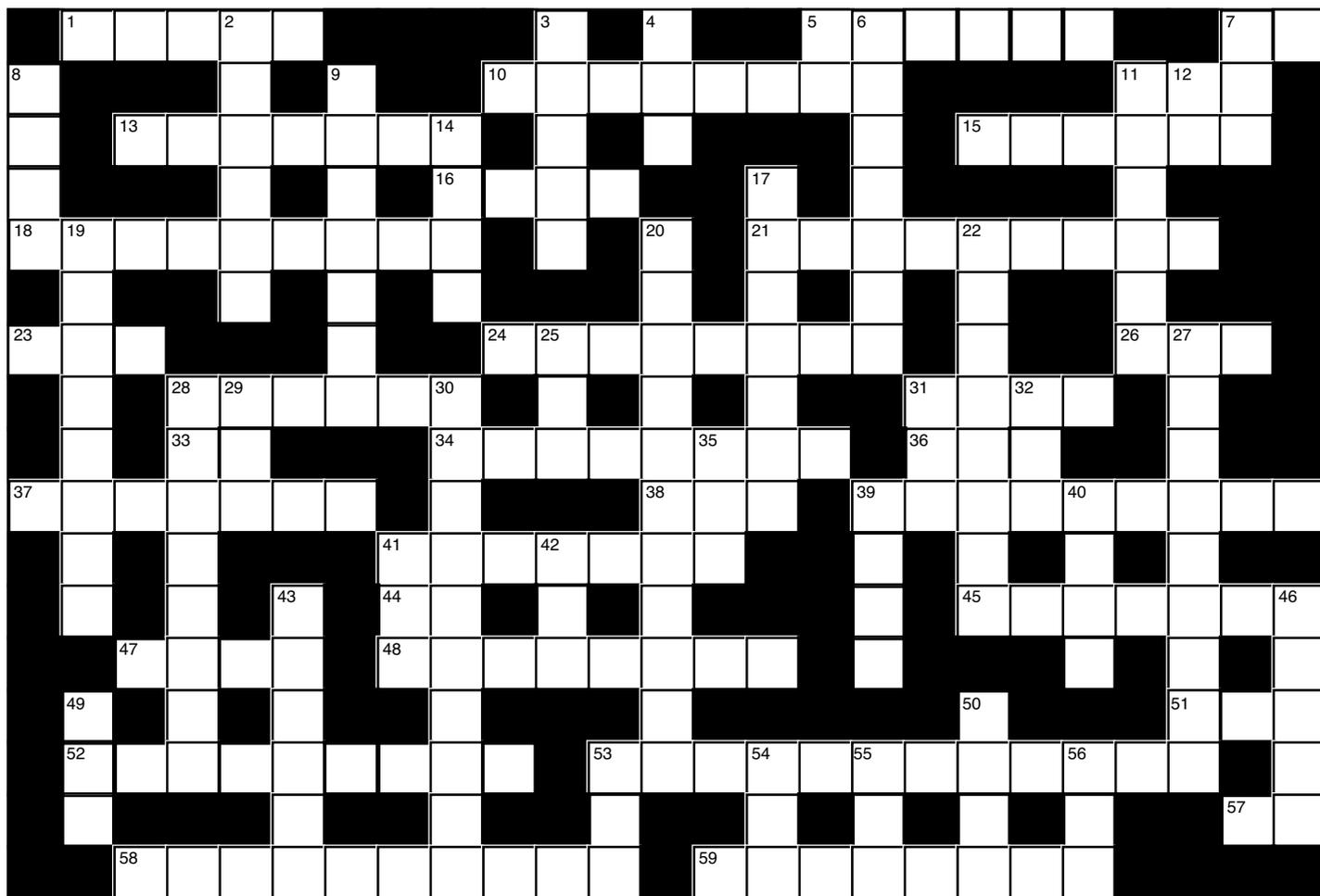


Papiro di Artemidoro, recto, il cosiddetto “proemio”. Immagine di pubblico dominio Creative Commons.

CRUCIGATVERBA

Archeodomandine su Torino, i suoi dintorni e... sul GAT

(F. Diciotti)



Orizzontali

1. Sinonimo di regno.
5. L'inferno dei Romani.
7. Continente immaginario, caro alla fanta-archeologia.
10. Portoghese, fu artefice del recupero di Palazzo Madama.
11. Discende dall'uro.
13. Il nome del primo vescovo di Torino.
15. Non cristiano che abitava... in campagna.
16. Poteva esserlo la proto-moneta nota come "aes".
18. Il nome di Collegno in epoca romana.
21. Indimenticabile Segretario del GAT (è ancora fra noi, beninteso!).
23. La ninfa di cui rimase solo la voce.
24. Distrusse la città fortificata di *Taurasia* (o *Taurunum*).
26. Adesso, oppure... prega!
28. Recipiente per liquidi, a forma di bassa scodella, usato dai Romani.
31. Vaso globulare.
33. Quattro in numeri romani.
34. Il cognome dell'attuale Direttore del GAT.
36. Dal tardo latino *strata* deriva l'italiano "strada" e similmente da *ruga* deriva il francese...
37. Abitavano la zona di Torino prima dei Romani.
38. Antico altare.
39. Lo sono tutti i soci del Gruppo Archeologico Torinese.
41. Studioso cinquecentesco autore della prima storia di Torino.
44. Congiunzione latina.
45. Direzione verso la quale, in età medievale, si costruiva comunemente l'abside di una chiesa.
47. Strumento musicale il cui nome evoca il danaro.
48. Susa in età romana.
51. Il patriarca biblico che alzò troppo il gomito.
52. Non azzimo.
53. Popolare quartiere del centro storico il cui nome deriva da quello che una delle porte cittadine aveva assunto nel medioevo.
57. Secondo la leggenda, vi cadde Fetonte.
58. Il nome di via Garibaldi quando vi scorreva un canale.
59. L'Acaja che ampliò il castello di Torino erigendo due torri verso est.

Verticali

2. In superficie, è tutto ciò che rimane della Cittadella di Torino.
3. Freccia o lancia o comunque arma appuntita.
4. Componimento lirico.
5. *Anno Domini*.
6. Possono esserlo alcune giornate valsusine...
7. Così era abbreviato il nome di quell'Amedeo del Caprina da Settignano che progettò l'attuale duomo rinascimentale.
8. Scorre a Torino e sfocia nel Po.
9. Munire una città di mura o racchiudere uno spazio.
11. Elemento poligonale caratteristico delle strade romane.
12. Articolo indeterminativo.
14. Impronta, traccia.
17. Il Filippo autore di una celebre facciata barocca edificata dove sorgeva una delle porte di *Augusta Taurinorum*.
19. Via Garibaldi era il... massimo in epoca romana.
20. Sito archeologico collinare scoperto dal GAT, vicino a Pecetto.
22. Fu il primo duca longobardo di Torino a diventare Re d'Italia.
25. Per i Romani poteva significare "non" o "né".
27. Famiglia della Torino medievale, aveva una casa in via Mercanti.
28. Il solido che protegge un mosaico pavimentale a fianco del duomo.
29. Antenati.
30. Edificio pubblico romano nel quale si esibivano i gladiatori.
31. I Romani lo estraevano dalle miniere della Bessa, presso *Eporedia*.
32. Il re della foresta in latino.
35. Tante erano le chiese preesistenti all'attuale duomo di Torino.
39. La bevanda di Bacco.
40. Dal latino *in odio*, è una delle componenti dell'accidia.
41. Il piede dei Romani.
42. Il trampoliere di Chichibio.
43. Protezione per il braccio... usata anche dai gladiatori.
46. Vi trovavano (e vi trovano) rifugio i religiosi.
49. Il dio Mercurio le porta ai piedi o in testa.
50. Proteggevano il capo dei guerrieri.
53. Religiosamente devota.
54. Lettera greca simbolo dei frati ospitalieri Antoniniani.
55. "A favore di" per i latini.
56. Moderno serraglio d'animali.

Le soluzioni di questi due schemi si trovano a pagina 48.



Completa le definizioni sottostanti e individuale (orizzontalmente, verticalmente o diagonalmente) sulla tabella.

- Il nome medievale della porta che si apriva nelle mura occidentali. [S.....A]
- Oggetto consacrato, protagonista del miracolo del 1453. [O...A]
- Fu marchesa di Torino nell'XI secolo. [A.....E]
- La santa che recuperò le spoglie dei martiri Solutore, Avventore e Ottavio. [G.....A]
- Lo stile architettonico del campanile della chiesa di S. Andrea (La Consolata). [R.....O]
- Il nome medievale della porta romana che si apriva nelle mura meridionali. [M.....A]
- Il nome della porta medievale che prese il posto di quella romana ad est, inglobata nel castello. [F.....A]
- Il santo a cui era dedicata la chiesetta ottagonale demolita dallo Juvarra nella prima metà del XVIII sec. [M.....E]
- Il cognome, assunto ad aggettivo nella parlata locale, dell'umanista e storico del XVI secolo la cui casa, a Torino, è oggi l'unica a conservare una torre medievale. [P.....E]
- Il Giovanni a cui è intitolato il duomo torinese. [B.....A]
- L'abbazia di provenienza dei monaci che, nel X secolo, si insediarono a Torino nella chiesa di S. Andrea. [N.....A]
- Sesto vescovo di Torino, ebbe qualche problema con i Longobardi di fede ariana. [U.....O]
- Così sono anche dette le finestre a crociera, come quelle di casa Broglia. [G.....E]
- L'ordine monastico che, a Torino, ospitava il tribunale dell'Inquisizione. [D.....]
- Il santo patrono dei commercianti, che dava il nome alla contrada poi nota con altri appellativi, oggi via Garibaldi. [E.....O]
- Ambiente ipogeo di una chiesa, in genere ubicato sotto il presbitero. [C.....A]
- Il numero di lati delle torri romane e medievali del castello (Palazzo Madama). [S.....]
- Così sono anche detti i merli "a coda di rondine". [G.....]
- Notizie destinate al pubblico declamate... ad alta voce. [G...A]
- Arco in mattoni che divideva la piazza delle Erbe dalla piazza del Grano. [V...AR...A]
- Così è detto il portale svettante tipico di certe chiese gotiche come quella di S. Domenico a Torino. [G.....A]
- Il... seme del Cristo Pantocratore. [M.....A]
- Il fiume che ha dato il nome al borgo extraurbano oggi noto come "Balon". [D...A]
- Il duca longobardo di Torino che fu assassinato in duomo da un sicario nel 662. [G.....O]
- Il colore preferito dal conte Amedeo VI di Savoia. [V...E]
- Aveva la funzione di impedire il furto del codice miniato trecentesco contenente gli Statuti della Città di Torino. [C.....A]

Troppo difficile? Leggi la **Guida Archeologica di Torino!**

Un dio di Pietra

Archeologia, tradizioni e miti del megalitismo



UN LIBRO

Un dio di pietra

Massimo Centini,
ed. Yume, Torino, 2014
pp. 192, € 15



L'argomento individuato nel nuovo libro di Massimo Centini è di quelli succosi, ossia la diffusa presenza nel mondo preromano di un vasto fenomeno genericamente noto come "megalitismo", diversamente declinato in funzione dei differenti ambiti culturali, fenomeno le cui finalità ultime erano senz'altro di carattere sacro. Il lettore non si soffermi troppo sul titolo, che è necessariamente sintetico e può trarre in inganno: non di soli "dei di pietra" si parla, ma, in definitiva, anche di quegli antichi popoli che, attraverso la realizzazione di variegati manufatti lapidei, ci hanno trasmesso qualcosa della propria spiritualità e della propria visione del mondo.

La scelta di esaminare un'area territoriale circoscritta, e neanche troppo vasta, ossia il territorio nord-italico e zone immediatamente limitrofe, consente di apprezzare la grande varietà di forme in cui è stato interpretato nella remota antichità, da popoli a volte tra loro vicini nello spazio ma non sempre nel tempo, il rapporto tra sacralità e la sua interpretazione figurativa.

Il testo riflette la perizia dello studioso nell'affrontare temi non di rado controversi, senza mai scivolare sulla facile onda del sensazionalismo o farsi irretire dalle ammalianti sirene della fanta-archeologia. L'autore, "di casa" tra soggetti suggestivi e stimolanti, ha la capacità di mettere a suo agio il lettore, offrendo una ricca messe di dati e fornendo gli strumenti corretti per affrontare criticamente la materia proposta, grazie anche a spunti di riflessione che consentono di rimanere sempre saldamente con i piedi per terra.

Nonostante i secoli e i millenni trascorsi dai tempi in cui vennero eretti pesanti monoliti, scolpite statue-stele e costellati massi di eleganti graffiti, malgrado la perdita di grandissima parte di queste evidenze materiali tramite la metodica distruzione, il riutilizzo e l'oblio, queste antiche testimonianze sono ancora tra noi a parlarci del rapporto degli uomini con il mondo "ulteriore", con il quale si sentiva il bisogno di entrare in contatto.

Magia, mitologia, sacralità e divinità: elementi con evidenti connubi, che le antiche popolazioni hanno cantato e celebrato, non di rado servendosi anche di rocce e monoliti.

Cavare la pietra, realizzare simulacri, erigere steli, incidervi simboli e testi, definire con essi recinti sacri: possia-

mo forse dire che plasmare la natura, scegliendo una delle sue manifestazioni più stabili, durature e ardue da lavorare, rappresentava anche un modo per entrare in contatto con le divinità, quelle stesse che avevano forgiato il mondo e l'avevano disseminato di solide "ossa"? Possiamo dirlo, o scriverlo, senza tema di poter essere smentiti, ma non avendo peraltro certezza alcuna. Anche un'ipotesi apparentemente innocua come quella appena espressa, per quanto possa apparire plausibile, è infatti difficilmente dimostrabile, ed è necessario rendersi conto di aver appena attraversato la soglia di una china scivolosa, sebbene in punta in piedi e utilizzando coscientemente la parola "forse" come una sorta di paraurti.

Le pietre raccontano di un lontano passato. Ma le pietre, si sa, non parlano: come i libri, vanno lette. Anzi, andrebbero sapute leggere. Contengono informazioni talvolta preziose, ma è come se fossero scritte in una lingua criptica, quando non del tutto dimenticata, lingua che va interpretata il più correttamente possibile.

In fondo, *menhir*, *dolmen*, *cromlech*, steli si possono considerare come banche dati - un tempo perfettamente intelligibili dai fruitori - per le quali oggi mancano adeguati strumenti di interpretazione. È come se, in un lontanissimo futuro, ci ritrovassimo tra le mani un floppy disk o una musicassetta del XX secolo, senza disporre di un vecchio PC o di un registratore: dall'esame esteriore dei manufatti dovremmo dedurne i contenuti, consapevoli del rischio di travisamento e comunque certi dell'incompletezza dei risultati.

Quando analizziamo un particolare simbolo inciso su un masso della Valcamonica, che sia a noi ignoto o che raffiguri qualche cosa di familiare (come un uomo), siamo in grado di chiarire quale sia il suo *reale* significato in quel contesto, al di là delle nostre interpretazioni più plausibili? Quando guardiamo un volto stilizzato scolpito su una statua-stele della Lunigiana o della Val d'Aosta, stiamo osservando un valoroso guerriero, un venerato antenato, un dio?

Ovviamente, nulla sappiamo delle divinità antiche di cui non ci sia giunta almeno qualche traccia, seppure indiretta, nelle descrizioni dei popoli che padroneggiavano la scrittura, così come nulla sappiamo dei riti ad esse dedicati. Per esempio, abbiamo informazioni relativamente scarse circa le funzioni dell'arcinoto cerchio di Stonehenge, la cui struttura megalitica risale approssimativamente a 4.500/4.000 anni fa; non sono stati i Celti ad erigerlo (anche se l'avranno plausibilmente riutilizzato), visto che tale etnia si andrà costituendo nel corso dell'età del Ferro, a partire grosso modo da 3.000/2.500 anni fa. Non abbiamo dunque idea di quali divinità fossero associate a questo luogo né dei riti che vi si svolgevano in origine. Pensate a siti megalitici come quello, monumentale e sorprendentemente antico, di Göbekli Tepe in Turchia, le cui prime fasi sono datate a circa 11.500 anni or sono, agli esordi della rivoluzione neolitica, quando la scrittura era assai là da venire: gli archeologi sono e saranno costretti a muoversi in una fitta nebbia, laddove ogni nuova scoperta genererà ulteriori domande piuttosto che fornire risposte.

Quel che ci arriva da epoche remote, insomma, deve gio-
coforza essere interpretato e purtroppo, nel farlo, non pos-
siamo evitare di scontrarci con la nostra modernità: essa
ci ha dotato di lenti deformanti con le quali osserviamo e
tentiamo di comprendere manufatti realizzati da un'umanità
abituata a "vedere" il mondo con altri occhi. Ragionare
simulando i pensieri e le emozioni di uomini vissuti miglia-
ia di anni fa è decisamente difficile, pressoché impossibile.
Nel proporre ipotesi riferite a quadri così distanti nel tempo
da non disporre di sufficienti chiavi di lettura, e anzi dispe-
rando di poterle mai ottenere, è dunque necessario dotarsi di
prudenza e umiltà, in dosi massicce.

Nonostante ciò, qualcosa sul rapporto tra i megaliti e gli
dei si può dire, non fosse altro perché l'antichità della re-
lazione pietra-divinità è ben nota, non è mai venuta meno
e, per quel che ne possiamo dedurre, fa parte del bagaglio
emotivo dell'umanità sin da tempi remotissimi. La pruden-
za non deve, insomma, impedire la nascita di qualunque
ipotesi, ma semmai, di "ipotesi qualunque", ovvero che
non si appoggino su inferenze ragionevoli o su acquisizioni
scientifiche sufficientemente condivise. In questo libro,
infatti, Centini si premura di presentare al lettore una rosa
ampia delle possibilità espresse dagli studiosi in merito
all'interpretazione dell'argomento affrontato.

Non di rado il rapporto tra divinità e pietra è assai stret-
to, talvolta platealmente diretto. Si pensi a Mithra, divinità
mediorientale diffusasi nell'Impero Romano, che in alcu-
ne raffigurazioni si vede nascere direttamente dalla roccia
(Mithra petrogenito) mentre brandisce un pugnale e una
fiaccola. Del resto "la *petra genatrix* stessa era considerata
oggetto di culto come «madre del dio», e ad essa venivano
direttamente rivolte le suppliche dei devoti, come risulta
dalle iscrizioni"¹.

Senza bisogno di guardare lontano, in cerca di esotismi,
sappiamo benissimo che lo stesso retaggio religioso di noi
"occidentali", affondati da millenni in quella cultura che
ha dato origine alle tre grandi fedi monoteistiche, non è af-
fatto scevro di riferimenti, impliciti o espliciti, al rapporto
pietra-divinità.

Non è un caso che, quando l'onnisciente Jahvè decide di
comunicare i suoi comandamenti agli Ebrei, egli sceglie di
affidare il suo messaggio a un supporto duraturo, incidendo-
lo su lapidee tavole, sottovalutando purtroppo l'irascibilità
di Mosè: disceso dal monte Sinai, il patriarca, disgustato dal
comportamento idolatra del Popolo Eletto, monta su tutte
le furie e manda in frantumi la prima edizione delle tavole
della legge (che Jahvè dovrà incidere una seconda volta).

Persino Gesù si avvale del potere evocativo delle pietre.
È infatti su una pietra, ossia da Pietro, nato Simone e ri-
battezzato *Kefa* (roccia, in aramaico), che Cristo declama
solennemente di fondare la sua Chiesa, sebbene questa in-
terpretazione non sia unanimemente accettata da tutte le
confessioni cristiane.

Nel rapporto tra cristianesimo e pietre, peraltro, non ci si
limita ai giochi di parole. Per esempio, a Bolsena, nella ba-
silica di Santa Cristina, è conservato un monolito sul quale
i piedi della santa, martirizzata all'inizio del IV secolo sotto
Dioleziano, avrebbero lasciato profonde impronte; secon-
do la leggenda, la santa venne gettata nel lago di Bolsena

con una pietra legata al collo, ma il masso venne sostenu-
to dagli angeli, galleggiò, e la fanciulla venne riportata a
riva. In realtà si tratta di un monolito dotato di coppelle,
plausibilmente di epoca preromana, forse ancora oggetto di
culto da parte delle popolazioni pagane in fase di cristianiz-
zazione e perciò opportunamente svuotato degli antichi si-
gnificati, reinterpretato e ricollocato nell'alveo della nuova
religione. Esempi analoghi sono assai numerosi.

Per quanto i cristiani si siano dati un gran da fare per
eliminare dal proprio territorio le tracce del paganesimo –
concretizzate non solo in sacerdoti e templi ma anche in
alberi, fonti e, appunto, pietre –, appare evidente come il
cristianesimo stesso non si sia rivelato immune dal lega-
me ancestrale con questo materiale, anche quando lo ha
caricato di valenze negative (si pensi alle tante rocce "del
diavolo" o "delle streghe" o alle "impronte del demonio"
nella pietra che si trovano in tutta Italia).

È inoltre una pietra nera l'oggetto sacro incastonato in
un angolo della Ka'ba, alla Mecca, intorno alla quale gi-
rano ritualmente sette volte i pellegrini islamici. Si trat-
ta probabilmente di un meteorite, ma è ritenuta dai fedeli
musulmani ciò che resta della "Casa Antica" proveniente
dal Paradiso. Con ogni probabilità, già in epoca preislami-
ca la Pietra Nera era oggetto di profonda venerazione, mo-
tivo per cui Maometto medesimo, che ne riconobbe l'alto
valore simbolico, non esitò ad includerla nell'islamismo,
lasciandole un ruolo primario.

Anche se non sempre i monoliti raffiguravano o simbole-
ggiavano un dio, o definivano lo spazio di un'area cultuale,
essi sono stati comunque frequentemente utilizzati per fina-
lità legate alla sfera del sacro e del soprannaturale, anche in
virtù delle loro qualità intrinseche, non ultime la robustezza
e la relativa durezza nel tempo. Per esempio, si direbbe
questo il caso della pietra di confine (recentemente interpre-
tata come pertinente a un *Viereckschanze*, un recinto sacro
quadrangolare tipico della cultura celtica e gallo-romana),
con iscrizione bilingue latina e celtica, risalente al I secolo
a.C. e conservata presso il museo Leone di Vercelli, sulla
quale si legge: "*Confine al campo che Acisio Argantoco-
materco diede comune agli dei e agli uomini così come le
quattro pietre sono state poste*". [FINIS / CAMPO · QVEM
/ DEDI · ACISIVS / ARGANTOCOMAETER/ECUS · CO-
MUNEM / DEIS · ET · HOMINIB/US · ITA · UTI · LAPI-
DES / III · STATVTI SVNT / AKISIOS · ARKATOKO[K]/
MATEREKOS · TOŠO/KOTE · ATOM · TEUOCH/TOM ·
KONEU]. Le quattro pietre vercellesi, una sola delle quali è
dunque giunta sino a noi, si ergevano perciò a custodi di un
luogo sacro, chiamando direttamente in causa le divinità e
certificando una sorta di patto tra queste ultime e gli uomini².

Insomma, basta pensarci pochi istanti per essere sommersi
da una ridda di immagini relative al rapporto tra le pietre,
piccole, grandi o enormi che siano, e il pensiero esoterico,
magico, religioso e folclorico, in ogni luogo e in ogni epoca.
Ecco qualche ulteriore, direi caleidoscopico, esempio.

Nell'antico Egitto, l'obelisco simboleggia Ra, dio del sole,
che durante il regno dell'eretico monoteista Akhenaton, era

2 - Testimonianze di *Viereckschanzen* (aree sacre quadrangolari) in
Piemonte: i casi di Vercelli e Pino Torinese. Pecetto 6 ottobre 2007,
Giornata di studio "Celti in Italia e Oltralpe". Comunicazione di Filippo
M. Gambari, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e
Università degli Studi di Torino.

1 - Ilaria Neri, *Mithra petrogenito. Origine iconografica e aspetti cultuali
della nascita dalla pietra*, in *Ostraka IX*, 1, 2000, p. 237.

Le danze dei Korrigan presso i menhir, così come raccontano le leggende bretoni.

Illustrazione tratta da:
E. Du Cleuziou, *La creazione dell'uomo e i primi tempi dell'umanità*, Milano 1887



considerato un raggio di sole pietrificato, nonché sede della divinità solare.

Scampati al mortale diluvio inviato da Zeus, i greci Deucalione e Pirra ripopolano la terra gettandosi alle spalle delle pietre (su consiglio dello stesso Zeus, secondo una delle versioni del mito), che si trasformano in uomini e donne.

Nell'Europa medievale, i Korrigan delle leggende bretoni sono soliti danzare intorno a *menhir* e *dolmen*, mentre in Corsica le antiche statue-stele preromane vengono reinterpretate come immagini dei Paladini.

Ubicata in un tempo e in un luogo indefinibili, al di là della Manica, una roccia fatata stringe come una morsa la spada che attende di essere estratta dal futuro re d'Inghilterra; in un tempo e un luogo assai più certi (nel XII secolo, presso Chiusdino, nel Senese), una spada viene realmente conficcata, a mo' di crocifisso, dal cavaliere Galgano in una solida roccia utilizzata come altare.

In epoca precolombiana, nella regione mesoamericana, il fiorente popolo dei Mexica, a noi più noti come "Aztechi", adorano Itzli, dio della pietra nonché dei coltelli sacrificali – assai usati – realizzati con quel materiale. Nel medesimo territorio, secoli prima, gli Olmechi scolpivano nel basalto

teste colossali dalle sembianze paffute e severe.

Gli aborigeni australiani, ancora oggi da tempi immemorabili, manifestano profonda devozione a Uluru, rosseggiante massiccio roccioso che si erge solitario in mezzo alla pianura, ribattezzato dai colonizzatori europei "Ayers Rock".

Sulla sperduta isola di Rapa-Nui, nell'Oceano Pacifico, giganteschi antenati realizzati nella pietra vulcanica scrutano il mare, con occhi ormai vuoti: sono i celeberrimi Moai.

L'elenco, è chiaro, potrebbe continuare per molte, molte pagine...

È così radicata, nel nostro subconscio, l'equivalenza pietra-divinità che persino il regista Stanley Kubrick non ha mancato di coglierla ed elaborarla; il suo celebre film "2001: Odissea nello spazio", infatti, ruota intorno all'arcano monolito nero, immaginato come il soprannaturale fautore (o mediatore) di un repentino salto ontologico nella specie umana ancora agli esordi, nonché di un successivo balzo evolutivo oltre l'*Homo sapiens*.

Anche il variegato e ricettivo movimento New Age ha imparato a sfruttare l'atavico *feeling* esistente tra l'uomo e la roccia, riproponendo "antichi" riti intorno a nuove aree sacre in cui i monoliti hanno un ruolo da protagonisti; più prosaicamente, riempiendo le bancarelle di pietre foggiate come amuleti, talismani e feticci, ovviamente realizzati con "preziosi" minerali dalle virtù autocertificate, capaci di recepire le "energie" della natura e convogliarle a nostro piacimento (magia spicciola, anche se non sempre... a buon mercato). Il nostro tempo, purtroppo, sembra aver una certa vocazione per la banalizzazione, mascherata da sedicente ricerca

gnostica, dell'intimo rapporto esistente tra l'essere umano e le espressioni della natura.

Resta un fatto innegabile: tutti noi siamo naturalmente ossessionati (perché fisiologicamente predisposti) dal voler dare un significato alle cose, soprattutto a quelle che non comprendiamo e che ci confondono.

L'antico rapporto con le pietre, che l'uomo moderno vive con distacco, rientra fra gli argomenti che riusciamo a decifrare con una certa difficoltà e che va affrontato con cognizione, senza cedere a troppe suggestioni. In fondo, è già straordinariamente suggestivo così com'è, intriso di simboli e significati che, a tratti, ci sembra di potere ancora riconoscere come familiari.

Le pagine del libro di Centini possono dunque essere di grande utilità per intraprendere un viaggio lungo sentieri intricati, resi meno bui grazie all'accompagnamento di una guida esperta, con la certezza che il vasto e affascinante universo delle pietre sacre e degli dei di pietra non mancherà di stupire il viaggiatore curioso e avido di conoscenza.

Fabrizio Diciotti
dalla prefazione di "Un dio di pietra"

Mostra Archeologica di Chieri: testimonianze di epoca romana



UN MUSEO

Mostra Archeologica Chieri (MACHieri)

*Sulle tracce della città,
da Carreum Potentia alla città
basso medioevale, attraverso
una selezione di reperti da
vecchi recuperi e da scavi recenti.*

Chieri (To)

Ingresso gratuito.

Apertura: il 1° e il 3° sabato di ogni mese

dalle ore 9.30 alle ore 12.30 [nel 2015 gli orari potrebbero variare]

info: cultura@comune.chieri.to.it



tre nuclei tematici, le merci ed i commerci in epoca romana, il mondo dei morti e le fornaci del Medioevo.

È compito delle anfore romane dare il benvenuto ai visitatori e sviluppare il primo di tali temi, attraverso esemplari rinvenuti in più fasi, tra il 1960 e il 1993.

Si tratta di oggetti dalla “doppia vita”, una prima come normali contenitori di liquidi e derrate alimentari ed una seconda come elementi costitutivi di impianti di drenaggio, deumidificazione e stabilizzazione del suolo. Le anfore, infatti, sono state ritrovate a banchi, per un totale di circa sessanta, capovolte e sistemate in verticale con funzione di vespaio. Erano collocate in parte in corrispondenza dell’attuale via Tana – al di sotto dei resti di strutture romane consistenti in un tratto di muro e alcuni pilastri, probabilmente pertinenti ad un edificio con portico –, in parte all’incrocio tra via Fasano e via Cappuccini, a poche decine di metri da via Tana, utilizzate, si ritiene, per il consolidamento del terreno lungo le sponde del rio Tepice.

Si può fare un interessante confronto con un’analoga scoperta nella vicina Torino, risalente agli anni 1830-1831 e così descritta dal Promis, la cui relazione è riportata dalla Mercado nel volume edito nel 2003 dedicato all’archeologia torinese: “...nel tratto andante dalla Piazza della Frutta all’Ospizio del Cottolengo, trovossi...un ricco filone di anfore vinarie ad uno o due strati, a circa due metri sotto il suolo, lungo almeno mezzo chilometro e superante in larghezza i 250 metri. Quelle anfore erano tutte egualmente disposte, cioè capovolte e col collo turato da un tappo di creta cruda...” (Mercado, p. 62 e 64, v. bibliografia).

In questo caso si tratta delle aree umide e paludose digradanti verso la Dora ma il reimpiego delle anfore ha la stessa funzione, per cui possiamo presumere che si trattasse di un sistema efficace, per quanto rudimentale.

In effetti, il problema del ristagno dell’acqua e delle esondazioni sembra sia stato costante nella vita della Chieri romana, se si considera l’accumulo di strati di limo e ghiaia di notevole spessore emerso dalle indagini archeologiche condotte nell’antica area urbana, sita ai piedi dell’altura di S. Giorgio. Una situazione, quindi, che indurrebbe ad attribuire a fenomeni alluvionali di un certo rilievo una delle cause della precoce decadenza della città, già nel II sec. d.C.

Ritornando alla primaria funzione delle anfore, lo studio di questi contenitori ha consentito di individuare un contesto commerciale vivace, contraddistinto dal fenomeno dell’importazione nella città romana di merci provenienti prevalentemente dal Mediterraneo orientale attraverso la via fluviale del Po.

Sappiamo così che, in una fase iniziale, nel corso del I secolo a.C., a Chieri viene acquistato vino prodotto nell’area medio-adriatica, quindi, dalla fine dello stesso secolo, olio e prodotti derivati dalla lavorazione del pesce, vale a dire salse e conserve, molto richieste all’epoca, provenienti dall’alto Adriatico e in particolare dall’area istriana, come indicano i marchi di fabbrica su diverse anfore.

Successivamente, a questi prodotti, seppure in misura minore, si affiancano olio e salse di pesce di provenienza iberica, forse anch’essi in buona parte smistati nei porti alto adriatici.

La presentazione dei reperti romani esposti nella Mostra Archeologica di Chieri può iniziare coinvolgendo la città di *Carreum Potentia* nella celebrazione del bimillenario della morte di Augusto, considerato che alcuni di tali reperti appaiono, per così dire, “in tema”.

Si tratta di assi, monete coniate per volere di Tiberio in onore di Augusto nella zecca di Roma, esemplari che testimoniano innanzitutto un radicale mutamento politico, già portato a compimento anche nel processo di divinizzazione dell’imperatore, come si evince dalla legenda *DIVUS AUGUSTUS* presente su una di esse.

La stessa indicazione è fornita da un’altra legenda, *PROVIDEN*. (vale a dire *Providentia Augusti*, concetto astratto, che corrisponde alla “ragione provvidente e previdente”, associato al culto imperiale) unita alla rappresentazione di un altare, secondo uno schema comune nella monetazione dell’epoca.

Inoltre, una sigla, “SC”, corrispondente a *Senatus Consultum*, cioè “per decreto del senato”, evidenzia una coniazione autorizzata direttamente dal senato ma anche l’esautorazione di questo antico organo politico al quale viene concesso il diritto, peraltro solo nominale, di battere monete in lega di rame ma non quelle in oro e in argento, ormai prerogativa esclusiva del principe.

A prescindere dal dato numismatico, le ricerche condotte in ambito urbano attestano che la monumentalizzazione e la realizzazione delle strutture di servizio del nucleo cittadino prendono avvio in età augustea. Lo sviluppo urbanistico ed economico di *Carreum Potentia* nella prima età imperiale è, del resto, riscontrabile sia nelle fonti letterarie – Plinio nella sua *Discriptio Italiae* la colloca tra le più illustri città (*nobilis oppida*) della regione compresa tra Po ed Appennini – sia sotto il profilo archeologico, attraverso l’esame di altri reperti esposti.

La Mostra Archeologica si presenta di ridotte dimensioni¹ ma di grande interesse anche per l’ottimo allestimento realizzato negli spazi restaurati del seminterrato del Palazzo Comunale, con un’articolazione in tre sale corrispondente a

1 - Forse è per questo, o forse perché si tratta di un primo passo verso un auspicabile ampliamento, che questa esposizione non si chiama “Museo Archeologico”, come in realtà viene percepita dal pubblico. [n.d.r.]

Invece, le importazioni di vino sembrano limitarsi sempre più a produzioni di pregio di area greca, soprattutto di Creta e di Rodi, destinate ad una ricca clientela.

Una curiosità: almeno un esemplare di anfora conserverebbe tracce di allume, materia prima basilare nella preparazione di farmaci emostatici, nella tintura di stoffe e nella concia delle pelli come fissante per i colori. In base al confronto con reperti analoghi, ne è stata ipotizzata la provenienza da Milo (nelle Cicladi), dove ne veniva prodotta una qualità pregiata, ma non vi è certezza in merito.

Una seconda curiosità: dagli scavi condotti nell'area del battistero proviene un'anfora vinaria della seconda metà del I sec.; è stata prodotta nel Piemonte meridionale ma riporta un graffito in lettere greche che "etichetta" il contenuto come Tmolio, un pregiato vino greco, che prendeva nome dal monte Tmolio, in Lidia, molto forte e utilizzato per tagliare vini leggeri o per migliorare prodotti mediocri, come allora era considerato quello di provenienza locale. A quanto pare, le frodi alimentari a danno del cittadino non sono un'invenzione moderna; e pensare che oggi è il pregiato vino piemontese ad essere oggetto di contraffazione all'estero!

Nelle anfore si può ravvisare anche una funzione simbolica, di collegamento tra la prima e la seconda sala espositiva, cioè tra il mondo dei vivi e quello dei morti, considerato che alcune, dopo essere state segate, sono state reimpiagate come urne cinerarie, vale a dire come contenitore per le ceneri del defunto: si tratta di una prassi piuttosto diffusa, come ad esempio si rileva nelle necropoli di Bra e di Biella.

Il loro uso funerario è documentato nell'ambito della maggiore delle necropoli chieresi, individuata al di sotto dell'attuale viale Cappuccini e situata in antico lungo la strada in uscita da Chieri in direzione sud ovest, pertanto all'esterno del perimetro urbano, secondo la normativa che a Roma vigeva sin dai tempi più antichi e che viene estesa a tutte le province.

Un primo tratto è stato scoperto nel 1960 nel corso di lavori edili ma, nonostante il recupero di numerosi oggetti, è stato possibile identificare i corredi solo per due tombe.

Più di trenta anni dopo, le indagini archeologiche hanno messo in luce, nelle vicinanze del primo ritrovamento, un nucleo consistente di sepolture che ha fornito una molteplicità di informazioni ma anche di conferme sui riti funerari in uso. Sono stati recuperati i corredi di 47 tombe ed è stato accertato l'utilizzo dell'area sepolcrale per tutto il I sec. d.C. nonché l'applicazione costante dell'incinerazione, con la sola eccezione di due inumazioni. Ciò appare del tutto conforme alla prassi dell'epoca se si considera che l'inci-



Foto M. Busatto

nerazione nel mondo romano prevale all'incirca dal II sec. a.C. fino alla prima età imperiale. Nella necropoli chierese si è riscontrata una netta prevalenza dell'incinerazione indiretta, che prevede l'allestimento del rogo funebre in un apposito spazio (*ustrinum*), diverso da quello della sepoltura ed il successivo trasferimento delle ceneri in un contenitore all'interno della fossa.

Solo per otto sepolture, poste nel settore nord occidentale, si ha evidenza della cremazione diretta, attraverso le tracce di combustione sulle pareti della fossa.

I contenitori per le ceneri potevano variare parecchio, per dimensioni, materiali (pietra, vetro, ceramica ecc.), tipologia e, naturalmente, a seconda del ceto del defunto. A Chieri, oltre alle già citate anfore segate, è probabile la presenza, almeno in alcune tombe, di cassetine di legno destinate a questo specifico uso, stando alla presenza in tre corredi di frammenti (maniglie in bronzo, frammenti con tracce di chiodi e di altri elementi metallici di rinforzo, decorazione).

Quanto al corredo, il caso senza dubbio più interessante è rappresentato dalla tomba 35, che conteneva ben 19 oggetti, molti dei quali esposti. Vanno citate, in particolare, le cinque coppette in "terra sigillata" (ceramica a superficie brillante di colore rosso-arancione), quattro delle quali portano la firma del vasaio, *M. Perennius Saturninus*, ceramista aretino operante tra il 15 e il 35 d.C., come indicano i marchi di fabbrica.

La presenza di vasellame importato da un rinomato centro di produzione qual era Arezzo, è senza dubbio indice di una certa agiatezza del defunto ma anche, se la si esamina alla luce delle risultanze archeologiche relative alle anfore, di un articolato sistema commerciale che implica una molteplicità di rotte e di tipologie di merci. Per completare questo contesto, si possono citare i frammenti, visibili anch'essi nelle vetrine della mostra, di coppe in terra sigillata, decorata a matrice, prodotte nella Gallia meridionale a partire dalla metà del I sec. in concorrenza con le officine di Arezzo e di altri centri italiani.



Foto M. Busatto

Anche gli oggetti in vetro contribuiscono alla ricostruzione del contesto economico e sociale della città romana. Sebbene nella mostra siano presenti in pochi esemplari e frammenti, si possono riscontrare significative diversità anche nell'ambito della stessa categoria di oggetti. Vi si trovano, infatti, balsamari di piccole dimensioni, di un genere molto comune, prodotto a basso costo un po' ovunque ed usato prevalentemente per l'aspersione del cadavere con unguenti profumati nel corso del rito funebre.

Ma i frammenti deformati dal fuoco di un balsamario a forma di dattero parlano di una differente realtà produttiva, localizzabile nell'area siro-palestinese, dove non mancavano né rinomatissime officine vetrarie né le palme da dattero.

Reperti analoghi sono stati rinvenuti soprattutto nell'area

orientale, sino alla Russia, ma anche in contesti piemontesi, come ad Alba, nella necropoli di via Rossini, attestando, come nel caso chierese, l'importazione di merce "esotica" di lusso, probabilmente avvenuta con il tramite di Aquileia.

Con il colore scuro e l'aspetto grinzoso, questo tipo di balsamari riproduceva realisticamente il frutto maturo anche nelle dimensioni e, considerando che i datteri erano molto usati sia in cucina che come estratti per oli e medicinali, è stata ipotizzata una stretta connessione tra contenuto e forma del recipiente.

Va rilevato che il vetro, grazie alla tecnica della soffiatura, nella prima età imperiale conosce una diffusione straordinaria per quantità, qualità, varietà tipologica, come testimoniato da altri oggetti esposti, in particolare la brocchetta trilobata in vetro incolore e la raffinata coppetta in vetro soffiato color giallo ambra, rifinito alla mola, trovata all'interno di un'olletta in ceramica che è servita a proteggerla.

Rimanendo in ambito funerario, la mostra presenta due interessanti testimonianze di strutture sepolcrali.

Una è rappresentata dalla ricostruzione grafica di una tomba a camera sotterranea in muratura e con nicchie alla pareti, scoperta nel 1888 in via Vittorio Emanuele.

L'altra consiste nel basamento lapideo di una stele perduta, venuta alla luce in via Demaria nel 1930. Quest'ultimo è in marmo bianco, misura 28x84x54 cm e riporta un testo con il quale un ignoto personaggio sostiene, parlando in prima persona, di aver recitato l'area sepolcrale di sua proprietà e di averla racchiusa tra quattro cippi angolari.

Ne sono dichiarate anche le misure, vale a dire dodici piedi sul lato frontale (ca. 3,60 m) e sette piedi in profondità (ca. 2,10 m) nonché la finalità, che è quella di scongiurare il pericolo di liti giudiziarie successive alla morte del proprietario. Faceva parte del cosiddetto *titulus maior*, cioè del segnacolo sul quale comparivano il nome del titolare del sepolcro e le informazioni essenziali relative al sepolcro stesso.

Il contenuto dell'iscrizione, pur riflettendo una formula giuridico-catastale piuttosto comune nelle aree necropolari, consente di venire a conoscenza dell'unico recinto funerario documentato in Chieri. Rappresenta altresì un caso unico in ambito chierese la composizione del testo in versi, che rivelerebbe "un'ambizione "colta" della committenza" (G. Cresci Marrone, in *Archeologia a Chieri*, p. 21, v. bibliografia). Un'ambizione che sembra confermata dalla scena figurata sulla parte centrale del blocco, nella quale si ravvisa il richiamo a schemi di tradizione classica. È stata, infatti, interpretata come una scena d'addio per la presenza di una figura femminile seduta con il braccio



Foto M. Busatto

destro alzato, quasi in gesto di saluto, in direzione del personaggio maschile che le sta di fronte.

La conclusione di questo viaggio virtuale nella Mostra Archeologica di Chieri può essere affidata ad altri piccoli oggetti che denotano gesti di affetto verso i defunti.

Tra le lucerne, che venivano inserite nei corredi funerari per illuminare il viaggio del defunto nell'oltretomba e vincere le tenebre della morte, vanno segnalati due esemplari con disco decorato, una da un uccello con le ali spiegate, l'altra da un soggetto particolare, una figura maschile con le mani legate e attaccato da un caprone.

E se nell'introduzione si è parlato di numismatica e di Augusto, così sarà in chiusura, utilizzando una moneta, ancora una volta un asse, emesso dalla zecca di Roma nel 7 a.C. e ritrovata in uno dei corredi tombali, che riporta il nome di *M. Maecilius Tullus*, triumviro monetale di Augusto. In realtà si tratta di una moneta modificata che ha perso la sua funzione originaria: ha tre fori passanti forse per essere trasformata in un monile da indossare o in un portafortuna che ha accompagnato il defunto nel suo ultimo viaggio².

Marina Luongo

BIBLIOGRAFIA

A. Gabucci - *Vetri: la mensa, la dispensa, gli unguenti e i giochi in Alba Pompeia, Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, Alba 1997 - pp. 476-477

L. Mercado - *Il recupero del passato - in Archeologia a Torino, Dall'età preromana all'Alto Medioevo* - Torino, 2003, pp. 37-83

A. Gabucci, G. Pantò - *Chieri. Archeologia di una città nata da se stessa - Guida breve* - 2009

AA.VV. - *Archeologia a Chieri. Da Carreum Potentia al Comune bassomedievale* - 2010

AA.VV. - *Museo Archeologico di Chieri. Contributi alla conoscenza del territorio in età romana* - 1987

SITOGRAFIA

www.comune.chieri.to.it/vivi-la-citta/museo-archeologico

² - Esaurita la sua funzione monetaria e poi funeraria, questo reperto oggi accompagna... i visitatori della Mostra durante il percorso espositivo, essendo diventato il logo stesso dell'evento [n.d.r.].



Foto M. Busatto

Archeocarta, un nuovo inizio

Dopo quattordici anni il sito web ARCHEOCARTA cambia veste!



www.archeocarta.it



La “Carta Archeologica del Piemonte online” è nata nell’anno 2000 per iniziativa del GAT e prevede la messa in rete del panorama archeologico piemontese, con l’intento di mettere a disposizione di tutti un archivio dati che possa essere d’aiuto a coloro che intendono effettuare ricerche di interesse archeologico, nonché di fornire uno strumento utile alla conoscenza dei siti e delle aree relative ma anche dei musei e delle raccolte storico artistiche.

Non si tratta di un portale turistico, ma di un “luogo” in cui trovare informazioni su siti archeologici oggetto di ritrovamenti e spesso oggi non più visibili, su siti e musei aperti oppure purtroppo chiusi nonché su chiese, abbazie, castelli e quant’altro realizzato prima del 1492, limite cronologico che tradizionalmente segna la fine dell’età medievale e dell’ambito di specializzazione dei soci GAT.

Il progetto ebbe inizio 14 anni fa, con un contributo della Regione Piemonte e della Fondazione CRT e consentì la realizzazione di un sito web che venne istituito col supporto dalla società Mediare. Responsabile del progetto dal suo esordio sino al 2007 fu Feliciano della Mora.

I soci del GAT e di alcune altre associazioni di volontariato operanti nel campo storico ed archeologico, hanno contribuito alla realizzazione del progetto rivisitando e studiando siti e musei e compilando un rilevante numero di schede. Ad ottobre

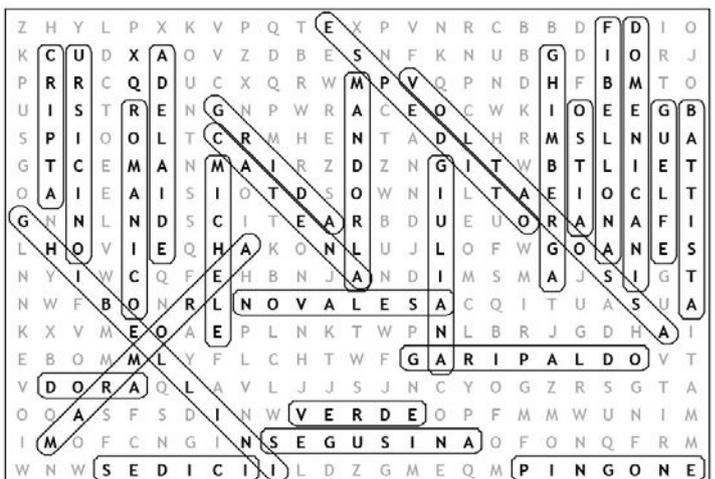
2011 il sito contava ben... 666 schede! Esattamente tre anni dopo, nel 2014, è stato raggiunto il ragguardevole numero di 802 schede; probabilmente, quando leggerete questo testo le schede disponibili saranno ulteriormente aumentate!

Quest’anno il GAT ha deciso di dare un nuovo volto al sito, utilizzando una nuova struttura di più agevole consultazione e indicizzazione. Con il prezioso contributo della socia Marta Tafuri, che ha curato la parte tecnica, è stata realizzata la nuova piattaforma informatica. Tra breve le schede avranno una veste tipografica più snella e meglio visualizzabile su tutti i tipi di strumenti per navigare in internet.

Per una prima fase sperimentale è ancora in funzione la struttura tradizionale del vecchio sito ma le schede sono già state tutte aggiornate, ad opera di un gruppetto di soci che si è accollato il gravoso impegno di verificare l’attualità dei dati contenuti. Si sta alacremente lavorando per portare tutte le schede (che non sono poche!) sul nuovo sito: abbiate un po’ di pazienza e tra qualche mese potrete vedere tutte le novità e utilizzarle fruttuosamente sia per motivi di studio che per organizzare piacevoli e istruttive escursioni domenicali.

*Angela Crosta
Responsabile del progetto Archeocarta dal 2007*

CRUCIGATVERBA e Medioevo a Torino • Ecco le soluzioni degli schemi proposti alle pagine 40 e 41.



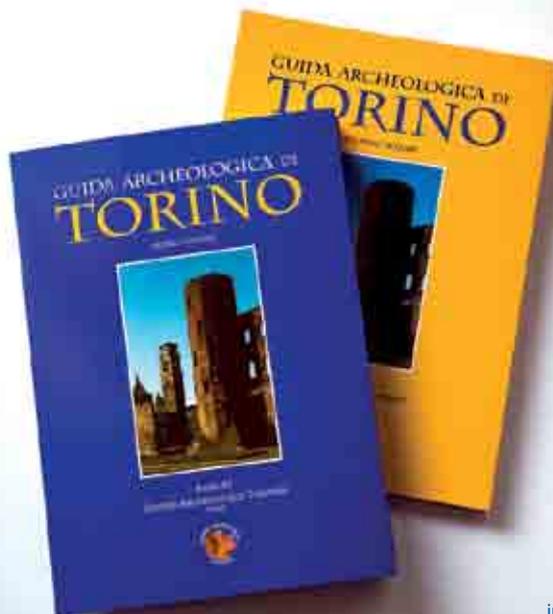


GUIDA ARCHEOLOGICA DI TORINO

Terza Edizione - 2009
cofanetto con 2 volumi da 128 + 192 pagine
16 tavole a colori - formato 16,5 x 23 cm
offerta minima: Euro **10,00**

**Ristampa agosto 2010
con percorso aggiornato**

Disponibile presso la sede del GAT
Via Santa Maria 6/E - Torino
orario: tutti i venerdì dalle 18 alle 21
segreteria@archeogat.it - 388.800.40.94
www.archeogat.it



*Una finestra aperta
sul più antico tessuto
storico-urbanistico torinese
per rivivere il passato,
dall'età romana al medioevo,
mediante i resti archeologici
e i monumenti giunti fino a noi
attraverso venti secoli
di vicende.*

Editoria GAT

info specifiche sulla Guida Archeologica di Torino:
<http://www.archeogat.it/zindex/Editoria/guidaarcheologicaditorino.htm>

Manuale del Volontario in Archeologia

**Tutto ciò che bisogna sapere
per avvicinarsi
all'indagine archeologica**
a cura dei soci del GAT



Accademia Vis Vitalis Editore
Torino, 2013
ISBN: 978-8896374436
160 pagine - f.to 21 x 15 cm

**Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.**
Via Santa Maria 6/E - 10152 TORINO
Tel. 388.800.40.94
il venerdì h. 18-21

offerta minima: Euro **10,00**



*"Se vuoi diventare un bravo
archeologo, devi uscire dalla
biblioteca!". Durante una delle sue
rocambolesche fughe, Indiana Jones
trova il tempo di rispondere così a un
suo studente che chiede un consiglio
su un libro da leggere.*

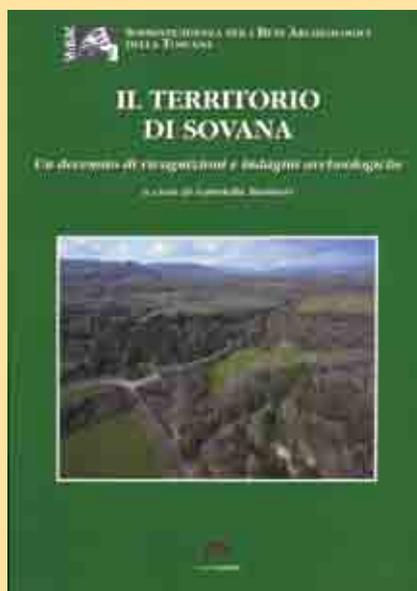
Nel caso di questo manuale, l'intento è
stato quello di realizzare un testo agile,
in grado di fornire i concetti base della
disciplina archeologica, esponendoli in
modo rigoroso ma usando un
linguaggio chiaro e alla portata di tutti.

Oltre a essere una lettura godibile,
Il Manuale del Volontario in Archeologia
può dunque diventare uno strumento
da tenere con sé in ogni momento
dell'attività archeologica
sul campo, non solo all'interno di una
silenziosa biblioteca.

Questo volume raccoglie i dati relativi a dieci anni di
indagini nel territorio di Sovana (Sorano - GR), dirette
dall'ispettrice Gabriella Barbieri della **Soprintendenza per
i Beni Archeologici della Toscana**, anni che hanno visto
come protagonisti i volontari del **Gruppo Archeologico
Torinese** i quali, dal 2004 al 2012, hanno organizzato e
gestito il **Campo Archeologico "Monti del Fiora"**.

Il testo, cui hanno contribuito ben 18 soci GAT, riporta,
oltre a notizie relative alle indagini condotte in prima
persona da Gabriella Barbieri, i rimarchevoli risultati che i
volontari del GAT hanno conseguito grazie a numerose
ricognizioni e saggi di scavo.

- Alcuni degli argomenti trattati:
- Contributo allo studio del paesaggio antico in Etruria: il caso di Sovana
 - Le ricognizioni: Il Progetto Colline del Fiora
 - Le ricognizioni archeologiche del campo "I Monti del Fiora" [...]
 - Gli scavi: Scavi nel centro abitato di Sovana
 - Tracce di frequentazione protostorica ai Pianetti di Sovana [...]
 - Strutture produttive etrusco-romane presso podere Brisca
 - Località La Biagiola: relazione preliminare di scavo [...]
 - Un aspetto particolare della viabilità antica: le vie cave



IL TERRITORIO DI SOVANA Un decennio di ricognizioni e indagini archeologiche

a cura di Gabriella Barbieri,
Soprintendenza per i Beni
Archeologici della Toscana

Nuova Immagine Editrice
Siena, 2011
ISBN 978-88-7145-310-1
128 pagine - f.to 21 x 29,7 cm

**Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.**
Via Santa Maria 6/E
10152 TORINO
Tel. 388.800.40.94
il venerdì h. 18-21

offerta minima: Euro **10,00**

Archeologia Volontariato

Iscrizione al GAT (durata annuale)

Soci ordinari	€ 35
Familiari	€ 30
Meno di 26 anni	€ 30
Meno di 18 anni	€ 27

L'iscrizione comprende anche la copertura assicurativa per tutte le attività svolte con il GAT e con altre Associazioni analoghe con le quali esistano accordi specifici



Modalità di iscrizione:

- in Sede (vedi più in basso)
- oppure tramite versamento o bonifico (postale o bancario)

cod. IBAN: IT 46A07 60101 0000000 72516297

COSA dà il GAT ai SOCI

Chiunque, compilando la scheda di adesione e versando la quota sociale annuale, può iscriversi al Gruppo Archeologico Torinese (GAT).

Diritti e doveri del socio, in sintesi:

- deve condividere gli **scopi sociali** dall'Associazione, espressi nello Statuto;
- presta la sua opera in modo **volontario e gratuito**, non avendo particolari obblighi di frequenza e contribuendo alle attività sociali secondo la sua personale disponibilità di tempo;
- riceve il periodico di informazioni "**Taurasia**";
- ha diritto a ricevere in **omaggio** una pubblicazione tra quelle pubblicate dal GAT o comunque messe a disposizione dalla Segreteria;
- può **partecipare a tutte le iniziative e le attività** organizzate dal GAT (ricerche sul territorio, corsi, conferenze, visite guidate, uscite e viaggi culturali, mostre, seminari e quant'altro);
- può partecipare alle **iniziative di tutela e valorizzazione** del patrimonio archeologico e monumentale promosse dal GAT;
- usufruisce della **copertura assicurativa** per infortuni e responsabilità civile durante tutte le attività organizzate e svolte nell'ambito del GAT.

Vieni a trovarci !

I soci del GAT ti aspettano per farti conoscere l'associazione e i suoi programmi.

→ Ci puoi trovare in:



Via Santa Maria 6/e - 10122 Torino
Tel. **388.800.40.94** ☎

Orario: il venerdì dalle 18 alle 21



Per conoscere i nostri programmi, gli aggiornamenti, le attività, le iniziative, gli scopi sociali e molto altro...
visita il nostro sito web

→ www.archeogat.it - segreteria@archeogat.it

